



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 16/01/2013

INDICE

IFEL - ANCI

16/01/2013 Il Sole 24 Ore Piano città, sblocco per 25 progetti	8
16/01/2013 Il Sole 24 Ore Semplificazioni, svolta in 100 giorni	9
16/01/2013 Il Foglio PD, RENZI FUORI E' UN AUTOGOL	11
16/01/2013 Quotidiano di Sicilia Regione, mobilità per i dirigenti	12

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

16/01/2013 Corriere della Sera - Nazionale La social card in 12 città, fino a 400 euro	14
16/01/2013 Il Sole 24 Ore Città metropolitane volano di sviluppo	15
16/01/2013 Il Sole 24 Ore «Scegliamo le priorità per il Sud»	16
16/01/2013 Il Sole 24 Ore A Roma Capitale i fondi per i trasporti	18
16/01/2013 Il Sole 24 Ore Tares, chiesta la proroga	19
16/01/2013 Il Sole 24 Ore Controlli di Corte conti: le Regioni già in fuga	21
16/01/2013 Il Sole 24 Ore Bilanci del Lazio «al buio»	22
16/01/2013 La Stampa - Nazionale LA LOTTA ALL'EVASIONE RIMANE SENZA PADRI	23
16/01/2013 Il Giornale - Nazionale Dall'Imu alle pensioni tutte le pifferate del premier «tecnico»	24

16/01/2013 Libero - Nazionale	26
IL MANOVRATORE Imu, redditometro e fisco Il Prof ripudia le sue creature	
16/01/2013 L Unita - Nazionale	28
«Mai più un'altra L'Aquila»	
16/01/2013 La Padania - Nazionale	30
Spesa pubblica, il federalismo vince gli sprechi	
16/01/2013 Corriere della Sera - Nazionale	32
Redditometro, tutti gli «sconti» del Fisco	
16/01/2013 Corriere della Sera - Nazionale	34
Sgravi e congedi, è l'agenda delle donne per le donne	
16/01/2013 Corriere della Sera - Nazionale	36
L'inflazione rallenta a dicembre Ma la spesa quotidiana sale del 4,3%	
16/01/2013 Il Sole 24 Ore	38
Fornero: a giorni il Dpcm produttività	
16/01/2013 Il Sole 24 Ore	39
Linea Giarda anche per i veti ai decreti «concertati»	
16/01/2013 Il Sole 24 Ore	40
A rischio il riassetto degli incentivi	
16/01/2013 Il Sole 24 Ore	42
Irap e rimborsi, percorso difficile	
16/01/2013 Il Sole 24 Ore	45
Redditometro diviso in famiglia	
16/01/2013 Il Sole 24 Ore	48
Accertamento sintetico in cerca di padre fin dal 1932	
16/01/2013 Il Sole 24 Ore	49
Salvaguardati senza decreto e liste di accesso	
16/01/2013 Il Sole 24 Ore	50
L'Italia spreca gli aiuti all'energia	
16/01/2013 Il Sole 24 Ore	51
Sbloccati oltre 100 milioni per l'edilizia scolastica	
16/01/2013 La Repubblica - Nazionale	52
Carrello della spesa più caro del 4,3%	
16/01/2013 La Stampa - Nazionale	53
"Pericoloso lasciare ora la Bce" Ma potrebbe puntare al 2020	

16/01/2013 La Stampa - Nazionale	54
Altolà di Federalimentare "Sull'aumento dell'Iva Confindustria ci ripensi"	
16/01/2013 La Stampa - Nazionale	55
Parte la nuova social card versione Fornero	
16/01/2013 La Stampa - Nazionale	56
Il redditometro delle polemiche esiste dal 2010	
16/01/2013 Il Messaggero - Nazionale	57
Energia Così nel 2013 scatta il calo dei prezzi	
16/01/2013 Il Giornale - Nazionale	58
Inflazione al 3%, ma nel 2013 scenderà	
16/01/2013 Avvenire - Nazionale	59
La famiglia nel dossier fiscale di Monti	
16/01/2013 Libero - Nazionale	61
In vista una manovra da 7 miliardi	
16/01/2013 Il Tempo - Nazionale	62
REDDITOMETRO USA E GETTA	
16/01/2013 Il Tempo - Roma	64
L'iscrizione on line si fa a scuola	
16/01/2013 ItaliaOggi	66
Standard, restyling partito	
16/01/2013 ItaliaOggi	67
Redditometro, pronti i software	
16/01/2013 ItaliaOggi	69
Agenzia delle entrate leggera Saranno chiusi altri 11 uffici	
16/01/2013 ItaliaOggi	70
La p.a. che non va	
16/01/2013 ItaliaOggi	72
Pareggio di bilancio a scaglioni	
16/01/2013 ItaliaOggi - Nazionale	73
Chrysler-Fiat all'ultimo miglio	
16/01/2013 L Unita - Nazionale	76
Il redditometro è sbagliato	

16/01/2013 Corriere della Sera - Roma	78
Rifiuti, individuati 4 siti: dal sud pontino a Viterbo	
<i>ROMA</i>	
16/01/2013 Il Sole 24 Ore	79
Ancora fermi i beni dell'Ilva	
16/01/2013 Il Sole 24 Ore	81
La «scuola-atelier» debutta a Reggio Emilia	
16/01/2013 La Repubblica - Roma	82
Pisana, il Tar conferma i 50 consiglieri I Radicali: "Voto a rischio annullamento"	
<i>ROMA</i>	
16/01/2013 La Repubblica - Roma	84
Nuovi marciapiedi e percorsi pedonali partono i lavori per il restyling di viale Libia	
<i>ROMA</i>	
16/01/2013 La Repubblica - Roma	85
"Ospedali e tagli, il piano dopo il voto alla Regione"	
<i>ROMA</i>	
16/01/2013 La Repubblica - Roma	86
Acea, Caltagirone compra altre azioni e sale al 16,48%	
<i>ROMA</i>	
16/01/2013 La Stampa - Nazionale	87
Fiat, cassa a Melfi per gli investimenti	
16/01/2013 Il Messaggero - Roma	88
«I Castelli non saranno la pattumiera della Capitale»	
<i>ROMA</i>	
16/01/2013 Il Messaggero - Roma	89
Dalla Tuscia a Frosinone la minaccia: «Faremo le barricate per fermare i tir»	
<i>roma</i>	
16/01/2013 Il Messaggero - Roma	90
Roma Capitale, più fondi e poteri speciali per il traffico	
<i>ROMA</i>	
16/01/2013 Il Giornale - Nazionale	91
Il piano svuotacarceri di Milano «Cari Pm, adagio con la galera»	
<i>MILANO</i>	
16/01/2013 Libero - Nazionale	93
L'Inps non parla con Equitalia e l'imprenditore va a processo	

16/01/2013 Il Tempo - Roma	94
Il Lazio perde il treno del rinnovamento	
16/01/2013 Il Tempo - Roma	95
Taglio del budget Alemanno chiede la revoca	
<i>ROMA</i>	
16/01/2013 Il Tempo - Roma	96
Internet gratis, mille iscritti al giorno	
<i>ROMA</i>	
16/01/2013 ItaliaOggi	97
A Palermo l'iPhone agli assessori scatena un putiferio in comune	
<i>PALERMO</i>	
16/01/2013 ItaliaOggi	98
La Sicilia verso la digitalizzazione di agricoltura e pesca	
<i>PALERMO</i>	
16/01/2013 L Unita - Nazionale	99
Lombardia, Senato in bilico Ambrosoli avanti nei sondaggi	
<i>MILANO</i>	
16/01/2013 La Padania - Nazionale	101
Le IMPRESE piemontesi alla conquista del M O N D O	
<i>TORINO</i>	
16/01/2013 La Padania - Nazionale	102
La Regione Liguria taglia la guardia medica	
<i>GENOVA</i>	
16/01/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	103
Salerno, la sfida del cemento nel regno di De Luca	

IFEL - ANCI

4 articoli

Rush finale. In settimana graduatoria che scremerà le 430 proposte presentate

Piano città, sblocco per 25 progetti

CRESCIUTI I FONDI Si è partiti da 224 milioni trovati nei residui del ministero Infrastrutture, ora si aggiungono 95 milioni per le zone franche

Alessandro Arona

ROMA

Va in porto entro la fine della legislatura l'operazione «piano città», l'idea partorita dal vice-ministro delle Infrastrutture, Mario Ciaccia, di dare vita a un programma statale di riqualificazione urbana riutilizzando i fondi residui scovati nei cassetti del ministero: 224 milioni non spesi su vecchi progetti e messi in palio con l'articolo 12 del decreto legge 83/2012 e il successivo decreto ministeriale, in Gazzetta il 24 agosto.

Il lavoro della cabina di regia, l'organo misto ministeri-Regioni-Anci a cui spettava il ruolo di commissione di gara, è in fase conclusiva, e la graduatoria con gli interventi finanziati sarà definita e pubblicata in settimana.

Spettava ai Comuni presentare i progetti, in tempi strettissimi, entro il 5 ottobre. Pochissimi i paletti - l'obiettivo di Ciaccia era quello di stimolare la massima partecipazione - purché si trattasse di un insieme di interventi, pubblici e privati, volti alla riqualificazione di ambiti urbani. Tra i criteri: coinvolgimento di capitali privati, immediata cantierabilità, presenza di interventi contro il disagio abitativo e sociale, miglioramento delle infrastrutture di trasporto, qualità urbana e ambientale.

La scarsa selettività del bando ha scatenato la presentazione di progetti da parte di 430 città, con richieste di finanziamenti per diversi miliardi di euro (il dato preciso non è stato mai fornito), a fronte dei 224 milioni di euro disponibili. A inizio dicembre la dote è aumentata di 95 milioni grazie alla riprogrammazione dei fondi europei, ma potranno essere utilizzati solo per le città che rientravano nelle zone franche urbane: Crotone, Rossano Calabro (Cs), Lamezia Terme (Cz), Mondragone (Ce), Napoli, Torre Annunziata (Na), Andria (Ba), Lecce, Taranto, Catania, Erice (Tp), Gela (Cl). I fondi sono dunque saliti a 319 milioni.

I progetti prescelti non saranno più di 25-30, quasi tutte le città vincitrici saranno finanziate per una cifra inferiore a quanto richiesto. Ora dunque si tratta di capire quali tempi ha fissato la cabina di regia per arrivare con ciascun Comune al progetto definitivo, con le priorità effettivamente finanziabili, e la contestuale firma del «contratto di valorizzazione urbana». E in quali tempi, fatto questo, saranno realmente attivabili i cantieri (probabilmente a partire dalla seconda metà del 2013). Sapendo che la vera sfida è mettere a regime, ogni anno, un bando e delle risorse per i piani città. Anche in vista di un bilancio europeo 2014-2020 che dovrebbe aumentare i fondi coesione destinati alla riqualificazione urbana: potrebbero essere almeno un miliardo di euro all'anno per l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Semplificazioni, svolta in 100 giorni

Priorità a sicurezza, lavoro ed edilizia: un decreto legge rimetterebbe in moto il Ddl arenato alla Camera

Davide Colombo

ROMA

Il Governo che uscirà dalle urne del 24 e 25 febbraio non avrà difficoltà ad aprire la sua azione con una nuova serie di tagli alla burocrazia. Ad attenderlo ci sono infatti provvedimenti "chiavi in mano" e frutto di una lunga istruttoria fatta dall'Unità per la semplificazione di palazzo Vidoni con le associazioni d'impresa, le Regioni e gli enti locali che potrebbero comodamente essere adottati in uno dei classici decreti dei primi cento giorni.

Stiamo parlando della riduzione degli adempimenti formali che gravano sulle imprese in materia di sicurezza sul lavoro contenute nel disegno di legge presentato alla Camera dal ministro Filippo Patroni Griffi il 16 ottobre scorso. Seguendo lo slogan «meno carta, più sicurezza», quelle misure possono ridurre in modo significativo un onere valutato in 4,6 miliardi e aggiungersi alle tante altre semplificazioni amministrative già entrate a regime e che, andando ben oltre gli obblighi europei, faranno risparmiare 8,1 miliardi l'anno alle Pmi su un carico di oneri percepiti in termini di obblighi di informazione e comunicazione alla Pa che supera i 26 miliardi.

Altra misura facile e senza costi da adottare per decreto prevede l'acquisizione d'ufficio del Durc (Documento unico di regolarità contributiva) da parte delle amministrazioni per le imprese che partecipano a gare o contratti di fornitura. La durata del Durc salirebbe a 180 giorni dalla data di emissione e non verrebbe più richiesto per ogni singolo contratto, restando valido per tutte le stazioni appaltanti e gli enti aggiudicatori. Il Ddl contiene un'altra serie di misure di semplificazione delle procedure che regolano l'attività edile e le autorizzazioni ambientali che, pure, possono essere subito adottate e che rispettano in pieno gli standard comunitari garantendo tempi certi per la chiusura di procedure anche complesse.

Ma il futuro ministro della Pa e delle semplificazioni, ammesso che le due deleghe restino associate come lo sono ora, non avrà facile gioco solo sul fronte legislativo. Lo aspetta una fase di attuazione importante (e anche più determinante rispetto al varo delle norme) che riguarda il debutto dell'autorizzazione unica ambientale (Aua) per le piccole imprese, un Dpr che il Governo uscente ha varato il 14 settembre scorso e che, dopo aver superato le istruttorie di rito, il 20 dicembre ha incassato il via libera della Commissione Ambiente di palazzo Madama e che potrà essere adottato entro fine mese. Al giro di boa decisivo dell'implementazione ci sono poi le nuove misure di coordinamento dei controlli sulle imprese. Si tratta di un documento leggero, redatto con lo stile dei provvedimenti comunitari di regolazione al termine di un costruttivo confronto con le associazioni d'impresa, l'Anci e le regioni capofila di questo cantiere di riforma, vale a dire l'Emilia Romagna, la Lombardia e le Marche.

Le linee guida contengono i principi base cui le amministrazioni territoriali dovranno uniformare le proprie attività di controllo in tutti gli ambiti oggetto di regolamentazione ad esclusione delle leggi fiscali, finanziarie, di salute e di sicurezza sul lavoro. I futuri controlli dovranno essere più coordinati, prevedibili e proporzionali alla dimensione e al rischio dell'attività svolta. Sono previsti, anche, meccanismi di incentivazione o disincentivazione basati sulla pubblicità dei risultati finali delle verifiche, con il rilascio di "certificati di ottemperanza" o "bollini" di buona pratica che gli imprenditori più virtuosi potranno vantare sul mercato sapendo che non dovranno subire nuove verifiche dopo poco tempo. A fine mese, quando il ministro presenterà un quadro complessivo delle misure di semplificazione attuate, ci sarà anche una stima degli oneri derivanti da queste attività di controllo che, stando a prime analisi su campioni d'impresa, non sarebbero inferiori ai 400-500 milioni l'anno.

Sempre sul fronte dell'attuazione entrano in vigore la nuova banca dati per i contratti e gli appalti e i due decreti taglia oneri, che introducono, tra le altre cose, il criterio della quantificazione del costo delle procedure

al fine di compensarne l'introduzione di nuove con la cancellazione di adempimenti vecchi e ripetitivi. Su questo settore di policy a costo zero è essenziale, oltre alla cura delle fasi attuative, l'informazione costante a cittadini e imprese sulle semplificazioni adottate, un lavoro senza il quale molte delle riforme resterebbero altrimenti solo scritte sulla carta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MISURE ADOTTATE

Le misure di semplificazione adottate fino a oggi hanno consentito un risparmio sugli oneri per le imprese stimato di 8,14 miliardi, il 31,3% del totale pari a 26 miliardi

LE NORME DEL DDL

Il taglio agli oneri per le imprese connessi agli adempimenti formali in materia di sicurezza sul lavoro consentirebbe di ridurre almeno in parte oneri oggi valutati in circa 4 miliardi l'anno

IL NUOVO DURC

Una misura senza costi da adottare per DI è l'acquisizione d'ufficio del Documento unico di regolarità contributiva da parte delle Pa per le imprese nelle gare o contratti di fornitura

AUA AL TRAGUARDO

A fine gennaio dovrebbe arrivare il decreto sull'autorizzazione unica ambientale per le Pmi, in attuazione del semplifica-Italia. Risparmi stimati per 1,3 miliardi

CONTROLLI

Le linee guida concordate tra ministero della Pa, Regioni ed enti locali per semplificare il sistema dei controlli sulle imprese sono a un passo dal traguardo, dopo mesi e mesi di istruttoria

IL TARIFFARIO

Pronto il decreto sul taglio degli oneri amministrativi per imprese e cittadini. Una sorta di tariffario che permette di quantificare quanto quegli adempimenti costano a chi deve rispettarli

LA PAROLA CHIAVE

Durc

Il documento unico di regolarità contributiva è un certificato che attesta la regolarità di un'impresa nei pagamenti e negli adempimenti previdenziali, assistenziali e assicurativi dei propri dipendenti, e in tutti gli altri obblighi previsti dalla legge riferiti all'intera situazione aziendale. Attualmente ha validità trimestrale ed è necessario per partecipare agli appalti pubblici

PD, RENZI FUORI E' UN AUTOGOL

Bersani inquieto per la Lombardia, per i centristi che tolgono voti, per il profilo di governo alla prova di Ingroia e Vendola. Renzi sugli spalti, partner politico, suo vice e ministro: la carta c'è, perché non la giocano?

Roma. Per sintetizzare la questione in modo molto brutale, possiamo dire che anche i sassi hanno ormai capito che l'unico volto possibile che il centrosinistra può mettere in campo per tentare di sedurre il famoso elettorato indeciso, per provare a non farsi rubare troppi voti dal listone Monti e per cercare di frenare la rincorsa insieme creativa e scombinata di Silvio Berlusconi coincide perfettamente con il profilo desaparecido del sindaco di Firenze Matteo Renzi. Finora, lo avrete notato, il sindaco ha scelto di esprimere il suo senso di fedeltà alla "ditta" senza contrapporsi in alcun modo al suo vecchio sfidante (Bersani) e cercando piuttosto di indossare sempre di più le vesti del politico che, in nome della grande e sacra unità della coalizione, rinuncia a difendere le proprie idee all'interno del partito al punto da non aver neppure voglia di protestare anche in quei casi in cui (vedi la storia della composizione delle liste per la Camera e il Senato) gli viene gentilmente offerto un grazioso piatto di lenticchie. Ora, sempre in nome della fedeltà alla ditta, ha promesso al segretario, dopo il famoso pranzo di alcuni giorni fa al ristorante romano "Grano", di uscire dal silenzio e dare il suo contributo in campagna elettorale. Il contributo di Renzi consisterà nel fare molte interviste televisive (la prima, come annunciato ieri dal sindaco, sarà mercoledì 23 su La7, alle "Invasioni Barbariche") e nel partecipare a parecchi comizi organizzati nelle zone, elettoralmente parlando, più delicate e più in bilico del paese (Lombardia e soprattutto Veneto). Basterà? Ovvio: la presenza di Renzi in campo darà una mano a Bersani ad allargare la sua offerta e a rivolgersi a un bacino più ampio di elettori (molti dei quali, secondo tutti i sondaggi, sarebbero tentati dal passare con Monti). Ma basta? Nel centrosinistra c'è chi dubita che la strategia della dimessa e temporanea presenza in campo di Renzi sia sufficiente a colmare il gap della coalizione e per questo, seppure sotto voce, c'è chi tra i bersaniani sta pensando di tirare fuori una proposta che farebbe notizia e scandalo, ma porterebbe influenza e voti, molto probabilmente. Renzi ministro, e magari vice insieme con Vendola. Anche nel corso del pranzo tra Renzi e Bersani, il segretario in persona, dopo aver a lungo sondato il terreno con i suoi collaboratori, ha avuto l'aria di essere aperto alla prospettiva di un uso pubblico, forte e politico, del sindaco. Renzi però, che durante le primarie ha sempre detto di non voler premi di consolazione, ha nicchiato, e i suoi amici dicono che è difficile che cambi idea. Non tanto per una questione di incompatibilità tra le cariche (i sindaci possono fare i ministri, ricordate Antonio Bassolino sindaco di Napoli che nel 1998 per un anno fece il ministro del Lavoro del governo D'Alema?) quanto per paura di vedersi raffigurato come uno di quei tanti leader e mezzi leader del passato (e del presente) che alle primarie corrono non per vincere ma solo per avere un posticino al governo. Oltre tutto, l'offerta in realtà non è così chiara e impegnativa per chi la fa. Il punto è: ma siamo sicuri che si tratti di una scelta giusta? Sicuri che i calcoli di Renzi siano azzeccati? Sicuri che, come crede il sindaco, non conviene mischiarsi con questo governo perché non durerà più di un paio di anni? E sicuri che, anche in nome delle ambizioni del sindaco, convenga accontentarsi di fare il presidente dell'Anci e non convenga fare come Nicolas Sarkozy che la sua rupture e la sua successione a Jacques Chirac la costruì dall'interno del governo e non dall'esterno? "Sento - dice al Foglio Angelo Panebianco - che c'è qualcuno che vorrebbe vedere Renzi come ministro dell'Economia di un governo Bersani. Quel ruolo sarebbe suggestivo ma arduo: per guidare il superministero economico, ormai, occorre avere una grande caratura internazionale. Piuttosto - conclude il professore con un sorriso malizioso - se proprio Bersani volesse sparigliare dovrebbe fare una mossa a sorpresa: convincere Renzi a fare il ministro del Lavoro: e lì sì che, come dire, il centrosinistra ce ne farebbe davvero vedere delle belle".
Twitter @ClaudioCerasa

Regione, mobilità per i dirigenti

Nella Gazzetta ufficiale della Regione siciliana n.2 dello scorso 11 gennaio 2013 è stata pubblicata la circolare con oggetto la mobilità volontaria del personale regionale con qualifica dirigenziale presso gli enti locali. Nel provvedimento firmato, lo scorso 27 dicembre, dal dirigente generale del dipartimento regionale della funzione pubblica e del personale, Giovanni Bologna sono state tracciate le procedure, criteri e le prime disposizioni applicative della legge regionale 16 gennaio 2012. In particolare, l'art. 1, comma 4, della legge regionale 16 gennaio 2012, n. 9, recante "Misure in materia di personale della Regione siciliana e di contenimento della spesa", autorizza l'assessorato regionale delle autonomie locali e della funzione pubblica a comandare o distaccare presso gli enti locali per un biennio, previo assenso dell'interessato, personale regionale con qualifica dirigenziale, con oneri per il trattamento economico fondamentale a carico della Regione siciliana. La norma prevede, al termine del biennio, l'attivazione di processi di mobilità volontaria del personale regionale in posizione di comando o distacco presso gli enti locali. La previsione del successivo passaggio per mobilità del dirigente regionale all'ente locale costituisce presupposto per l'autorizzazione al comando o distacco. Le procedure e i criteri, che prevedono il nulla osta dell'amministrazione regionale, sono stabiliti dall'assessorato regionale delle autonomie locali e della funzione pubblica d'intesa con le organizzazioni sindacali, con l'anci Sicilia e l'unione regionale province siciliane. Il dipartimento regionale della funzione pubblica e del personale, al fine di dare attuazione alla norma indicata, ha convocato gli stessi soggetti istituzionali per avviare il percorso di intesa sulle procedure e criteri e dopo avere raccolto le osservazioni emerse in occasione dei predetti incontri e le interlocuzioni scritte. L'ente locale interessato trasmette l'avviso al Dipartimento regionale della funzione pubblica e del personale, che ne dà diffusione attraverso la pubblicazione nel proprio sito istituzionale. Per ogni postazione dirigenziale l'avviso deve contenere le seguenti indicazioni: l'ente locale richiedente e sede di servizio; l'area professionale e struttura organizzativa di assegnazione; i requisiti culturali e professionali in relazione al posto da ricoprire (titolo di studio, esperienza e professionalità acquisita, anzianità di servizio, etc.) e requisiti soggettivi generali per l'ammissione alla procedura; la retribuzione economica, fondamentale e accessoria della postazione dirigenziale; le modalità di presentazione della domanda di partecipazione e data di scadenza del termine per la presentazione della stessa; le modalità di svolgimento della procedura selettiva (sulla base del curriculum ed eventualmente anche di un colloquio finalizzato alla verifica del possesso dei requisiti attitudinali e professionali richiesti); gli elementi e criteri prefissati di valutazione da utilizzare nella selezione dei candidati. L'ente locale dovrà garantire le pari opportunità tra uomini e donne. Possono partecipare alla procedura i dirigenti con contratto a tempo indeterminato facenti parte del ruolo unico della dirigenza della Regione siciliana la cui età anagrafica o anzianità contributiva possa garantire almeno ulteriori anni 4 di permanenza in servizio. All'esito delle procedure di selezione, l'ente locale fa pervenire al dipartimento regionale della funzione pubblica e del personale, il provvedimento dell'organo competente di richiesta nominativa di assegnazione temporanea per un biennio del dirigente individuato sulla base della graduatoria formulata in conformità ai criteri fissati nell'avviso, con la espressa previsione del successivo passaggio diretto per mobilità nell'organico dello stesso ente locale. La richiesta deve contenere l'assunzione da parte dell'ente locale del necessario impegno di spesa poliennale relativo al trattamento economico accessorio per il biennio di assegnazione temporanea e all'intero onere economico derivante dal successivo passaggio diretto presso l'ente locale del dirigente interessato. Il Dipartimento regionale della funzione pubblica e del personale, acquisito il provvedimento dell'ente locale, dispone l'assegnazione temporanea del dirigente per anni due presso l'ente locale. Alla scadenza del biennio per effetto e in virtù della cessione il dirigente ceduto prosegue il proprio rapporto di lavoro a tempo indeterminato, senza soluzione alcuna di continuità, alle dipendenze dell'ente locale cessionario.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

42 articoli

Welfare

La social card in 12 città, fino a 400 euro

Al via la sperimentazione della nuova «social card». Il decreto del Ministro del lavoro, Elsa Fornero prevede di coinvolgere le 12 città più grandi - Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia e Verona - in una prova di un anno che impegnerà un ammontare complessivo di risorse per 50 milioni di euro. «Il beneficio sarà modulato sulla base della numerosità del nucleo familiare e sarà notevolmente superiore a quello previsto dalla social card ordinaria - che continuerà ad operare accanto al programma sperimentale - per arrivare fino a circa 400 euro mensili per le famiglie con 5 o più componenti». Il target di riferimento, deciso in accordo con le città interessate, è «la lotta alla povertà minorile - spiega una nota del Welfare - a partire dalle famiglie più marginali rispetto al mercato del lavoro. La nuova social card diventa uno strumento a disposizione dei Comuni - che effettueranno la selezione dei beneficiari - da integrare con gli interventi e i servizi sociali ordinariamente erogati, ma anche da coordinare in rete con i servizi per l'impiego, i servizi sanitari e la scuola». I Comuni, infatti, «si impegnano ad associare al trasferimento monetario connesso alla social card, un progetto personalizzato di intervento dal carattere multidimensionale, che riguarderà tutti i componenti della famiglia, con particolare attenzione anche ai minori presenti. La concessione della Carta al beneficiario sarà condizionata alla sottoscrizione del progetto personalizzato».

Foto: Il ministro del Welfare Elsa Fornero. Ieri è partita la «social card»

CAMPANIA Riforme. L'incontro promosso dall'Unione industriali di Napoli

Città metropolitane volano di sviluppo

PATRONI GRIFFI «Oggi esistono giurisdizioni e unità amministrative che non corrispondono più alle esigenze di governo del territorio»

Vera Viola

NAPOLI

«Sulla costituzione delle città metropolitane l'Italia è molto indietro. Era necessario coinvolgere i livelli locali, ma ciò ha finito per bloccare tutto», così il ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, intervenuto a un incontro tecnico promosso dall'Unione industriali di Napoli sul tema, a cui hanno preso parte anche Antonio Calafati, dell'università delle Marche e Monica Brezzo dell'Ocse. Per Patroni Griffi «lo Stato si è riappropriato del tema con la legge sulla spending review. Oggi esistono giurisdizioni e unità amministrative che non corrispondono più alle esigenze di governo del territorio - ha detto -, ciò vale sia per le città sia per i piccoli centri. Se ne dibatte in Francia, in altri paesi. In Italia non resta che definire ambiti ottimali di esercizio delle funzioni. È possibile anche cominciare a pensare a una regione metropolitana. Ma nel nostro paese troppo spesso si bloccano le riforme».

Un invito ad agire, quello espresso dal ministro, diretto soprattutto alla classe dirigente di quella che è la terza città italiana per popolazione, con una conformazione geografica e abitativa che ne fa tutt'uno almeno con i 14 Comuni che ne formano la prima fascia. L'area metropolitana di Napoli ricopre un ruolo preponderante anche rispetto al resto della regione. Essa si può identificare considerando le interconnessioni funzionali esistenti tra Comuni in relazione al lavoro, al pendolarismo occupazionale, alle attività economiche: intorno a Napoli sorge uno dei più importanti distretti culturali e turistici che va da Pozzuoli e dalla zona Flegrea, alle isole di Ischia e Capri, comprendendo i siti archeologici di Ercolano, Oplonti e Pompei.

Dell'importanza della costituzione delle aree metropolitane e dei positivi riflessi che esse possono avere sulla vita sociale ed economica è pienamente convinta Confindustria locale. «L'Unione industriali della provincia di Napoli - ha detto il presidente Paolo Graziano - riconosce al tema delle Città Metropolitane un posizionamento importante nella propria agenda di lavoro ed intende farne oggetto di confronto serrato con i rappresentanti delle istituzioni nazionali e locali».

Si spera che il dibattito sulle città metropolitane possa insomma, assumere una piega operativa, dopo che si è a lungo concentrato solo su aspetti relativi alla governance e alla formazione delle assemblee metropolitane. «La legge 142 del 90 - ha precisato Antonio Calafati, consulente del ministero - per la prima volta rinuncia a uno sguardo dal centro. Il paradosso è che il locale non fa un passo in avanti in nessun luogo in Italia. Neanche dopo le sollecitazioni del governo Monti. Mentre un trasferimento da centro a periferia avviene in tutta Europa. Tutti i paesi europei stanno definendo la scala della competitività sovra comunale. L'Italia resta indietro». Ma una regia nazionale anche è indispensabile, per Monica Brezzo dell'Ocse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La questione industriale/2 IL MEZZOGIORNO

«Scegliamo le priorità per il Sud»

Laterza (Confindustria): concentriamo le risorse su pochi progetti sovraregionali OPERE CARDINE Fino a oggi sono stati fatti pochi passi avanti: i problemi con gli enti locali vanno affrontati prima dell'avvio dei cantieri
Nicoletta Picchio

Nicoletta Picchio

ROMA

Poche priorità, su cui concentrare le risorse. Con progetti che superino il confine regionale e che guardino anche fuori dal Mezzogiorno, inserendosi in strategie nazionali ed europee. «Quando si parla di infrastrutture si ragiona guardando gli indici che sanciscono la differenza del Sud rispetto al resto d'Italia o degli altri paesi. Ma non basta: bisogna fare uno sforzo in più e immaginare il recupero del divario riflettendo anche sui completamente necessari perchè l'infrastruttura diventi veramente funzionale e utile al territorio».

Alessandro Laterza, vice presidente di Confindustria per il Mezzogiorno, questo sforzo lo vuole fare. Così come, in sintonia con la rotta indicata dal ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, spinge su un ruolo più attivo delle parti sociali. «Non si possono scaricare le responsabilità solo sulla politica e sulle amministrazioni».

Prima della fine della legislatura, il ministro ha intenzione di mettere a punto una proposta per l'utilizzo delle risorse europee 2014-2020 sentendo protagonisti istituzionali nazionali, locali, e le parti sociali. Un metodo che Laterza condivide e che è stato sperimentato nei mesi scorsi per la riprogrammazione dei fondi Ue: «È stato un processo molto partecipato, con una sintesi soddisfacente».

La sfida ora si ripropone per il prossimo periodo di programmazione. «Bisogna evitare di frammentare le risorse e dobbiamo farci trovare preparati, individuando già priorità e progetti, per evitare ritardi», è la preoccupazione di Laterza. Proprio per questo ha deciso di avviare una serie di approfondimenti sui grandi temi dello sviluppo, dalle infrastrutture materiali e immateriali, alle politiche industriali. E domani in Confindustria si comincerà affrontando il tema "Gli investimenti infrastrutturali nella nuova politica di coesione", con un particolare focus sulle ferrovie. Oltre a Laterza parlerà infatti Mauro Moretti, ad delle Ferrovie dello Stato, e sono previsti gli interventi di Vito De Filippo, presidente della Regione Basilicata, in rappresentanza della Conferenza delle Regioni, del ministro Barca, del vice presidente della Commissione Ue, Antonio Tajani. Le conclusioni sono affidate al presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, mentre Massimo Deandrei, direttore generale Srm (Studi e ricerche per il Mezzogiorno) presenterà uno scenario sulla situazione economica e infrastrutturale del Sud.

Da anni si denuncia l'arretratezza del territorio meridionale nelle infrastrutture: sono stati fatti passi avanti?

Ben pochi, la promessa di una conclusione della Salerno- Reggio Calabria e l'aver messo a fuoco l'importanza di un collegamento ferroviario più rapido tra Bari, Napoli e Roma. Ma ci sono problemi di risorse e di gestione. Realizzare un'infrastruttura vuol dire fare i conti con gli enti locali, ci sono molti problemi che vanno affrontati e risolti prima di cominciare, per evitare che poi i conflitti si traducano in lungaggini e magari aumenti di spesa.

Amministrazioni, politica. Ma anche le parti sociali: devono avere un ruolo maggiore rispetto al passato?

Le parti sociali si devono impegnare per individuare le priorità, identificare una visione che vada oltre i confini regionali, e punti a progetti coordinati nazionali ed europei. La rotta individuata da Barca dovrà essere continuata anche dal prossimo governo. Non basta accelerare la spesa, cosa che il ministro ha realizzato nei mesi di governo. Vanno individuati da subito gli obiettivi per il prossimo piano Ue 2014-2020, in modo da farci trovare pronti.

Le emergenze infrastrutturali?

Unire Puglia e Campania, risolvere problemi di trasporto interno in Sicilia e in Sardegna. Per la Sardegna esiste anche la questione dei trasporti con il cosiddetto Continente.

Infrastrutture, ma anche industria: sono state chiuse nel Sud 16mila imprese e persi 330mila posti...
Le azioni sui fattori di contesto vanno unite a scelte di politica economica, puntando su imprese e lavoro.
Penso ad una politica di incentivazione per la ricerca, per l'internazionalizzazione e l'innovazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Confindustria. Alessandro Laterza

LAZIO Il Dlgs. Verso il Consiglio dei ministri

A Roma Capitale i fondi per i trasporti

I CORRETTIVI Concessa l'erogazione diretta dei nuovi aiuti per il servizio pubblico Sbloccati anche tra i 30 e i 40 milioni

Marco Mobili

ROMA

A Roma Capitale l'erogazione diretta dei nuovi fondi per il trasporto pubblico locale. Ma attenzione: lo stanziamento delle risorse dovrà essere quello espressamente indicato per il Campidoglio all'interno della ripartizione regionale delle somme attribuite alla regione Lazio dal Fondo nazionale. Non solo. In arrivo anche una norma ad hoc per gestire la fase transitoria per la gestione della rimodulazione del programma di interventi per Roma Capitale e che di fatto consente di riportare "a spesa" tra i 30 e i 40 milioni euro rimasti inutilizzabili dopo l'abolizione della legge 360 del 1990.

Sono alcune delle novità contenute nel nuovo decreto correttivo del Dlgs su Roma Capitale previsto dal federalismo fiscale che il Governo è pronto a varare al prossimo Consiglio dei ministri. Con lo schema di decreto esaminato ieri nel corso del preconsiglio (la riunione tecnica per preparare il Cdm di fine settimana) il Governo prova dunque a chiudere la querelle sorta tra la Regione Lazio e il Campidoglio sulla legittimità o meno di una norma che faccia riferimento diretto ai livelli essenziali e ai fabbisogni standard del Comune in materia di attribuzione dei fondi per il trasporto pubblico locale.

Il testo che l'esecutivo si appresta a licenziare è quello già approvato prima del Natale scorso dalla commissione bicamerale sul federalismo fiscale. E la mediazione per superare le minacce di un ricorso alla Consulta da parte dell'allora governatrice Renata Polverini, è contenuta in un emendamento presentato da Marco Causi (Pd) secondo cui le risorse per il trasporto pubblico fissate dal nuovo fondo costituito dall'ultima legge di stabilità e alimentato dalle accise sull'energia, dovranno prevedere uno stanziamento specifico per Roma Capitale all'interno della quota attribuita alla Regione Lazio. Inoltre ai fini della determinazione della quota spettante al Campidoglio dovranno essere esclusi i finanziamenti destinati al trasporto pubblico locale ferroviario. Ma soprattutto viene previsto, come detto, che le risorse dovranno essere erogate direttamente a Roma capitale con le stesse modalità e i tempi previsti per l'erogazione del Fondo alle regioni.

Con il nuovo decreto correttivo, inoltre, viene introdotta una norma transitoria che consenta a Roma capitale di poter modificare il programma di interventi mediante la revisione dei quadri economici dei progetti approvati ovvero con l'inserimento di nuove opere in sostituzione di quelle già finanziate. Vengono così sbloccati tra i 30 e i 40 milioni rimasti bloccati dopo l'abolizione dalla legge 360/90. La rimodulazione o sostituzione di progetti inseriti nel programma di investimenti, dispone ancora la norma, dovranno comunque essere approvate con la conferenza di servizi indetta dal sindaco di Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto rifiuti. In commissione Ambiente presentato un emendamento che blocca l'imposta

Tares, chiesta la proroga

L'obiettivo è il differimento della nuova tariffa a luglio 2013 AL VOTO Iniziativa del presidente Pdl della commissione Ambiente Oggi la decisione ma il Governo non sembra voler fare aperture

Marco Mobili

ROMA

Prima il differimento a luglio 2013 e poi una sua totale riscrittura. È questo lo schema di gioco del Pdl sul destino della Tares. La nuova imposta sui rifiuti e sui servizi entrata in vigore il 1° gennaio scorso e che, come prevede la legge di stabilità, chiamerà alla cassa cittadini e imprese a partire da aprile 2013.

A tracciare il futuro del nuovo tributo locale è lo stesso presidente della Commissione ambiente del Senato, Antonio D'Alì e relatore al decreto legge sui rifiuti licenziato la settimana scorsa dal Governo. Ma su questo schema di gioco l'Esecutivo non sembra voler fare aperture visto che è fortemente intenzionato a non lasciare alcuno spazio di modifica al provvedimento d'urgenza che proroga, oltre alla gestione commissariale per la rimozione della Costa Concordia al Giglio, alcune scadenze di termini per fronteggiare le emergenze ambientali in atto.

Nell'emendamento presentato da D'Alì viene dunque previsto un differimento dell'entrata in vigore della Tares a luglio 2013. «Così come ribadito dal rapporto Confesercenti - afferma il relatore al Dl rifiuti - la Tares è una tassa che se da subito in vigore comporterebbe un'ulteriore maggiorazione della pressione fiscale in capo a cittadini, famiglie e imprese, proseguendo la spirale recessiva resa galoppante dalle politiche economiche e fiscali del Governo Monti».

Sotto accusa soprattutto il nuovo meccanismo entrato in vigore dal 1° gennaio ma, come detto, ancora non a regime. «È molto controverso, spiega D'Alì, in quanto prevede un sistema di affidamento ai Comuni ancora oggi non ben rodato e su cui gli stessi enti locali hanno manifestato non poche perplessità». Per questo secondo il Pdl è necessario rinviare a luglio 2013 l'entrata in vigore della Tares - prosegue D'Alì - per dare la responsabilità al nuovo Governo eletto di decidere su un tributo così gravoso e che allo stato dell'arte penalizza pesantemente tutti i contribuenti.

Dal suo punto di vista - ha spiegato il presidente della Commissione ambiente del Senato - l'auspicio è che un nuovo Governo di centrodestra possa riconsiderare il sistema Tares al fine di affievolire considerevolmente il carico fiscale. «Il nuovo prelievo dovrebbe vestire i panni della tariffa ma nella sua applicazione voluta dal Governo Monti ha preso le sembianze di una vera e propria imposta patrimoniale».

La contesa elettorale sul fisco, dunque, dopo l'Imu imbarca anche la Tares. «Sarei pronto a scommettere, ha concluso D'Alì, che in caso di vittoria elettorale Pd e Monti continuerebbero senza esitazioni sulla strada del prelievo fiscale».

Sul destino del rinvio a luglio della Tares la parola passa oggi alla Commissione ambiente con esiti incerti, visto che la strana maggioranza e soprattutto il Pdl al Senato già da tempo hanno tolto il sostegno al Governo: "delega fiscale docet".

© RIPRODUZIONE RISERVATA Primo bilancio dell'imprenditoria under40 Regione Regione Srl a capitale ridotto Srl a capitale ridotto Srl semplificata Srl semplificata Totale Totale Abruzzo 52 168 220 Basilicata 9 24 33 Calabria 30 98 128 Campania 115 483 598 Emilia R. 119 118 237 Friuli V. G. 19 36 55 Lazio 169 462 631 Liguria 22 37 59 Lombardia 163 343 506 Marche 57 80 137 Molise 10 40 50 Piemonte 50 97 147 Puglia 82 168 250 Sardegna 34 83 117 Sicilia 74 273 347 Toscana 107 185 292 Trentino A. A. 6 21 27 Umbria 25 57 82 Valle d'Aosta 2 3 5 Veneto 76 165 241 TOTALE 1.221 2.941 4.162

LA PAROLA CHIAVE

Tariffa o Tia

La definizione di "tariffa rifiuti" anziché "tassa rifiuti" è legata alla Tia (tariffa di igiene ambientale), il nuovo sistema di finanziamento della gestione dei rifiuti e della pulizia a livello comunale, introdotto dal decreto

legislativo 22/1997 (chiamato "decreto Ronchi"), che avrebbe dovuto sostituire la Tarsu. A differenza della Tarsu, basata sui metri quadri occupati, la tariffa dovrebbe diversificare i pagamenti in base all'effettiva produzione di rifiuti

Enti territoriali. Nelle norme locali rinvii «nascosti» per le verifiche sui politici

Controlli di Corte conti: le Regioni già in fuga

Sui fondi ai gruppi del 2012, più ricchi, si prova a eludere il test dei giudici

Gianni Trovati

MILANO.

«Quel che è stato è stato, scordiamoci il passato». È all'insegna della cautela l'applicazione da parte delle Regioni dei nuovi controlli sui costi della politica, fissati dal decreto legge 174 di ottobre per rispondere agli scandali scoppiati a catena dal Lazio alla Lombardia. Uno dei capitoli più spinosi è rappresentato dai finanziamenti ai gruppi politici, che per esempio nel Consiglio regionale del Lazio avevano visto moltiplicarsi per 14 la dote attraverso sei delibere votate all'unanimità dall'ufficio di presidenza, e che dopo l'emergere dei numeri rutilanti della Pisana avevano spinto le Fiamme Gialle in svariati parlamentini.

Com'è ovvio in una normativa nata sull'onda dei casi di cronaca, proprio questo tema è passato rapidamente dai titoli di giornale alla «Gazzetta Ufficiale», con una legge che ha messo in mano l'intera partita ai giudici della Corte dei conti. Il primo articolo del decreto obbliga infatti tutti i gruppi politici (221, nell'ultima legislatura) a mettere nero su bianco le proprie spese in un rendiconto, che viene poi trasmesso dal presidente della Regione alla sezione regionale di controllo della Corte dei conti. Il tutto deve avvenire in fretta, entro il 1° marzo di ogni anno, perché chi non si mette in regola non ha diritto a ottenere un euro e deve restituire le somme eventualmente già incassate nel corso dell'anno.

Le Regioni hanno autonomia legislativa, per cui devono rivedere le proprie norme per adeguarsi alla nuova regola della trasparenza; lo stanno facendo, ma spesso interpretando in maniera "comoda" l'entrata in vigore della norma dal 1° gennaio 2013.

Per capire come, basta guardare la legge 16/2012 varata il dal Piemonte due giorni dopo l'ultimo Natale. L'articolo 17 regola puntualmente la scrittura dei rendiconti, l'obbligo di farli certificare da un revisore esterno, la loro pubblicazione in allegato al bilancio del consiglio, il controllo della Corte dei conti e l'azzeramento degli assegni per chi prova a svicolare. Un meccanismo perfetto, che però nei fatti partirà davvero solo nel 2014, perché una norma transitoria (articolo 20) si accontenta per quest'anno di chiedere ai gruppi una semplice «nota riepilogativa» delle spese, che se ne starà tranquilla all'interno del consiglio senza essere trasmessa alla Corte dei conti. Un sistema simile si incontra in altre Regioni, dalla Valle d'Aosta (l.r. 35/2012) alla Puglia (l.r. 34/2012), e ha la conseguenza ovvia di svuotare i nuovi controlli.

Da quest'anno, infatti, i fondi ai gruppi non possono superare i 5mila euro annui per consigliere, pena il taglio dell'80% ai trasferimenti statali (esclusi sanità e trasporto pubblico). I giudici contabili, secondo queste norme regionali, sarebbero quindi chiamati a esercitarsi sui rendiconti «puliti» del 2013, lasciando al loro destino le spese più allegre che hanno caratterizzato il 2012.

twitter@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La relazione dei magistrati contabili. Debiti in crescita mentre mancano i dati sul personale

Bilanci del Lazio «al buio»

Mentre il debito regionale cresceva in due anni del 17,87%, sfondando quota 11,7 miliardi a fine 2011, e la velocità di effettuare i pagamenti delle spese impegnate declinava, le regole contabili seguite dalla Regione Lazio continuavano a rendere impossibile un monitoraggio continuo sui mutui e l'ultimo assestamento di bilancio (votato con legge regionale 11/2012) sferrava un colpo duro ai diritti dei creditori. Con il nuovo meccanismo, «il diritto soggettivo del creditore a ottenere il pagamento degrada in una facoltà» per l'amministrazione di adempiere o meno, con un sistema «di dubbia compatibilità sotto molteplici profili rispetto» alle regole generali di finanza pubblica.

Sono solo due delle critiche pesanti mosse dalla Corte dei conti ai bilanci della Regione Lazio, nella relazione annuale della sezione regionale di controllo diffusa ieri (delibera 92/2012). Nelle conclusioni dei magistrati contabili sul rendiconto 2011, riassunte in 22 obiezioni rubricate sotto le lettere dalla a) alla v) (in un alfabeto che non tralascia nemmeno k e j), emerge un quadro finanziario pieno di falle, in cui molti capitoli continuano a rimanere fuori controllo.

Oltre ai mutui, «il cui importo non è mai certo e definito al momento in cui vengono effettuate le scelte» amministrative, rimane per esempio nell'ombra il peso del personale nelle società partecipate, che da oltre due anni dovrebbero rimanere sotto al tetto del 50% nel rapporto con il complesso delle uscite correnti, all'interno di un conteggio consolidato fra Regione e società di cui nel Lazio non si riesce ad avere traccia.

I problemi di personale non sono comunque limitati alle società: all'interno della Regione esiste per esempio di fatto una dirigenza di prima e di seconda fascia, un doppio livello normale per le amministrazioni dello Stato ma non previsto dal contratto di Regioni ed enti locali. Nella nebbia restano gli incarichi di consulenza affidati dalle direzioni regionali, di cui non si riesce a ricostruire numero, oggetti e nemmeno nominativi dei destinatari, nonostante fin dal 2008 sia obbligatorio il censimento online di tutte le consulenze.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LOTTA ALL'EVASIONE RIMANE SENZA PADRI

STEFANO LEPRI

La lotta all'evasione fiscale è tra le priorità che i cittadini pongono ai governi, ci dicono i sondaggi di opinione. Eppure in campagna elettorale si discute più spesso di come non farla che di come farla. Così il redditometro è restato senza padri. Però li aveva: quando l'attuale versione ancora non era pronta. Tre anni fa il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, si dovette addirittura difendere dall'eccessivo entusiasmo di alcuni parlamentari esperti di fisco. Se il nuovo redditometro funzionerà bene, si leggeva nel documento della commissione parlamentare di vigilanza sull'Anagrafe tributaria (presieduta dal deputato Pdl Maurizio Leo), si potrà ridimensionare il ruolo degli studi di settore, invisibili a lavoratori autonomi, professionisti e imprese minori. Befera (nominato dal governo Berlusconi) ribatté con buon senso che tutti gli strumenti disponibili per la lotta all'evasione devono coesistere, perché ognuno di essi ha i suoi limiti. Ma, appunto, vige la regola del «ben altro». Si esalta fin troppo ciò che si potrà fare domani per delegittimare il poco che funziona oggi. Quando poi i nuovi strumenti per recuperare gettito arrivano, qualcuno li trova vessatori, altri cominciano a sviscerarne con puntiglio i difetti, altri si proclamano delusi, cosicché alla fine si leva un coro a sostenere che occorrono misure diverse, più raffinate. Via via rinnegando si dipana una storia molto simile a quella, raccontata 400 anni fa, dell'albero di Bertoldo. Rozza era di sicuro quella che fu chiamata (sbagliando) minimum tax, all'inizio degli Anni 90. Si stabiliva che un lavoratore autonomo non poteva guadagnare meno di un dipendente, per evitare lo scandalo dei gioiellieri con redditi inferiori a quello delle maestre. Era rozza perché non tutti gli autonomi sono uguali, e alcuni non se la passano affatto bene. Si disse allora che occorre strumenti più precisi. Diversi esperti, tra cui un commercialista di nome Giulio Tremonti, portarono avanti l'idea degli «studi di settore» capaci con un complesso sistema di parametri di raffigurare meglio l'attività vera di un negoziante o di un professionista. Una volta che gli studi di settore sono stati creati, la loro popolarità è risultata assai bassa. La realtà dell'economia è troppo varia, si è detto. Il vento è cambiato un'altra volta: meglio guardare a dati concreti, visibili, e validi per tutti i contribuenti, come i consumi, piuttosto che lambiccarsi a calcolare quanto rendono una lavanderia o un bar. Ora il nuovo sistema c'è - derivante da una legge del 2010, governo Berlusconi - e non piace nemmeno quello. «Stato di polizia tributaria» si grida, ma negli Stati Uniti, patria del libero mercato, qualcosa di abbastanza simile al redditometro c'è, si chiama Asfr ed è piuttosto severo. Certo ogni tentativo di fissare la realtà in parametri rischia errori: per questo occorre far coesistere diversi strumenti, raffinarli sulla base dell'esperienza, accettare il contraddittorio con i contribuenti, tutto quello che si vuole. Ma tra le libertà economiche non c'è quella di essere disonesti; e troppa gente continua a far finta di guadagnare meno di una maestra mentre va in giro in gippone.

l'analisi

Dall'Imu alle pensioni tutte le pifferate del premier «tecnico»

Monti scarica su Berlusconi la responsabilità dei provvedimenti adottati dal suo governo e rinnega la patrimoniale, prevista nel suo programma

Gian Battista Bozzo

Come suonatore di piffero anche Mario Monti non è male. Il Professore, nel corso delle numerosissime apparizioni televisive, ha annunciato che: a) ridurrà l'Imu; b) vedrà se eliminare il redditometro, che non gli piace; c) non introdurrà la patrimoniale. Ha inoltre rassicurato Pier Luigi Bersani, affermando che, per quanto riguarda i conti pubblici, «non c'è polvere nascosta sotto il tappeto». Infine ha definito sia l'Imu sia il redditometro come «bombe a orologeria» piazzate sulla sua strada dal governo precedente, quello guidato da Silvio Berlusconi. Una melodia stonata, quella del professore pifferaio, e vediamo perché. Cominciamo con l'Imu. Dell'imposta sugli immobili ipotizzata da Giulio Tremonti nell'ambito del federalismo fiscale, resta oggi solo il nome. L'Imu originale escludeva la prima casa, l'Imu montiana comprende la prima abitazione. Non pago, il Prof ha aumentato a dismisura la base imponibile rivalutando per il 160% la rendita catastale delle case. Ha concesso ai Comuni largo margine di aumento (dal 4 per mille al 4,6 della prima casa e dal 7,6 per mille fino al 10,6 per mille per le seconde), e i Comuni non si sono fatti pregare, visto che la maggior parte dell'imposta è andata non a loro ma allo Stato. Per la prima volta nella storia repubblicana il gettito di un'imposta è stato superiore alle previsioni: oltre 24 miliardi nel 2012 contro una stima di 21 miliardi fatta dal governo. Ah, per inciso, nell'agenda Monti non si trova una parola sulla possibile riduzione dell'Imu: è stata un'aggiunta televisiva last minute, forse dettata dai sondaggi catastrofici. Arriviamo al redditometro. Altra «bomba a orologeria» lasciata da Berlusconi, dice Monti. Ma il decreto attuativo del redditometro, con l'elenco degli elementi di spesa indicativi della capacità contributiva e degli elementi «induttivi» (per cui il Fisco presume alcune spese sulla base di medie Istat), è stato varato il 24 dicembre 2012, vigilia di Natale, dal ministro dell'Economia Vittorio Grilli. Nulla vietava al professore bocconiano a al suo ministro di rendere più sensato il provvedimento attuativo. Forse, quando ha letto la valanga di critiche pubblicate da giornali certo non ostili come il Corriere della sera e ilSole24Ore, Monti ha cominciato ad avere qualche dubbio. E ha deciso di «scaricare» la responsabilità su chi c'era prima. Di certo, però, Berlusconi non può essere accusato di aver lasciato «bombe a orologeria» sulla patrimoniale. Ne ha sempre detto peste e corna. Ed allora che cosa fa il Monti? Va in tivù e annuncia: «Assolutamente non penso a un'imposta patrimoniale». Memoria corta, professore. Basta dare un'occhiata alla pagina 5 dell'«Agenda Monti», facilmente reperibile su internet e depositata come programma. Nel capitolo dedicato alla «riduzione e riequilibrio dei carichi fiscali» si legge: «Questa (si riferisce alla riduzione delle tasse su lavoro e impresa, ndr) va comunque perseguita anche trasferendo il carico corrispondente sui grandi patrimoni e sui consumi che impattano sui più deboli e sul ceto medio». Dunque, patrimoniale e aumento dell'Iva. Un'occhiata soltanto alla vera «bomba a orologeria», quella che Monti si appresta a lasciare al nuovo governo. Monti assicura che «non c'è polvere sotto il tappeto» dei conti pubblici. Ma ilSole24Ore parla apertamente di un «rischio correzione da 7-8 miliardi», da doversi attuare in primavera se la ripresa economica non si facesse vedere. Un'ipotesi quest'ultima assai realistica, visti i dati pessimi sulla produzione industriale. E se davvero fosse necessaria una manovra correttiva di simile portata, possiamo dire addio alle velleità di non aumentare l'Iva in giugno. Vedremo quali saranno i risultati sui prezzi e sull'economia. Altro che pifferi.

IDEE CONFUSE

LOTTA ALL'EVASIONE «Il redditometro non l'avrei messo, è una bomba a orologeria che ho trovato»

PESO FISCALE «Equilibrare le tasse facendo crescere il carico sui grandi patrimoni»

PREVIDENZA «Non ho alcuna preclusione a modificare la riforma della Fornero»

Foto: ONDIVAGO Mario Monti durante la puntata di «Porta a porta» andata in onda lunedì. Da quando è in campagna elettorale, il professore sembra avere perso le certezze del tecnico, e si mostra disponibile a

«integrare» in tv le idee messe nero su bianco nel programma [Ansa]

IL MANOVRATORE Imu, redditometro e fisco Il Prof ripudia le sue creature

Più di 20 miliardi sulla casa, controlli asfissianti sui redditi e grande fratello bancario Tutti i provvedimenti più duri e iniqui per gli italiani sono del governo tecnico

ANTONIO CASTRO TOBIA DE STEFANO

Servirebbe un certificato di paternità per i provvedimenti fiscali. Forse sì, ma anche un certo grado di pudore nel disconoscere a meno di 40 giorni dalle elezioni provvedimenti che hanno stravolto la vita degli italiani. L'Imposta municipale unica (l'Imu) non ha un padre, però ha partorito oltre 24 miliardi di euro. Il Redditometro, che dalla prossima primavera andrà a frugare nei bilanci degli ultimi 4 anni degli italiani, non ha padre, eppure ci son voluti anni (e milioni di euro di investimento), per approntare la piattaforma tecnologica e mettere in rete oltre 129 banche dati diverse. L'anagrafe tributaria idem. Quello che è certo è che son tutti pronti a disconoscere nascita e paternità. Salvo incassarne benvolentieri il gettito. A cominciare dal presidente del Consiglio Mario Monti. Dopo aver terrorizzato famiglie e contribuenti onesti, adesso anche l'ex rettore della Bocconi vacilla: «Non credo che il redditometro abbia un ruolo così importante», puntualizzava lunedì sera a "Porta a Porta", «ma è una misura doverosa che ha introdotto il governo precedente, così come altre bombe ad orologeria messe sulla strada di questo governo». E all'audace Bruno Vespa che gli chiede se sia favorevole all'abolizione Monti la prende larga: «Una cosa da valutare seriamente anche se è un sentiero obbligato». Delle due l'una: o si tratta di una bomba ad orologeria da disinnescare o di un provvedimento infelice ma indispensabile. Ma nel mezzo c'è il funambolismo politico e tutto è possibile. REDDITOMETRO Strana storia quella del redditometro. «Tutto parte - ci spiega il commercialista Federico Grigoli, dello studio Pirola Pennuto Zei - dall'articolo 38 del Dpr del 1973 che introduce il concetto di accertamento sintetico. Si trattava di una disposizione di carattere generale che per quasi 10 anni è rimasta lettera morta». In pratica fino al 1982 non succede nulla. «Solo il 30 dicembre del 1982 il Parlamento obbliga a individuare gli indici di capacità contributiva». Si passa per diversi correttivi, nel '91, per esempio, l'allora governo Andreotti stabilisce che l'accertamento parte solo se lo scostamento tra il reddito dichiarato e quello presunto è superiore al 25% guardando. Mentre con la legge numero 28 del 1999 l'esecutivo D'Alema-Visco introduce un appesantimento: in sostanza il redditometro si applica anche semplicemente per una mancata risposta del contribuente agli inviti degli uffici dell'amministrazione finanziaria. E finalmente arriviamo ai giorni nostri. «Il decreto legge 78 del 2010 (governo Berlusconi-Tremonti) - continua Grigoli - cambia l'articolo 38 del Dpr 600 del 1973 e introduce per la prima volta il concetto di campioni significativi di contribuenti anche in base al nucleo familiare e al territorio di appartenenza». Semplificando: se ho un Suv e la media dei contribuenti del mio territorio e con la mia stessa tipologia di nucleo familiare hanno una Panda, allora il mio Suv è indicativo di ricchezza. «Ma quella legge rimandava a un decreto attuativo che fissasse nel dettaglio gli elementi indicativi della capacità contributiva». E siamo a Monti, anzi al governo Monti con Vittorio Grilli al ministero dell'Economia. «Il decreto ministeriale 24-12-2012 stabilisce nello specifico quali sono le 100 voci di spesa per ricostruire il profilo del contribuente, indica i 26 beni per i quali prevale il valore dedotto dalla spesa media Istat, mette nero su bianco l'obbligo del contribuente di dare prova contraria e dice che i controlli risalgono fino al 2009». Regole che hanno suscitato critiche bipartisan e dato il via a un processo al nuovo redditometro. Insomma, Monti è davvero sicuro di non avere alcuna responsabilità? LA RISCOSSIONE E più o meno la stessa cosa è successa anche con Equitalia. Domanda: chi ha creato la società pubblica di riscossione? Risposta: il governo di centrodestra, decreto legge n. 203 del 30 settembre 2005, con il nome di Riscossione s.p.a. (poi Equitalia), portando così il servizio di riscossione dal privato al pubblico. Ma poi è il centrosinistra che in quel contenitore ci inserisce i contenuti. Prima con il decreto Bersani-Visco (223 del 4 luglio 2006) che di fatto autorizza la società di riscossione a utilizzare dati sensibili, come quelli dei conti correnti, e poi con le successive modifiche (dl 262 del 3 ottobre 2006 e legge 244 del 2007) che le garantivano la possibilità di pignorare direttamente anche i crediti vantati dal potenziale debitore presso terzi.

E Monti? Visto che si trovava, nell'articolo 11 del decreto 201/2011, cioè nel salva-Italia, ha introdotto il grande fratello bancario. E così il nostro estratto conto verrà recapitato in automatico anche all'Agenzia dell'Entrate. Dovrebbe partire a breve: già c'è l'ok del Garante della Privacy. IMPOSTA MUNICIPALE Il 17 dicembre milioni di italiani hanno dovuto saldare l'ultima rata dell'Imu e ci vuole altro che una «più equa distribuzione» - come caldamente suggerito da Bruxelles - per far ingoiare una mazzata da 24 miliardi. Che a pagare siano stati i grandi proprietari immobiliari passi, che però il prelievo sia stato imposto con virulenza anche sulla prima casa (l'Ici sull'immobile di residenza era stata abolita), difficilmente verrà scordato. Anche con tutto il rimaneggiamento creato per confondere le idee: aliquota comunale, anticipo nazionale, storno e trovate varie. E subito dopo il voto ci risiamo: arriverà la Tares che manda in soffitta la Tarsu, l'imposta sull'immondizia e i servizi comunali invisibile (pulizia, manutenzione, illuminazione). Ma i rincari che ci aspettano sono nell'ordine del 20%. IMU, EQUITALIA, REDDITOMETRO Non credo che il redditometro abbia un ruolo così importante, ma è stato introdotto dal governo precedente MARIO MONTI

Foto: Mario Monti durante un momento della registrazione del programma di Rai 1 «Porta a Porta» Ansa

«Mai più un'altra L'Aquila»

Al convegno sulla ricostruzione la Cgil propone un piano del lavoro per ripartire Il ministro Barca e il governatore dell'Emilia, Errani, lanciano la proposta di una legge nazionale sulle grandi calamità
JOLANDA BUFALINI INVIATA A L'AQUILA

C'è qualcosa nell'aria, si potrebbe dire parafrasando un film di prossima uscita, «qualcosa di positivo», dice il ministro Fabrizio Barca, ma in un clima di sfiducia su cui pesa un terribile 2011, l'anno dello stallo, l'anno della paralisi conflittuale. Ma è il tempo della «Primavera de L'Aquila». Certezza, sollecitazione, auspicio? La convinzione del ministro è che ci sono ormai le condizioni, un anno di lavoro ha consentito di portare a compimento il cambiamento delle regole e della governance. Quello che, invece, manca, è la consapevolezza «della classe dirigente locale» che, invece c'è, «nell'assemblea cittadina». Il riconoscimento di Barca ai comitati suscita un applauso dal pubblico anche se, continua il ministro, «non basta, se credessimo che è sufficiente cadremmo nell'antipolitica». S i p a r l a d e l l a r i c o s t r u z i o n e d e L'Aquila, nell'Aula magna della facoltà di scienze umane, nell'edificio antisismico da poco inaugurato, limitrofo alla zona rossa, dove il via vai degli studenti dà il senso della vita che riprende. Qualcosa di nuovo effettivamente si sente nella concretezza degli interventi al convegno organizzato dalla Cgil: ci sono Vasco Errani e Susanna Camusso, il segretario della Cgil dell'Emilia Romagna Vincenzo Colla, i sindacalisti locali, Gianni Di Cesare, Umberto Trasatti, Rita Innocenzi. Siamo al punto di arrivo di un lavoro che viene da lontano, dai primi giorni dopo il sisma, quando la Cgil cofinanziò lo studio Ocse che ora è uno degli strumenti che ha consentito di avviare la nuova fase post emergenza, post commissari. E quando la Fillea tenne il suo congresso nazionale a L'Aquila, lo ricorda Susanna Camusso, poiché il terremoto richiama all'attenzione grandi questioni nazionali, la messa in sicurezza e la ricostruzione, il recupero di una città d'arte, obiettivi capaci di mobilitare risorse, lavoro e crescita. Ma sono stati anni di opposizione, lo dice in modo netto Errani, «perché non è possibile affrontare il dopo terremoto estromettendo le istituzioni locali, le comunità a cui tocca essere protagoniste». Opposizione alle new towns, allo slogan miracolistico «dalle tende alle case». Il «qualcosa di nuovo» di cui parla Barca è l'aver voltato pagina rispetto all'assenza di democrazia, partecipazione, condivisione che il cratere aquilano ha vissuto con una troppo prolungata emergenza. Ma, aggiunge il ministro che è agli sgoccioli del suo mandato, tornerà nella veste attuale, forse ancora una sola volta a L'Aquila, «non sento nella classe dirigente locale l'orgoglio di ciò che, nelle difficoltà, nei contrasti, si è fatto: nelle case de L'Aquila è rientrata una parte di popolazione maggiore di ciò che avvenne in Umbria e Marche, le white list, l'applicazione delle regole sulla sicurezza del lavoro, i disincentivi alle imprese che non erano in grado di portare a termine i cantieri». La piattaforma presentata alla discussione dalla Cgil riprende lo studio Ocse e quello dell'economista Antonio Calafati, commissionato dal ministro per la coesione, sulle linee di sviluppo della città: università, centri di ricerca, collegamento con l'industria e il territorio, pubblica amministrazione, commercio. La città dei giovani, gli universitari, e degli anziani. Lo ricorda Umberto Trasatti: gli anziani furono relegati negli alberghi e poi nelle new town più lontane. E invece sono una ricchezza, sono domanda di servizi che la città che rinasce deve fornire. La ricostruzione stessa deve essere occasione per richiamare lavoratori a cui le imprese devono offrire condizioni dignitose del vivere, anche questo servirà alla rinascita. Nel dibattito viene fuori qualcosa in più, rappresentato dagli interlocutori presenti: i rappresentanti di Confindustria nel pubblico, gli interventi al microfono: la Cgil nazionale rappresentata da Susanna Camusso, il collegamento con l'esperienza dell'Emilia Romagna: il voltare pagina non è solo un fatto locale. Vasco Errani racconta come, nel giorno del suo terremoto, la prima cosa è stata telefonare agli aquilani e agli umbri. Nessuno «è nato imparato». Poi, però, a soccorrerlo, nel sisma della «Bassa» c'è stata anche la sua grande esperienza amministrativa. C'è una nuova spada di Damocle sulle teste dei terremotati abruzzesi, la spiega il parlamentare Giovanni Lolli: l'Europa chiede che siano restituite le tasse di cui, con tante lotte, gli aquilani hanno ottenuto la sospensione. La chiave della soluzione del problema Errani la trovata nel concordare tutto,

preventivamente, con l'Europa.. Esperienza amministrativa, Piano del lavoro della Cgil, una legge nazionale sulle grandi calamità, perché, spiega Errani, «non si può ogni volta ricominciare da capo». È un programma di governo di cui L'Aquila vuole essere simbolo.

Foto: Ieri il convegno sulla ricostruzione della città de L'Aquila

Spesa pubblica, il federalismo vince gli sprechi

di Simone Boiocchi

Il Paese non "va" perché le Regioni sprecano, perché gli enti locali non funzionano; insomma, perché il Federalismo ha tirato il freno a mano? Nulla di più falso. Le cose non vanno perché la "colpa" e lo "stop" sono al centro. Lo denuncia in un rapporto di ricerca dal titolo "il Federalismo in tempo di crisi" l'Osservatorio regionale sul federalismo e la finanza pubblica, nato nel novembre 2007 dalla collaborazione tra il Consiglio regionale del Veneto e Unioncamere del Veneto. Secondo l'osservatorio, infatti, il federalismo fiscale non può essere messo sul banco degli imputati semplicemente perché non c'è. La riforma del Titolo V non è stata attuata pienamente; la legge delega del 2009 non ha prodotto i suoi effetti in quanto molti aspetti non sono ancora entrati in vigore; e alcune parti dei decreti sul federalismo sono state "svuotate" dalle manovre dei vari Governi. Il nuovo rapporto, presentato a palazzo Ferro-Fini dal presidente del Consiglio veneto Clodovaldo Ruttato e illustrato da Gian Angelo Bellati segretario generale di Unioncamere Veneto e da Serafino Pitingaro responsabile area studi e ricerche di Unioncamere, parte da un confronto tra la situazione dell'Italia e quella della Germania Paese a federalismo realizzato; un confronto che evidenzia ben altri spread oltre ai differenziali sui titoli pubblici che nascono dall'inefficienza del settore pubblico italiano, dall'eccessiva spesa pubblica e, non ultimo, da un "federalismo a metà" che non ha dato alle Regioni e agli enti locali italiani le regole e i mezzi per sviluppare in maniera responsabile il proprio grado di autonomia». «Un'autonomia di basso livello, anche e soprattutto dal punto di vista fiscale, che - si legge nel rapporto - impedisce di beneficiare pienamente dei vantaggi di un modello di spesa decentrata». «L'impressione - afferma ancora il rapporto - è che ci si ricordi delle Regioni e degli enti locali solo in occasione delle manovre finanziarie soprattutto al capitolo "tagli" che si sono succedute dal luglio 2011 fino al termine di questa legislatura. Manovre che, di fatto, svuotano le conquiste ottenute sulla carta dalle stesse autonomie locali con l'approvazione della riforma federale e dei relativi attuativi». Tra i passaggi più dolorosi per le autonomie locali il rapporto di Unioncamere cita il decreto "Salva Italia" che «ha pesantemente alterato l'impianto del federalismo municipale con l'anticipo dell'Imu e l'attribuzione allo Stato del gettito derivante da seconde case e immobili commerciali e produttivi». E poi il turno della spending review. Annunciata come una riduzione selettiva degli sprechi dello Stato centrale, secondo il rapporto di Unioncamere, «si è ben presto svelata nella sua vera natura, quale portatrice di tagli lineari alle Autonomie locali. Su Regioni e enti locali, sottoposte ad un nuovo taglio di risorse pari a 2,3 miliardi nel 2012 e di 5,2 miliardi nel 2013, è, infatti, gravato ben il 70% dell'intera manovra. E solamente grazie a questi Italia. Dinamica del personale pubblico per livello di governo (unità di lavoro, in migliaia) nuovi tagli che è stato possibile evitare l'aumento delle aliquote IVA inizialmente previsto da ottobre 2012». Si arriva, infine, a questi giorni. «L'intervento governativo sui "costi della po1997 2006 litica" (DL n.174/2012) di Regioni ed enti locali e il nuovo taglio di 2,2 miliardi previsto dalla cosiddetta fase due della spending review (inserita nella legge di stabilità) è solo una delle ultime tappe di uno stillicidio iniziato più di un anno fa. Va, infine, ricordato - si legge sempre nel rapporto variazione 2006-1997 che lo scorso ottobre il Consiglio dei Ministri, aveva approvato un Ddl costituzionale di riforma del Titolo V della Costituzione che, se fosse stato approvato dal Parlamento, avrebbe ridotto i poteri delle Regioni, passando alla competenza esclusiva dello Stato materie come i trasporti, Amministrazioni centrali 8l'energia, il commercio estero, l'istruzione e il coordinamento della finanza pubblica; il turismo, attualmente materia di competenza esclusiva regionale, sarebbe invece diventata materia condivisa con lo Stato». Che fare dunque? Dallo studio di Unioncamere Veneto emergono alcune ipotesi: sperimentare il federalismo differenziato che potrebbe avere un "effetto volano" per l'economia del Veneto e definire un nuovo patto di stabilità per ripartire gli obiettivi di finanza pubblica su base territoriale premiando veramente gli enti locali virtuosi e liberando gli investimenti. Per Unioncamere Veneto il riaccostamento dei conti pubblici non sembra essere la soluzione dei problemi del paese e l'eccessiva tassazione rischia di bloccare il sistema economico.

E necessario, insomma, dare maggiore autonomia alle Regioni che trainano l'economia e che sono virtuose sotto il profilo amministrativo. 1.946 2.051 +105 Amministrazioni locali 1.502 1.528 +26 Enti previdenziali 56 57 +1 Totale AAPP 3.504 3.636 +132 Elaborazione Unioncamere del Veneto su dati Istat >Unioncamere Veneto bocchia la politica centralista: «Non sono gli enti locali a spendere male» laP economia Comparazione tra il grado di decentramento e le spese di funzionamento delle Amministrazioni pubbliche Indice di g g s e Indice di decentramento r- • A * funzionamento , " funzionamento* , ** della spesa standardizzato** Austria 34,7 26,2 Belgio 40,9 31,6 Germania 43,9 21,0 Spagna 49,7 32,9 Paesi federali 42,3 27,9 0,564 Danimarca 58,9 41,0 Finlandia 37,9 34,5 Francia 19,2 31,8 Grecia 5,6 32,2 Irlanda 41,7 32,7 Italia 31,2 30,8 Lussemburgo 13,9 26,8 Paesi Bassi 35,1 31,0 Portogallo 13,7 37,9 Regno Unito 28,5 29,7 Svezia 44,0 37,2 Paesi unitari 30,0 33,2 Nuovi membri 19,9 34,0 1,457 Media UE 27,9 32,7 1,000 (*) sul totale della spesa pubblica, al netto degli interessi sul debito (**) parametrizzazione delle spese di funzionamento a parità di spesa decentrata (Media UE=1) Fonte: Unioncamere del Veneto Debito pubblico per livello di governo (miliardi di euro) Dati al 31/12 Debito pubblico su Pil (%) Totale debito pubblico di cui, Amm. Centrali di cui, Amm. Locali

Redditometro, tutti gli «sconti» del Fisco

Previsti 35 mila controlli. Oggi la circolare. L'incontro tra Monti e Befera I criteri Non ci saranno controlli di massa, non ci saranno spese-simbolo di ricchezza. L'onere della prova
Antonella Baccaro

ROMA - Franchigie e esenzioni. Sul nuovo Redditometro, che secondo Silvio Berlusconi «spaventa i cittadini» e per Pierluigi Bersani «non è risolutivo contro l'evasione», l'Agenzia delle Entrate dovrebbe diffondere oggi maggiori spiegazioni per allentare la tensione che si sta creando intorno all'attuazione dello strumento.

Qualche elemento dovrebbe essere tratteggiato nell'incontro che il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, avrà oggi con il premier Mario Monti.

Ma intanto possiamo anticipare alcune considerazioni di base. Partendo dal fatto che gli accertamenti sintetici previsti dal Fisco per quest'anno saranno 35 mila e dunque i controlli con il Redditometro potrebbero essere circa 70 mila su una platea di 40 milioni di contribuenti. Non una campagna a tappeto, dunque.

Il Fisco non avrebbe intenzione di prendere di mira particolari beni-simbolo, come in passato è avvenuto con le imbarcazioni di lusso o i Suv. Tra gli obiettivi invece c'è quello di far emergere redditi non dichiarati che consentono all'evasore di fruire di agevolazioni di natura sociale, rimediando in questo modo a una doppia ingiustizia. Quando sarà emanato il relativo regolamento, di certo entro fine anno, sotto la lente del Fisco finiranno anche i movimenti finanziari dei contribuenti che verranno trasmessi dagli operatori finanziari.

Come si è già detto solo se il reddito complessivo accertato dal Fisco supererà del 20% quello dichiarato, scatterà la richiesta di chiarimenti, che non è ancora un accertamento (che partirà solo se le spiegazioni del contribuente non avranno convinto).

Ma come si calcola questo scostamento del 20%? L'Agenzia delle Entrate ha fornito in merito un'interpretazione autentica spiegando che la percentuale del 20% va riferita al reddito dichiarato non a quello accertato. Facciamo un esempio: se il Fisco, in base alle proprie verifiche, attribuisce a un contribuente un reddito di 100 mila e questi ne ha dichiarati 82 mila, il 20% va calcolato su quest'ultima cifra. Dunque nel caso in oggetto essendo quel 20% pari a 16.400 euro e lo scostamento pari a 18 mila euro, dunque superiore, il Fisco procederà alla richiesta di chiarimenti.

Al contribuente a questo punto conviene sapere quali sono i redditi esenti, soggetti a ritenuta alla fonte o comunque legalmente esclusi dalla formazione della base imponibile, che possono consentirgli di spiegare la disponibilità di un maggior reddito rispetto a quello dichiarato.

Tra questi ci sono i redditi legalmente esclusi dalla base imponibile poiché tassati in percentuale inferiore al reale realizzo, come i dividendi, o quelli tassati in misura forfettaria, come i redditi fondiari o i diritti d'autore (tassati solo al 75%). Ad esempio per i terreni concessi in locazione in regime non vincolistico il proprietario deve dichiarare solo il reddito dominicale rivalutato dell'80%. In questi casi sarà il canone effettivamente riscosso ad essere preso in considerazione.

Per i redditi da lavoro dipendente, le somme corrisposte a titolo di Tfr o di arretrati riferiti ad anni precedenti non vengono indicati nella dichiarazione, perciò ricordarli al Fisco può essere risolutivo.

Allo stesso modo ricordiamo che ci sono redditi totalmente esenti, come le borse di studio; i compensi non superiori a 7.500 euro derivanti da attività sportive dilettantistiche; le pensioni, gli assegni, le indennità di accompagnamento e gli assegni erogati ai ciechi civili, ai sordomuti e agli invalidi civili; le pensioni sociali; le rendite Inail, esclusa l'indennità giornaliera per inabilità temporanea assoluta; l'assegno di maternità, previsto dalla legge 448/1998, per la donna non lavoratrice.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalle spese alle verifiche, che cosa cambia

Acquisti e investimenti sotto la lente: non servirà conservare ogni scontrino

1 Il Fisco ha messo in conto di effettuare nel 2013 circa 35 mila accertamenti sintetici che corrispondono a circa 70 mila controlli sui contribuenti. Conservare ogni scontrino non è strettamente necessario. Nella lente finiranno soprattutto i grossi scostamenti.

Le prime dichiarazioni nel mirino sono quelle relative ai redditi 2009

2 Il Fisco prenderà in considerazione acquisti e investimenti effettuati dai contribuenti e li metterà a confronto con i redditi dichiarati, a partire da quelli del 2009 che sono stati dichiarati nel 2010. Non c'è retroattività della norma perché il decreto 78 sul redditometro è del 2010.

In caso di consistenti incongruità il contribuente dovrà dare spiegazioni

3 Se il Fisco accerterà uno scostamento tra il reddito dichiarato e quello accertato anche presuntivamente superiore al 20% chiamerà il contribuente a fornire maggiori spiegazioni. Il confronto potrà avvenire anche in contraddittorio e sarà dirimente circa la sorte dell'accertamento.

L'accertamento impone il pagamento del 30% della maggior somma dovuta

4 Se dal contraddittorio non emergeranno elementi tali da spiegare lo scostamento tra il reddito dichiarato e quello dedotto dal Fisco, partirà l'accertamento vero e proprio. Il contribuente dovrà cominciare a pagare il 30% della maggiore somma dovuta al Fisco.

Le tasse

Verifiche

I controlli previsti dopo marzo La legge che nel 2010 ha introdotto il redditometro non prevede controlli di massa nei confronti dei contribuenti. Anche se finora gli studi di settore riguardavano soltanto i lavoratori autonomi e i professionisti, mentre ora nella nuova mappatura del fisco sono coinvolti 40 milioni di contribuenti. Secondo la convenzione tra il ministero dell'Economia e delle Finanze sono 35 mila i controlli che verranno avviati. Il calendario? Le verifiche non scatteranno prima del mese di marzo. In particolare si indirizzeranno per scostamenti superiori alla soglia del 20%

La norma

Così la prova dei redditi aggiuntivi Centrale è l'articolo 22 del decreto legge 78/2010: «L'ufficio, indipendentemente dalle disposizioni recate dai commi precedenti e dall'articolo 39, può sempre determinare sinteticamente il reddito complessivo del contribuente sulla base delle spese di qualsiasi genere sostenute nel corso del periodo d'imposta, salva la prova che il relativo finanziamento è avvenuto con redditi diversi da quelli posseduti nello stesso periodo d'imposta, o con redditi esenti o soggetti a ritenuta alla fonte a titolo di imposta o, comunque, legalmente esclusi dalla formazione della base imponibile».

Le spese

Il Fisco valuterà tutte le uscite, senza graduatorie Il Fisco confronterà i redditi dichiarati e le spese sostenute con il campione Istat che misura ogni anno la situazione media delle famiglie italiane, divise per composizione (ad esempio numero dei figli) e per aree territoriali. Tra gli orientamenti non è prevista l'esistenza spese simboliche di una condizione di agiatezza (prendiamo ad esempio le barche di una certa dimensione) ma la valutazione dell'amministrazione fiscale terrà conto di tutte le spese sostenute dai nuclei familiari. Si potrà dimostrare che redditi non dichiarati (ad esempio gli interessi dei titoli di Stato) consentono un tenore di vita più elevato

Foto: L'Agenzia

Foto: Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle Entrate. Nel mirino i «finti poveri» che godono di agevolazioni dichiarando mini-redditi

La questione femminile Dopo l'intervento di Giavazzi e Alesina un decalogo curato da Bankitalia, Fondazione Bellisario, Valore D e alcune esperte

Sgravi e congedi, è l'agenda delle donne per le donne

Gli interventi sul lavoro in azienda e in famiglia
Maria Silvia Sacchi

MILANO -Detassazioni per le attività di cura. Incentivi fiscali. Congedi di paternità obbligatori «significativi» (tre mesi?). Servizi per l'infanzia, le disabilità e la vecchiaia. Quote di genere a tutti i livelli della società. Un'organizzazione del lavoro meno rigida. Interventi sulla scuola e sui media per abbattere gli stereotipi. Tempo pieno nelle scuole, e non solo fino alle elementari. Modalità di selezione «neutre» per assunzioni e percorsi di carriera. Il tribunale delle donne.

Pur con qualche distinguo tecnico, si può sintetizzare in questi dieci punti l'agenda delle donne per aumentare il lavoro femminile. Un ventaglio di proposte che arrivano da centri studi come quello della Banca d'Italia; da associazioni come Fondazione Bellisario, Valore D, Progetto Donne e Futuro; da esperte come Chiara Saraceno, Paola Profeta e Susanna Stefani. E che coinvolgono sia la parte pubblica che le aziende. Perché per cambiare la cultura - dicono gli studi di Bankitalia coordinati da Magda Bianco - occorre agire su una combinazione di fattori. Nella discussione politica, però, per adesso, non se ne vede traccia.

Welfare. Non che qualcosa non si sia mosso in questi ultimi anni, «ma il cambiamento è lento e aggravato dalla crisi», dice Linda Laura Sabbadini, direttore dipartimento statistiche sociali dell'Istat. Per questo, nonostante il grande dibattito degli ultimi anni, continuiamo ad avere quella che ieri sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, gli economisti Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, hanno ricordato essere «una perdita colossale per la nostra economia». Perché se le ragazze che escono brillantemente dalle scuole trovano poi solo posti precari; e quando entrano stabilmente nel mondo del lavoro devono affrontare una corsa a ostacoli per non riuscire ad avere gli stessi stipendi e le stesse possibilità di carriera degli uomini, finisce che al primo figlio, o di fronte ai genitori anziani da accudire, restano a casa. «È un vero e proprio spreco - dice Chiara Saraceno, sociologa tra le più note -. Le giovani oggi si presentano tutte sul mercato del lavoro e hanno aspettative che vanno sistematicamente deluse». Per questo bisogna capire su quali leve agire.

Ruoli. «La mancata condivisione del lavoro di cura all'interno delle coppie e la carenza di servizi pubblici sono alla base della compressione del tempo che le donne dedicano al lavoro retribuito e provocano sotto-occupazione, precarietà e percorsi di lavoro più frastagliati - spiega Sabbadini -. Le donne, attraverso il loro lavoro gratuito di cura, hanno salvato il Paese ma questa catena di solidarietà sta entrando in crisi e la generazione più colpita è, e sarà, quella delle nonne cinquanta-sessantenni, che lavoreranno sempre più a lungo per l'innalzamento dell'età pensionabile e allo stesso tempo devono accudire i nipoti e i genitori sempre più anziani e spesso non autosufficienti. È un ruolo che non potranno reggere da sole. Bisogna ridare alla cura la centralità che merita in ambito pubblico».

Fisco. Quando si parla di donne e lavoro, i grandi temi sono tre: il primo è entrare nel mondo del lavoro, il secondo «conciliarlo» con la famiglia, il terzo fare carriera. Per far fronte soprattutto al primo, ieri Alesina e Giavazzi hanno proposto di detassare il lavoro femminile. Una proposta che viene accolta per esempio da Alessandra Perrazzelli, presidente di Valore D, «anche se - dice - non può essere la madre di tutte le misure». Anche Paola Profeta, esperta di sistemi di Welfare dell'Università Bocconi, è favorevole a un intervento fiscale, ma soprattutto per detassare i costi della conciliazione: «Oggi il conflitto è tra quanto una donna guadagna lavorando fuori casa e ciò che spende per la cura», dice. La stessa linea di Saraceno.

Il tema in più con cui fare i conti in questo momento è quello di dove trovare le risorse: «Realisticamente parlando, questo è un anno in cui l'obiettivo è uscire dalla crisi», dice Susanna Stefani, esperta di governance societaria che a lungo si è spesa per l'introduzione delle quote di genere. «Bisognerebbe capire quali tra le tre coalizioni principali è disposto a spendersi per questo». Saraceno dice che il problema c'è, «ma questo non deve penalizzare le donne rispetto agli uomini. Soprattutto non si può continuare a pensare che welfare e

istruzione siano solo una spesa: sono un investimento in risorse umane, nelle nuove generazioni».

Quote. Introdotte nel luglio 2011 ma vincolanti a partire dall'agosto 2012 le quote di genere sono il segno più importante di qualcosa che si è mosso e molto ci si attende dalla loro introduzione. Bisognerà prestare attenzione soprattutto alle società pubbliche dove il controllo sull'attuazione (e su un'attuazione buona) sarà più difficile. Da più parti si chiede che siano estese a tutta la società, a partire dalla politica.

RIPRODUZIONE RISERVATA

52

Foto: per cento, la quota di donne italiane attive nel mercato del lavoro secondo l'Ocse nel 2011: in Spagna era il 69%, in Francia il 66%, in Germania il 72%

80

Foto: **minuti**, il maggior lavoro delle donne, tra mercato e impegni casalinghi, rispetto agli uomini: l'impegno in casa delle donne è di 6,7 ore. Per gli uomini è di 3 ore

L'intervento «L'Italia non sta utilizzando al meglio una parte importante del suo capitale umano, le donne. È una perdita colossale per la nostra economia», hanno scritto sul «Corriere» Alberto Alesina e Francesco Giavazzi. La partecipazione alla forza lavoro delle donne in Italia è tra le più basse dei Paesi Ocse e la più bassa in Europa. Nel 2011 solo 52 donne italiane su 100, fra i 15 e i 64 anni, lavoravano o cercavano attivamente un lavoro. In Spagna erano 69, in Francia 66, in Germania 72, in Svezia 77. Solo in Messico e Turchia erano meno che in Italia.

Carovita Primo calo per il prezzo dei carburanti per effetto delle quotazioni del petrolio

L'inflazione rallenta a dicembre Ma la spesa quotidiana sale del 4,3%

Decreto produttività, l'attesa per gli sgravi sulla retribuzione Soglie di reddito Le verifiche tecniche per la soglia di reddito tra 30 e 40 mila euro

Roberto Bagnoli

ROMA - L'Istat conferma per il 2012 l'inflazione al 3% (a dicembre è scesa al 2,3%), che va in archivio come l'anno più caldo sul fronte dei prezzi degli ultimi cinque anni. E anche il più nero sulla crescita (-2,1%), sulla produzione industriale (-6,2%), sui consumi (-3,2%). In compenso la linea del rigore impostata dal governo Monti ha tenuto sotto controllo i conti pubblici e ieri il Tesoro ha confermato per novembre un fabbisogno ridotto a 4,2 miliardi di euro rispetto al disavanzo di 8,5 miliardi dello stesso mese dell'anno scorso quando l'esecutivo guidato da Berlusconi fu costretto alle dimissioni dalla crisi dello *spread* e dalla pressione internazionale.

In questo contesto economico, ancora molto incerto almeno per l'Italia, ieri era atteso un provvedimento molto importante. E cioè il decreto annunciato all'inizio di dicembre dal governo all'indomani dell'accordo sulla produttività siglato con le parti sociali (ma non dalla Cgil) che avrebbe dovuto «regolare» l'effettiva erogazione dei 2,1 miliardi di euro in tre anni per consentire la riduzione del fisco al 10% sulla parte variabile del salario. Ma fino a ieri il decreto non era pronto.

Il ministro del Lavoro Elsa Fornero ha precisato che il termine «non era perentorio», ha ammesso che sperava di «portare a termine il provvedimento entro venerdì scorso ma mancavano alcuni aspetti». Quindi bisogna aspettare ancora qualche giorno «ma - ha precisato il ministro - non sarà una replica di quello licenziato dal governo precedente perché questo mira effettivamente alla defiscalizzazione del salario con indicatori di produttività».

In realtà il decreto della presidenza del consiglio (Dcpm) sulla produttività, anche se formalmente viene scritto dagli esperti del ministero del Lavoro, è frutto di una complessa sintesi tra le indicazioni del ministro dello Sviluppo Corrado Passera (al quale Mario Monti aveva affidato la regia dell'operazione) e quello del Tesoro, cui spetta il compito di verificare la tenuta finanziaria del provvedimento. Il quadro politico del governo dall'inizio di gennaio è molto cambiato. Il presidente del Consiglio, al quale per forza di cose tocca l'ultima parola, è stato fino a ieri impegnato alla formazione delle liste dopo la sua «salita in politica». Il ministro Passera, dopo la decisione opposta di uscire di scena in mancanza di una lista unica sull'agenda Monti, è in posizione nettamente defilata. Il ministro dell'Economia Vittorio Grilli - tra l'altro in missione all'estero - in questa vicenda ha solo una parte di *controller*. Fornero, che ha già annunciato di voler tornare all'insegnamento, ieri ha chiarito i termini della questione ma la sua buona volontà resta limitata ai pochi capitoli che riguardano il ministero del Welfare.

Il ministro ha comunque aggiunto che sono «già state sentite» in modo informale le parti sociali per cui dovrebbe solo mancare la scrittura del testo. Alla cui definizione è legata la delicata partita dell'erogazione dei 2,1 miliardi nel triennio, di cui 900 milioni solo nel 2013. Il nodo centrale sta nella soglia di reddito che limita l'accesso al *bonus*. Secondo indiscrezioni, il governo sta facendo simulazioni tra i 40 e i 30 mila euro all'anno. E' evidente che se fosse limitata ai 30 mila euro la platea dei beneficiari si restringerebbe e il bonus potrebbe aggirarsi sui 4.500 euro all'anno. Cifra che si ridurrebbe a 2.500 se la platea si alzasse a 40 mila euro di reddito annui. Poi c'è il delicato meccanismo dell'accesso. Secondo le vecchie regole, il fondo a disposizione è «a serbatoio»: chi arriva primo è sicuro di avere la defiscalizzazione. Se lo scenario resterà questo saranno favorite le piccole aziende che saranno più veloci a firmare un accordo col sindacato. La Cgil, che non ha firmato l'intesa, resta molto critica e sospetta che il rinvio abbia uno sgradevole sapore di «manovra elettorale».

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Istat

A dicembre frena il carovita

1 L'inflazione frena a dicembre e scende al 2,3%. Ma non riesce più di tanto a contenere il risultato per l'intero 2012, che vede il tasso medio assestarsi al 3%, l'aumento più alto dal 2008

Carrello della spesa Ritmo doppio

2 Il carrello della spesa, l'insieme dei prodotti acquistati con maggiore frequenza, resta sempre sopra il livello dei prezzi a dicembre e, per l'intero anno. La lista delle uscite quotidiane nel 2012 lievita del 4,3%

Giù i carburanti a fine anno

3 Alla base del calo

di dicembre

c'è la sfiammata

dei listini

per i carburanti. A dicembre la benzina cala dell'1,1%

e il gasolio per mezzi

di trasporto dello 0,6%

I contratti. La titolare del Lavoro: con l'introduzione di criteri selettivi il provvedimento «non sarà una replica» del precedente

Fornero: a giorni il Dpcm produttività

LINEE GUIDA Le intese tra le parti dovranno ispirarsi ad alcuni criteri indicati dal decreto: mansioni, inquadramenti, orari flessibili

Giorgio Pogliotti

ROMA

Per beneficiare della cedolare secca al 10% i premi di produttività dovranno essere definiti dalla contrattazione aziendale o territoriale. E fare riferimento a 3-4 criteri indicati dal documento delle parti sociali (esclusa la Cgil), come l'equivalenza delle mansioni o l'integrazione delle competenze per introdurre nuovi modelli organizzativi che consentano di promuovere l'innovazione tecnologica e le professionalità necessarie per aumentare la competitività. O i sistemi di orari e la loro distribuzione secondo modelli flessibili (il multiperiodale), se richiesto dagli investimenti o dall'andamento dei mercati, per assicurare il pieno utilizzo degli impianti. O l'introduzione di nuove tecnologie, nel rispetto dei diritti dei lavoratori.

A questa griglia di criteri fa riferimento la bozza del testo del Dpcm in preparazione, che definisce i principi ai quali dovranno attenersi gli accordi di produttività per poter essere detassati. Il Governo è convinto di assicurare un intervento selettivo, indicando "a monte" le materie per le intese tra sindacati e aziende, prendendo ispirazione dal punto 7 del documento delle parti sociali del 21 novembre, che a titolo esemplificativo indicava una serie di temi oggi regolati in maniera prevalente o esclusiva dalla legge - che hanno ricadute sulla produttività - da affidare alla contrattazione collettiva. Lo conferma il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, che nel ribadire «stiamo lavorando» sul Dpcm produttività che sarà presentato «a giorni», ha aggiunto: «Non sarà una replica» di quello «del Governo precedente», perché «mira effettivamente alla defiscalizzazione del salario con indicatori di produttività, cosa essenziale per il Paese». Non sarà più sufficiente il riferimento al lavoro notturno, allo straordinario o a istituti del contratto nazionale per ottenere lo sconto fiscale finanziato dalla legge di stabilità con 950 milioni per il 2013 (2,150 miliardi nel triennio).

Sul mancato rispetto del termine del 15 gennaio (indicato dalla legge di stabilità) per l'emanazione del Dpcm, il ministro Fornero ha ricordato che «non era perentorio», «speravamo di portare a termine» il decreto «venerdì scorso», ma «mancavano alcuni aspetti». Fornero ha aggiunto che «sono già stati presi contatti informali con le parti sociali». Ma il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, fa sapere: «Siamo ancora in attesa di una comunicazione da parte del Governo, spero ci convochino a breve per emanare rapidamente il decreto che consentirà alle imprese e ai sindacati di siglare le intese a livello aziendale o territoriale, con un beneficio per la produttività e i salari».

Nel documento le parti sociali hanno chiesto di rendere stabile e certa la detassazione, alzando dagli attuali 30mila a 40mila euro il tetto di reddito per beneficiare dell'aliquota al 10%. Tuttavia il Governo non ha ancora deciso se lasciare la soglia a 30mila o portarla a 40mila euro; con le risorse disponibili nel primo caso si potrebbe innalzare l'importo del premio da detassare fino a 3.100 euro, nel secondo caso sembrerebbe probabile la conferma dell'attuale limite di 2.500 euro. Critico sul riferimento nella bozza del Dpcm a 3-4 indicatori per gli accordi aziendali il leader della Uil, Stefano Mantegazza, secondo cui il decreto prevederebbe «tanti lacci e laccioli da renderne improbabile l'applicazione»; se «queste previsioni dovessero essere confermate, la Uil farebbe bene a riconsiderare la firma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Linea Giarda anche per i veti ai decreti «concertati»

Giorgio

Santilli Merita una valutazione positiva la lettera che Piero Giarda ha indirizzato ai colleghi ministri chiarendo che la fine della legislatura non rappresenta in alcun modo un impedimento all'approvazione dei decreti attuativi ancora mancanti delle riforme Monti. Anzi - precisa il ministro per i Rapporti con il Parlamento - gli atti amministrativi previsti da leggi sono atti dovuti e non c'è alcuna interruzione dell'attività amministrativa fra una legislatura e l'altra. Una risposta a chi, dentro il Governo, avrebbe preferito nascondersi dietro la «ordinaria amministrazione» per rallentare provvedimenti poco graditi.

Con il «Rating 24» del Sole 24 Ore continuiamo a portare un'ampia casistica di provvedimenti bloccati per un'infinità di ragioni, spesso riconducibili a una scarsa volontà (se non opposizione) di qualche ministero ad andare avanti nell'iter. Anche in questa pagina, con il fondo per la crescita sostenibile mettiamo in luce un tema di scontro fra il ministero dello Sviluppo economico, che ha da tempo predisposto il regolamento attuativo, e il ministero dell'Economia che lo tiene fermo.

L'appello di Giarda avrebbe un valore politico più forte (e alto) se fosse letto come esplicito richiamo non solo ai ministri competenti per un certo provvedimento, che devono avviare l'iniziativa amministrativa e sono responsabili di portarla fino in fondo, ma fosse interpretabile come raccomandazione anche ai ministri «concertanti». A parte le inerzie burocratiche, sempre in agguato, la ragione della mancata approvazione dei decreti attuativi è spesso riconducibile proprio a veti, mancati accordi, dissensi di ministri «concertanti». È evidente, però, che un'iniziativa di questo tipo dovrebbe avere un appoggio esplicito di Palazzo Chigi. Sarebbe utile che dalla Presidenza del Consiglio arrivasse un invito formale a tutti i ministri di questo governo a lavorare sodo, con la massima armonia possibile e qualche riunione straordinaria, per approvare il maggior numero di provvedimenti nei prossimi 40 giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rating 24 IL SOSTEGNO ALLE IMPRESE

A rischio il riassetto degli incentiviLo Sviluppo: testo pronto da mesi ma fermo all'Economia - Tre priorità per il rilancio dell'industria
Carmine Fotina

Carmine Fotina

ROMA

Il riordino degli incentivi alle imprese, almeno per ora, resta sulla carta. Parte centrale del primo decreto crescita varato dal governo Monti, l'operazione è legata all'emanazione di un decreto attuativo elaborato dallo Sviluppo economico già da alcuni mesi ma fermo al ministero dell'Economia, chiamato ad esprimere il concerto sul testo.

Il richiamo rivolto ai suoi colleghi dal ministro per i Rapporti con il Parlamento e l'attuazione del programma, Piero Giarda (si veda Il Sole-24 Ore di ieri) è risuonato anche negli uffici impegnati direttamente su questo dossier. «Per noi è ormai tutto pronto» fanno sapere dallo staff del ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera, ora la palla è nelle mani dell'Economia. E sembra davvero un déjà vu.

Lo stesso copione di quasi tre anni fa, quando l'allora ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola, dopo una lunga attesa, produsse una bozza di riforma sulla base della delega al governo contenuta nella legge sviluppo del 2009. Le repentine dimissioni del ministro travolto dall'affaire della casa con vista sul Colosseo relegarono l'argomento in secondo piano, ma anche con l'arrivo a via Molise di Paolo Romani le cose non cambiarono e il testo restò confinato in un cassetto in attesa del concerto del ministero dell'Economia.

Nel decreto sviluppo dello scorso giugno, Passera ha rimesso mano all'operazione rendendola più fluida ma il risultato finale, almeno per ora (va ribadito), non è cambiato. Sia nella prima che nella seconda bozza di riforma (quest'ultima anticipata dal Sole 24 Ore lo scorso 12 ottobre) si prevede la costituzione di un unico contenitore in cui fare affluire le risorse che sopravvivono all'eliminazione di una quarantina di norme nazionali. A conti fatti, un Fondo rotativo da 600 milioni di euro per il primo anno.

Lo stesso concetto di "Fondo unico", però, sarebbe stato in questi mesi oggetto di riflessione da parte di alcuni tecnici del Tesoro. Senza contare che su tutta la partita dei trasferimenti alle imprese grava l'incognita della norma ispirata dall'operazione Giavazzi ed inserita nella legge di stabilità. L'articolo in questione prevede un fondo per la concessione di un credito d'imposta per la ricerca e per la riduzione del cuneo fiscale, da istituire presso la presidenza del Consiglio, secondo criteri e modalità definite di concerto con il ministero dell'Economia e con lo Sviluppo economico. In base alla norma, i due ministri dovrebbero riferire alle commissioni parlamentari competenti sugli incentivi eliminabili: se ne riparlerà (forse) con il prossimo esecutivo. Il dossier incentivi, in altre parole, si è via via ingarbugliato e non ci sono certezze sugli effetti reali che potrà produrre l'ultimo appello in ordine di tempo del ministro Giarda.

Entrando nel dettaglio dei contenuti, è giusto ricordare che il riassetto disegnato da Passera punta su tre grandi priorità: ricerca e sviluppo, rafforzamento della struttura produttiva del Paese, promozione della presenza internazionale delle imprese e attrazione di investimenti dall'estero.

Per la ricerca e l'individuazione delle tecnologie da premiare dovrebbero essere seguite le indicazioni fornite dalla Commissione Ue con il programma "Horizon 2020". mentre il rafforzamento della struttura produttiva passerà per la riqualificazione delle aree in situazione di crisi industriale complessa. Per l'export si punta all'iniziativa combinata di Ice e Simest.

Proprio oggi Passera, insieme al presidente dell'Ice Riccardo Monti, e alla presenza del premier Mario Monti, presenterà il piano nazionale dell'export 2013-2015. Sarà annunciato l'obiettivo di aumentare le esportazioni italiane di beni e servizi di circa 140 miliardi in tre anni, raggiungendo quota 600 miliardi nel 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Ice

L'Ice - Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane - è stata istituita dalla legge 214/2011 come ente dotato di personalità giuridica di diritto pubblico. Ha il compito di sviluppare i rapporti economici e commerciali italiani con l'estero.

Il peso delle tasse IL CONTENZIOSO CON LE IMPRESE

Irap e rimborsi, percorso difficile

Conti molto complessi per incassi ridotti - Forte incertezza sui reali tempi dei recuperi

Marco Mobili

Giovanni Parente

MILANO

Non sarà una passeggiata. Il recupero dell'Irap pagata sul costo del lavoro dal 2007 al 2011 sarà una corsa a ostacoli per imprese e professionisti. Si partirà venerdì dalle Marche e si continuerà seguendo il calendario fissato dall'agenzia delle Entrate fino al 15 marzo quando scenderanno in pista i contribuenti delle province di Brescia, Cremona e Mantova.

Sono almeno tre le difficoltà lungo la strada della restituzione dell'imposta versata e per cui era preclusa la deducibilità dall'Irpef o dall'Ires (a seconda della forma societaria adottata). Una procedura complicata. Recuperi spesso di poche migliaia di euro. Incertezza sui tempi di erogazione del rimborso. Ma vediamo nel dettaglio.

I conteggi

La complessità della procedura risiede non solo nella procedura di invio della richiesta che viaggerà esclusivamente lungo i canali telematici dell'Agenzia. Piuttosto è tutta la fase di preparazione alla compilazione del modello che crea più di un grattacapo. A partire dal calcolo del costo del personale sostenuto negli anni passati che va "depurato" della somma già portata in deduzione per poi arrivare allo sconto in più a cui si ha diritto. Di fatto, sarà come rifare i calcoli sia per la dichiarazione Irap che per la dichiarazione dei redditi. Con una serie di complicazioni aggiuntive che riguardano tanto i grandi quanto i piccoli contribuenti. A partire dalla procedura di ricalcolo per le società in perdita: un fenomeno tutt'altro che marginale, se si pensa che un contribuente su tre soggetto a Ires ha registrato un "rosso" fiscale nel 2010 (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). O se si pensa alle piccole compagini e alle imprese familiari, dove si rende indispensabile ricostruire la situazione reddituale dei soci persone fisiche e dei componenti dell'azienda.

Recuperi esigui

Ma questo sforzo è proporzionale agli effettivi vantaggi? A guardare qualche simulazione la convenienza sembra davvero limitata. Una Srl con 25 dipendenti con un costo del lavoro di un milione di euro all'anno (di cui il 75% per retribuzioni e il 25% contributi) alla fine si troverà a recuperare meno di 7mila euro per ciascun periodo d'imposta. Anche in questo caso la musica non cambia per i più piccoli. Un imprenditore individuale con un solo dipendente - situazione tutt'altro che remota se si considera la struttura produttiva italiana - con un costo annuale di 45mila euro arriverà a recuperare meno di 500 euro (da moltiplicare per gli anni interessati). Soprattutto questi soggetti dovranno anche sostenere il "costo da adempimento", ossia la parcella del consulente che li assiste nella procedura di rimborso.

L'incognita dei tempi

L'altra domanda è quanto tempo sarà necessario per incassare i rimborsi. La precedente campagna che ha consentito di recuperare il 10% dell'imposta pagata sul costo del lavoro ha portato a tempi d'attesa arrivati in qualche caso fino a cinque anni. A questo si aggiunge anche qualche perplessità sulla copertura: le risorse dovranno essere garantite dal maxi-fondo per i rimborsi fiscali a disposizione dell'Agenzia. Ma paradossalmente questo è l'ostacolo minore perché molte imprese davanti a tutte queste complessità potrebbero anche desistere dal partecipare alla nuova corsa a ostacoli e non presentare la domanda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iter accidentato

Dalla convenienza alla tempistica, i passaggi per ottenere il rimborso Irap

1

LA CONVENIENZA

Per verificare la convenienza alla richiesta di rimborso dell'Irap occorre fare alcune considerazioni preliminari. Conviene partire, in sostanza, da una stima delle somme che possono essere chieste a rimborso. Si può calcolare orientativamente un importo compreso tra lo 0,6% e lo 0,8% del costo del personale di ciascun esercizio. Il beneficio deve essere confrontato con il costo necessario a preparare l'istanza e con gli eventuali compensi professionali

5**IL MINOR REDDITO**

La nuova imposta regionale sulle attività produttive deducibile si porta a riduzione del reddito originariamente dichiarato, ricalcolando le imposte come se si ripresentasse il modello Unico (Ires, Irpef e addizionali), oppure aumentando la perdita fiscale.

La differenza tra le imposte ricalcolate in questo modo e quelle liquidate nella dichiarazione costituisce l'importo che oggi può essere chiesto a rimborso

2**GLI ANNI**

Per le società che hanno un esercizio che coincide con l'anno solare si possono rideterminare e chiedere a rimborso le imposte versate sui redditi relative al quinquennio compreso tra il 2007 e il 2011.

In pratica, è possibile chiedere il rimborso dell'imposta regionale sulle attività produttive a partire dai versamenti effettuati con il primo acconto dell'imposta, avvenuto nel giugno 2007, per arrivare fino al saldo 2011 versato a giugno-luglio dello scorso anno

6**L'ISTANZA**

Una volta determinati gli importi come indicati nei punti precedenti, è arrivato il momento della domanda di rimborso. A questo fine si compila l'istanza telematica, eventualmente utilizzando il software che si trova nel sito internet dell'agenzia delle Entrate. Da tenere presente che devono essere seguite regole particolari nei casi di società di persone o trasparenti, consolidato fiscale, operazioni straordinarie

3**IL PERSONALE**

Dopo le valutazioni sulla convenienza dell'operazione, nel percorso che porta al rimborso dell'Irap si calcola in primo luogo il costo del personale (retribuzioni e contributi dei dipendenti, nonché collaborazioni coordinate e continuative e amministratori) sostenuto in ciascun esercizio. A questo punto si sottrae la quota già portata in deduzione dall'imponibile Irap e si determina l'importo che ha generato maggior tributo regionale

7**L'INVIO**

A questo punto, per trasmettere il file telematico occorre disporre di accesso Entratel oppure Fisconline. L'alternativa possibile è quella di avvalersi di un intermediario abilitato. Una volta individuato il domicilio fiscale del contribuente risultante dall'ultimo modello di dichiarazione Unico, si stabilisce la data a partire dalla quale (dalle ore 12) è possibile effettuare la trasmissione consultando la tabella allegata alle istruzioni

4**LA DEDUZIONE**

Si calcola l'Irap pagata nei cinque periodi di imposta considerati: dal saldo Irap 2006 (pagato nel 2007) al secondo acconto Irap pagato a novembre 2011. Si determina poi la quota che scaturisce dal costo del personale in deducibile distinguendo il saldo (che considera il costo del personale dell'anno precedente) dall'acconto. In assenza di oneri finanziari, occorre infine sottrarre il 10% di Irap già dedotto in base alle vecchie regole

8

IL RIMBORSO

Non sarà una corsa al click. Il provvedimento delle Entrate del 17 dicembre scorso (che disciplina l'operazione) non premia infatti chi arriva per primo. Il Fisco, al contrario, procederà a rimborsare le istanze partendo dalle annualità più remote e solo all'interno della stessa annualità darà la priorità alle istanze inviate prima. Il credito derivante dalle istanze di rimborso può essere iscritto già nel bilancio 2012 rilevando una corrispondente sopravvenienza attiva non tassabile

ALLARME GIÀ NEL 1997

«L'Irap indeducibile "spiazza" l'Irpeg». Questo il titolo di un'analisi firmata da Raffaele Rizzardi e pubblicata sul Sole 24 Ore il 17 ottobre '97, quando l'Irap era solo nella bozza di decreto legislativo. L'analisi sottolineava l'anomalia dell'ineducibilità dell'imposta, oggi corretta

Lotta all'evasione. Il nuovo strumento di controllo prevede regole particolari per la distribuzione delle spese

Redditometro diviso in famiglia

Come imputare al singolo la propria quota di reddito su quello complessivo del nucleo

Sergio Pellegrino

Giovanni Valcarengi

Il redditemetro presenta una serie di correttivi familiari. Questo è un passaggio obbligato perché nel caso di un nucleo composto da più soggetti, il redditemetro resta una forma di accertamento che interessa i singoli individui. Diversamente dal Redditest che proponeva una ricostruzione complessiva dell'intero nucleo familiare. Al riguardo, ci sono due questioni da approfondire: la prima riguarda le modalità di imputazione della quota di spesa media Istat a ciascun componente del nucleo, mentre la seconda è relativa alle modalità di imputazione dei redditi.

Le spese

Per il primo aspetto va detto che il parametro fornito dall'Istat è un dato medio di spesa dell'intero nucleo familiare, diversamente composto secondo uno dei 55 modelli che possono derivare dalla combinazione tra numerosità e zona geografica di abitazione.

Proviamo a immaginare il caso di una coppia con due figli, con un solo soggetto che lavora. Nel nucleo monoreddito, l'intera spesa determinata sulla base del dato medio viene imputata al soggetto che produce l'imponibile, sia perché lo prevede esplicitamente la norma in relazione ai familiari fiscalmente a carico, sia perché la conclusione trova perfetta copertura dal punto di vista logico, essendo naturale che con l'unico introito del nucleo familiare si provveda al sostenimento delle spese di tutti i componenti. Nessuna quota di spesa media può essere imputata, in sede di una (improbabile) ricostruzione sintetica, ai familiari privi di reddito e fiscalmente a carico di altri soggetti.

A conclusioni differenti si giunge ipotizzando l'esistenza di due soggetti produttori di reddito. In questo caso vi sono due posizioni fiscalmente accertabili su base redditometrica, con due contribuenti distinti; poiché è ragionevole credere che la spesa media Istat sia stata sostenuta grazie al concorso dei redditi dei due genitori, lo stesso decreto richiede, dopo aver determinato la quota totale di spesa media annua, di suddividere il totale determinato in capo ai due soggetti, sulla base del rapporto esistente tra il reddito complessivo attribuibile al contribuente e il totale dei redditi complessivi attribuibili ai componenti del nucleo familiare. Se nel nucleo familiare nessuno produce redditi, l'imputazione pro quota verrà effettuata sulla base del rapporto esistente tra le spese sostenute dal contribuente e quelle sostenute dai componenti dell'interno nucleo familiare, così come risultano dall'anagrafe tributaria. Pertanto, la misura che si ottiene dall'applicazione dei parametri è un dato riferibile all'intera famiglia che va riattribuito pro quota a ciascun soggetto che produce redditi.

Gli altri casi

Che fare quando vi siano soggetti che producono redditi nella famiglia, ma non utilizzano le somme per il concorso alle spese generali, specie nelle ipotesi in cui il reddito degli altri componenti sia assolutamente capiente? E inoltre, che succede se i soggetti che non concorrono alle spese generali sostengono spese censite dal sistema che assorbono l'intero reddito prodotto e, dunque, nemmeno potrebbero assorbire le spese ordinarie? A questi interrogativi sembra doversi rispondere applicando un criterio di logica, riscontrando che, probabilmente, ciò che appare importante è che il reddito complessivo della famiglia riesca a coprire la totalità delle spese, anche se differentemente ripartite. È infatti credibile l'idea per cui i genitori, ad esempio, abbiano provveduto al mantenimento generale, mentre i figli abbiano usato i propri redditi per acquistare un'auto o per incrementare la propria quota di risparmio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA CASODI CONGRUITÀ REDDITOFAMILIAREMAGGIORE
DELREDDITOMINIMODADICHIARARE Reddito complessivo marito 36.582,00 Reddito complessivo moglie 18.415,00 Reddito complessivo 54.997,00 %reddito imputabile padre 0,67 %reddito imputabilemadre 0,33

Reddito ricostruito padre (67%) 27.243,98 Reddito minimo da dichiarare 22.703,22 Reddito dichiarato dal padre 36.582,00 Reddito ricostruito madre(33%) 13.714,34 Reddito minimo da dichiarare 11.428,62 Reddito dichiarato dalla madre 18.415,00

CASO DI NON CONGRUITÀ REDDITO FAMILIARE MINORE DEL REDDITO MINIMO DA DICHIARARE
Reddito complessivo marito 23.867,00 Reddito complessivo moglie 7.423,00 Reddito complessivo 31.290,00
%reddito imputabile padre 0,76 %reddito imputabile madre 0,24 Reddito ricostruito padre(76%) 31.241,68
Reddito minimo da dichiarare 26.034,73 Reddito dichiarato 23.867,00 Reddito ricostruito madre (24%) 9.716,64
Reddito minimo da dichiarare 8.097,20 Reddito dichiarato 7.423,00

L'attuazione pratica

FAMIGLIA MILANESE CON DUE FIGLI

Nell'esempio, realizzato dagli esperti del Sole 24 Ore, una famiglia milanese composta da padre, madre e due figli, secondo la ricostruzione media dei consumi realizzata dall'Istat per l'anno 2011, non può dichiarare meno di 34.131,93 euro considerando che il reddito ricostruito dal fisco è pari a 40.958,32 euro. L'esempio tiene conto dei consumi che sono stati valorizzati secondo la media Istat (ad esempio 7.715 euro per alimentari e bevande, 2.578 per abbigliamento e calzature, 7.200 per l'affitto, 1.230 per medicinali e visite mediche, 1.705 per alberghi e viaggi) aggiungendo una voce per gli investimenti che vale 10mila euro. Sotto due possibili casi di ripartizione del reddito sopraindicato

40.958

IL REDDITO
RICOSTRUITO
DAL FISCO

34.131

IL REDDITO
MINIMO
DA DICHIARARE

Le relazioni

1. Imu, Irpef, Irap: le ultime novità

GIAN PAOLO TOSONI

2. Ivie, bollo, Tobin tax: che cosa cambia
sulla tassazione

degli investimenti

MARCO PIAZZA

3. Iva per cassa e immobili

RAFFAELE RIZZARDI

4. Le nuove regole

su fatturazione e servizi

BENEDETTO SANTACROCE

5. Beni concessi ai soci

e società in perdita sistematica: le misure
per le imprese

LUCA GAIANI

6. La disciplina di auto aziendali e perdite
su crediti

ROBERTO LUGANO

7. Start up innovative
e incentivi alla ricerca

AMEDEO SACRESTANO

8. Fiscalità internazionale: il punto su transfer price
e costi black list

PRIMO CEPPELLINI

9. Bilancio, collegio sindacale e revisione legale: le novità per il 2013

FRANCO ROSCINI VITALI

10. Accertamento sintetico, redditometro, redditest, indagini finanziarie: come cambia
la strategia del fisco

DARIO DEOTTO

11. Le novità

sul contenzioso

e gli ultimi orientamenti sulla responsabilità
dei consulenti nei reati tributari dei clienti

ANTONIO IORIO

Oggi nessuno ne è l'autore ma la storia è passata anche da Emilio Colombo e Gorla

Accertamento sintetico in cerca di padre fin dal 1932

Giorgio Costa

Come spesso accade in Italia le tasse hanno certamente un esattore (spesso assai poco tollerante) ma un padre non è semplice da trovare. Vale per l'Imu, come il dibattito politico dei giorni scorsi ha dimostrato, vale ora per il redditometro, il nuovo sistema di valutazione delle spese del contribuente che dovrebbe condurre a una presunta definizione del reddito. Partendo dall'assunto, indiscutibile che, se si spende, prima si è guadagnato.

Resta il fatto che il "padre" non si trova. Infatti, se fosse per Mario Monti non esisterebbe («è una misura introdotta da chi ci ha preceduto e che ha punteggiato come una bomba a orologeria la strada del mio governo, fosse stato per me non credo l'avrei messo»), ma neanche Silvio Berlusconi scherza: «Monti ha dato la colpa a noi del redditometro, ma non era quello che abbiamo messo noi, è completamente diverso. Ad esempio, ora c'è l'inversione dell'onere della prova e ci sono tutte quelle voci che spaventano i cittadini, ed è disincentivante dei consumi». Del resto, anche Pierluigi Bersani si mostra freddo: «Non è con il redditometro che possiamo risolvere il problema della fedeltà fiscale. Occorrono altre iniziative quali i controlli sulla circolazione dei contanti, la banca dati dei movimenti della ricchezza e la necessità di chiamare questi temi con il loro nome, come nel caso dell'elusione che diventa evasione».

Ma il vero padre dell'accertamento sintetico, il "nonno" del redditometro, va cercato nel 1932 quando il 17 settembre venne varato il regio decreto n. 1261 (ministro delle Finanze era Guido Jung) che prevedeva l'imposta complementare secondo la quale ai fini della determinazione dell'imponibile si poteva tener conto anche di «circostanze ed elementi di fatto, con speciale riguardo al tenore di vita dei contribuenti». La disciplina venne, poi, confermata nel 1958 fino ad arrivare alla riforma fiscale degli anni Settanta con l'ancora attuale articolo 38 del Dpr n. 600/1973 (ministro delle Finanze Emilio Colombo) che disciplinava il cosiddetto accertamento sintetico, basato sulla determinazione presunta del reddito attraverso gli atti dispositivi con i quali viene consumato. L'era vera e propria del redditometro (cioè della ricostruzione induttiva del reddito attraverso indicatori di capacità di contributiva e oggi di spesa) inizia nel 1992 (ministro delle Finanze Giovanni Gorla) con il decreto del 10 settembre che costituì la conseguenza di quelli che l'allora presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro definì «modelli lunari». In quegli anni il Fisco guardava ai consumi di "lusso" (aerei, cavalli e colf, ad esempio) applicando su di essi coefficienti in grado di "ricostruire" il reddito; ora, per i redditi dal 2009 in avanti - grazie all'entrata in vigore dell'articolo 22 del DL 78/2010 (Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica) convertito nella legge 122/2010 e al decreto attuativo del 24 dicembre scorso - si punta sui consumi e sugli investimenti ad ampio spettro (utilizzando i dati dell'Anagrafe tributaria, del contribuente o le medie Istat) per vedere se il livello di uscite è coerente con le entrate, ferma restando una tolleranza del 20% tra la ricostruzione del fisco e quanto dichiarato dal contribuente. Un congegno normativo che, secondo la Cgia di Mestre porterà in cassa 815 milioni e reca la firma del ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, che è frutto, però, di una norma varata dal governo guidato da Berlusconi.

giorgio.costa@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'attuatore. Vittorio Grilli

Foto: Il battistrada. Giovanni Gorla

Pensioni. Si allungano i tempi

Salvaguardati senza decreto e liste di accesso

LA SITUAZIONE Il secondo contingente attende la pubblicazione del Dm in «Gazzetta Ufficiale», mentre per il primo si deve chiudere il monitoraggio

Matteo Prioschi

Salvaguardati nel guado. Da un lato i 55mila tutelati con la legge sulla spending review attendono la pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale» del decreto attuativo. Dall'altro, per i primi 65mila da mesi si protraggono le verifiche per l'individuazione degli ammessi alla pensione con le regole previgenti la riforma.

Il 5 ottobre, in base a quanto previsto dalla legge 135/2012, il ministero del Lavoro ha licenziato il decreto attuativo della salvaguardia per il secondo contingente di lavoratori. Tale provvedimento è rimasto all'esame della Corte dei conti fino alla scorsa settimana, anche perché il ministero ha dovuto fornire alcuni chiarimenti. Il decreto è stato registrato il 9 gennaio e reinviato al ministero per la pubblicazione in «Gazzetta». Tale passaggio è fondamentale per dare avvio alle procedure di salvaguardia per i 55mila lavoratori che rientrano nelle seguenti categorie: a carico dei fondi di solidarietà; contributori volontari; esodati a seguito di accordi; destinatari di cigs o in mobilità.

Ma i tempi si sono allungati di molto anche per il contingente dei primi 65mila salvaguardati, le cui procedure sono state dettate dal decreto interministeriale del 1° giugno 2012. L'Inps in prima battuta contava di concludere entro la fine di settembre, obiettivo dimostratosi impossibile da centrare perché alcune categorie di esodati dovevano presentare una domanda specifica alle direzioni territoriali del Lavoro e per completare tale processo c'era tempo fino al 21 novembre (più altri 30 giorni a partire dal ricevimento della risposta per la presentazione di eventuali ricorsi da parte dei lavoratori esclusi). Il ministero dovrebbe aver avviato il 7 gennaio il monitoraggio finale sulle istanze giunte alle Dtl. Dopodiché i risultati devono essere inviati all'Inps, che farà il quadro complessivo. Sullo stato attuale di avanzamento della procedura però, non ci sono informazioni certe e tra gli interessati circolano le ipotesi più svariate. Ma c'è anche chi fa notare che al momento non è nemmeno possibile presentare domanda di pensione anche se in teoria ha maturato i requisiti: chi l'ha fatto racconta di essersi visto rigettare la domanda in quanto la graduatoria dei salvaguardati non è pronta.

In questi giorni, inoltre, si stanno concretizzando gli effetti derivanti dall'applicazione della norma relativa ai dipendenti pubblici esonerati, perché alla salvaguardia sono ammessi solo quelli statali e non quelli delle Regioni. Così, come ha sottolineato Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, le Dtl stanno rigettando le domande, mentre l'Inps in precedenza aveva chiesto alle Regioni stesse l'elenco degli esonerati da valutare per la salvaguardia. Errani ha chiesto un incontro al ministro Elsa Fornero per proporre una modifica alla norma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incentivi. La Corte dei Conti Ue: uso improprio di 874 milioni per gli edifici pubblici

L'Italia spreca gli aiuti all'energia

L'ACCUSA I finanziamenti chiesti per l'efficientamento dei palazzi della Pa sono stati utilizzati per normali ristrutturazioni

ROMA

Italia sprecona dell'energia. Distratta nell'utilizzo degli incentivi comunitari, che nella maggior parte dei casi rimangono lì, per mancanza di procedure, di richieste, di progetti. Ma ecco l'imbarazzante novità: quando li chiediamo e li utilizziamo facciamo la figura degli imbrogliatori.

Accade per i fondi di coesione che la Ue mette a disposizione dei paesi per incrementare l'efficienza energetica degli edifici pubblici. Negli ultimi cinque anni abbiamo chiesto 874 milioni di euro. Sono arrivati. E li abbiamo usati in maniera del tutto impropria: non per incrementare l'efficienza degli edifici pubblici, che come rilevano i nostri più importanti centri di ricerca rappresentano la principale fonte di spreco energetico del nostro paese (e quindi il più rilevante serbatoio per guadagnare efficienza), ma per finanziare semplici ristrutturazioni o manutenzioni che comunque dovevamo fare.

Una palese violazione delle regole comunitarie. Oggetto di più che probabili sanzioni. Lo rileva la Corte dei conti europea in una relazione speciale basata sull'analisi di alcuni progetti campione. Che hanno mostrato una chiara violazione delle regole. Piccola consolazione, che non vale proprio nulla: siamo in compagnia. Abusi di questo genere sono stati commessi anche dalla Repubblica Ceca e dalla Lituania.

Nel mirino sono finiti, non a caso, i tre paesi che hanno ricevuto i contributi più consistenti dal fondo di coesione e dal fondo europeo di sviluppo regionale per l'efficienza energetica. Contributi che si sono scontrati con palesi carenze nelle procedure di istruttoria e di validazione dei progetti, incapaci di «rendere efficaci in termini di costi benefici gli investimenti nell'efficienza energetica», sentenziano i gendarmi comunitari. In Italia, in particolare, non sono stati fissati «obiettivi ragionevoli in termini di costi/efficacia». E così i progetti non sono stati «selezionati ai fini del finanziamento in base alla potenziale capacità di produrre benefici finanziari attraverso il risparmio energetico, bensì in base al fatto che gli edifici erano considerati pronti a ricevere i finanziamenti se necessitavano di una ristrutturazione e se la relativa documentazione era conforme ai requisiti».

F. Re.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilsole24ore.com

La versione estesa dell'articolo
e il documento della Corte dei conti Ue

Istruzione. I fondi sono destinati agli istituti nella lista allegata al Dm Infrastrutture

Sbloccati oltre 100 milioni per l'edilizia scolastica

Ma i cantieri partiranno un anno dopo le richieste

Massimo Frontera

Sbloccati 111,8 milioni di euro per interventi urgenti in quasi mille scuole (esattamente 989). Serviranno per la messa in sicurezza antisismica della struttura, ma anche per ristrutturazioni, restauri, manutenzioni straordinarie e demolizioni con ricostruzione.

Gli interventi sono quasi tutti in città e regioni del nord. Ma questo non deve stupire più di tanto. La lista degli interventi è stata infatti compilata in base alle sole indicazioni di due commissioni permanenti della Camera (Bilancio e Cultura) nell'agosto del 2012. La procedura, prevista dalla Finanziaria 2010, ha lasciato ampia libertà ai parlamentari. La lista completa degli interventi si trova in allegato al Dm Infrastrutture (sulla «Gazzetta» del 9 gennaio).

Le risorse consentiranno agli enti di accendere mutui con le banche. I cantieri però non saranno immediati. Gli enti destinatari dei fondi dovranno comunicare entro 45 giorni al ministero delle Infrastrutture il loro "interesse" ai fondi. Se mancano questo appuntamento perderanno i soldi. Entro i successivi 15 giorni il dicastero conferma «l'avvenuta ricezione» della manifestazione di interesse.

A questo punto comincia la procedura di verifica vera e propria. Procedura che ha una durata massima di 240 giorni. Dalla pubblicazione in «Gazzetta» del decreto al cantiere, potrebbero dunque passare anche 300 giorni, un tempo non proprio adeguato al carattere di urgenza degli interventi.

Il passaggio burocratico indicato dal decreto (quello appunto da svolgere entro 240 giorni) consiste nella certificazione della "coerenza del progetto" agli obiettivi del programma.

Sono considerate ammissibili a finanziamento, per una quota non superiore al 75% del contributo, anche i lavori per la costruzione, in altro sito dello stesso comune, di un nuovo edificio scolastico in sostituzione di quello esistente, da demolire o destinare ad altro uso diverso da quello scolastico. Il progetto del nuovo edificio dovrà essere accompagnato da «una valutazione economica dettagliata che tenga conto anche dell'eventuale riutilizzo dell'edificio esistente».

La revoca del finanziamento è sempre dietro l'angolo. Oltre all'iniziale "manifestazione di interesse" da fare pervenire entro 45 giorni, i fondi possono essere persi anche se il Comune (o la Provincia) non stipula - entro un anno dall'ottenimento della certificazione ministeriale - il mutuo con la banca. E poi può perdere i soldi se, entro un anno dal mutuo, il Comune non trasmette una «Relazione acclarante i rapporti Stato-Ente». Addio fondi anche se, più in generale, l'ente locale «incurra in violazioni o negligenze, tanto in ordine alle condizioni di cui alle procedure di attuazione (...) quanto a norme di legge o regolamenti, a disposizioni amministrative» e «ove l'Ente, per imperizia o altro suo comportamento, comprometta la tempestiva esecuzione e la buona riuscita dell'opera».

In faticosa attuazione anche il primo piano stralcio per l'edilizia scolastica, che conta circa 1.700 interventi. Dopo i primi 800 progetti (finanziati con 163 milioni) sono in fase di convenzione in queste settimane anche gli altri 900 interventi, dopo che sono stati recuperati i restanti 195 milioni necessari. Più indietro invece il secondo piano stralcio da 259 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carrello della spesa più caro del 4,3%

Nel 2012 prezzi al top da quattro anni. Inflazione in calo a dicembre Cia: Sei famiglie su dieci hanno modificato gli acquisti dei prodotti alimentari

BARBARA ARDU

ROMA - Frena l'inflazione a dicembre sulla scia degli ultimi tre mesi del 2012 (-2,3% contro il 2,5 di novembre), ma mettere insieme il pranzo con la cena pesa molto di più. È il carrello della spesa a mettere il turbo, con i prezzi di pane, riso, pasta, latte, carne, pesce e caffè tutti in salita. Un'accelerazione che ha convinto o costretto gli italiani, già tartassati dall'aumento delle spese ineluttabili (mutui, servizi, tasse locali, Imu), a mangiare meno o almeno a portarsi a casa cibi economici. È stato il fattore energia, con incrementi che hanno viaggiato a due cifre a spingere sull'inflazione.

Così che la lista delle uscite quotidiane per casa, cibo, trasporti, carburanti, servizi, è lievitata del 4,3% nel 2012, ai massimi da quattro anni. E se a dicembre l'inflazione è calata (un decimo di punto) è solo perché c'è stata una sfiammata dei listini per i carburanti, protagonisti dei rialzi nel 2012.

Per l'anno appena chiuso, secondo l'Istat, l'inflazione sarà al 3%, in accelerazione rispetto al 2,8% del 2011. Se si guarda però ai prezzi dei prodotti acquistati con maggiore frequenza, l'aumento arriva a quota 4,3%. Nel 2011 era al 3,5.

Tre sole voci hanno aiutato i consumatori a risparmiare, l'olio d'oliva (-0,4), il costo delle connessioni a Internet (-0,7) e i listini degli alberghi (-1,5), dove però le presenze sono scese. Il fardello, là dove invece il tasso d'inflazione viaggia a due cifre per tutto il 2012, si annida tra carburanti, bollette di gas e luce, voli nazionali. E sono salite anche le spese per istruzione, mobili, vestiti.

Fare la spesa è ormai un'attività da acrobati. È lì che gli italiani tentano di risparmiare, anche perché su altre voci, sottolinea la Confcommercio, non possono. «Sul rialzo - è scritto in una nota - hanno influito i continui aumenti dei prezzi dei servizi pubblici locali (+4,9% nel 2012 e + 10,2 nel biennio 2011-2012)», oltre la fiammata dei carburanti, sui quali, ricorda Confesercenti «hanno pesato l'aumento di un punto dell'Iva e l'incremento medio delle accise di un buon 23%». Il timore delle associazioni, dopo la frenata, è di un improvviso crollo dei consumi. Fenomeno che potrebbe accentuarsi anche perché sono in arrivo nuove stangate, in primis, la Tares.

Dunque si risparmia sul cibo, se non si taglia direttamente. Sei famiglie su dieci, secondo gli agricoltori della Cia, «hanno modificato gli acquisti dei prodotti alimentari e circa il 50% ha ridotto decisamente la spesa». Circa 7,4 milioni di persone ha optato per prodotti 'low-cost', mentre il 28% acquista quasi sempre al discount. E nel giro di un anno è raddoppiata (dal 6,7 al 12,3%) la quota di coloro che non possono permettersi di mangiare carne o pesce ogni due giorni. Due famiglie su tre, secondo la Cia, sono costrette tagliare sul carrello per arrivare a fine mese, con consumi pro capite tornati ai livelli del dopoguerra. Dubbi sui dati Istat arrivano dalle dai consumatori. «Valori «sottostimati» per FederconsumatoriAdusbef, che calcolano per il biennio 2012-2013 una mazzata di 3.823 euro a famiglia, mentre per il Codacons l'inflazione 2012 ha «determinato una stangata invisibile che in media è pari a oltre cinque volte quella dell'Imu sulla prima casa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Retrosceca

"Pericoloso lasciare ora la Bce" Ma potrebbe puntare al 2020

L'entourage del presidente: a rischio la credibilità italiana

TONIA MASTROBUONI

Un brivido corre lungo la schiena al pensiero di chi avrebbe potuto sedere al posto di Mario Draghi, in questo funesto 2012: il tedesco Axel Weber. Il coriaceo ex governatore della Bundesbank, designato da Angela Merkel alla guida della Bce, fu notoriamente contrario a tutte le misure straordinarie introdotte da Trichet nel 2010, che fecero da argine all'ondata di sfiducia dei mercati innescata dalla crisi greca e contribuirono a salvare l'euro. Alla fine - per fortuna - si dimise e al suo posto arrivò Draghi. Ma è difficile non rabbrivire all'idea di cosa sarebbe stata la Bce presieduta dal tedesco, invece che dal «fantasista» italiano. Se Draghi davvero dovesse abbandonare la Bce per il Quirinale - per ora la portavoce ha ricordato che il mandato scade nel 2019 - dovremmo ricominciare a tremare. È probabile, ragiona una fonte Bce, che i Paesi nordici, Germania in testa, tornerebbero a reclamare quel posto. Sarebbe l'addio ai colpi di scena anti-ortodossi e molto invisibili alla Bundesbank che hanno caratterizzato il primo anno di gestione Draghi - e che hanno salvato la moneta unica. Secondo il Financial Times che lo ha incoronato "uomo dell'anno", Draghi ha cambiato le sorti dell'eurozona in piena disgregazione per un soffio il 26 luglio scorso, con la famosa frase «entro il nostro mandato la Bce è pronta a fare qualsiasi cosa per preservare l'euro. E, credetemi, sarà sufficiente». Un segnale talmente chiaro ai mercati da farli tornare in pochi mesi in acque calme - differenziali tra titoli italiani e tedeschi compresi. Una mossa, assieme a quella approvata in consiglio due mesi dopo (concordata virgola per virgola con Angela Merkel e a dispetto della volontà della potentissima Bundesbank) di tenere pronto il cosiddetto scudo antispread, il piano di acquisti di titoli italiani e spagnoli, che i mercati hanno interpretato come la volontà politica ferrea a preservare la moneta unica con qualsiasi mezzo. Ma Draghi, è importante ricordarlo, ha influito anche sulle riforme europee in atto - ha battezzato il "fiscal compact" e ha spinto per una fondamentale riforma della vigilanza europea che sarà affidata proprio alla Bce e il cui iter è appena cominciato. Lasciare Francoforte quando la crisi è ancora lungi dall'essere finita, rischierebbe insomma di essere anzitutto un duro colpo alla reputazione dell'Italia, che priverebbe l'Europa di una figura di riferimento importante, sia per i governi, sia, soprattutto per i mercati. Ma se Draghi lasciasse ora subirebbe anche, probabilmente, un danno personale. In Europa si cita ancora, a mo' di esempio dell'inaffidabilità italiana, il "caso" di Franco Maria Malfatti, l'unico presidente della Commissione europea che lasciò dopo appena un anno per ragioni di politica interna (si candidò alle elezioni del 1972), fanno notare da Francoforte. Molto più saggio per Draghi, sussurra qualcuno, aspettare la scadenza naturale, il 2019. Del resto, il prossimo presidente della Repubblica non si elegge nel 2020? [twitter@mastrobradipo](https://twitter.com/mastrobradipo)

Foto: La sede della Bce a Francoforte

Intervista

Altolà di Federalimentare "Sull'aumento dell'Iva Confindustria ci ripensi"Monito dell'Associazione di settore PRODUZIONE GIÙ «A novembre -3% Attenti a non rompere il giocattolo»
LUIGI GRASSIA

Per l'Iva nel 2013 sono in arrivo aumenti già decisi e altri possibili. L'aliquota ordinaria crescerà a luglio dal 21 al 22% (se il prossimo governo non ci mette una pezza in extremis) e in più il «manifesto politico» che la Confindustria sta preparando in vista delle elezioni potrebbe proporre un incremento di un punto sulle aliquote agevolate che ora sono al 4 e al 10%. Questo, nelle intenzioni, servirebbe a finanziare sgravi fiscali per i lavoratori e le aziende. Il presidente Filippo Ferrua della Federalimentare (l'associazione di Confindustria dei produttori di cose da mangiare) è molto preoccupato da queste voci: «Le aliquote agevolate al 4 e al 10% ricoprono i due terzi delle produzioni dei nostri associati» dice Ferrua, dalle carni al pesce, dai latticini alle uova, e dal vino all'olio passando per la frutta, e l'altro terzo di cibi ricade nella tagliola che scatterà comunque a luglio. Presidente Ferrua che cos'è che non la convince in certe proposte di dare e avere sull'Iva e sul fisco in genere? «Il problema è che l'aumento dell'Iva colpisce i settori di largo consumo molto più degli altri. Il peso si sente di più sulla spesa di tutti i giorni, che è quella degli alimenti. È significativo che una catena della grande distribuzione stia correndo ai ripari tagliando per conto sua l'Iva sui cibi». Federalimentare si prepara a uno scontro con Giorgio Squinzi sull'aumento delle aliquote agevolate dell'Iva? «Quello che dico vuole essere una critica al presidente di Confindustria. Ma vogliamo porre attenzione al problema. La questione dell'aumento delle aliquote dal 4 al 5% e dal 10 all'11% è solo un'ipotesi di cui si è sentito parlare, ci sono varie proposte in discussione, poi il manifesto politico di Viale dell'Astronomia sarà esaminato il 22 e 23 di questo mese. Ma nel decidere bisogna tener presente che ci sono settori industriali più o meno sensibili al p e s o d e l l ' I v a . Nel fare proposte alla politica va considerato il nostro caso». Una domanda da avvocato del diavolo: in fondo sono aumentate tante tasse, adesso l'uno per cento in più di Iva farebbe davvero tanti danni al vostro settore? «Bisogna stare molto attenti a non rompere il giocattolo. Il settore alimentare è sempre stato anticiclico, cioè poco sensibile alle crisi economiche visto che la gente deve pur mangiare, e in più è un comparto che non ristrutturava, non sposta le lavorazioni all'estero. Ma nel 2012 per la recessione abbiamo subito un calo di produzione dell'1,3% e novembre la caduta si è accentuata al -3%. Non bisogna dare altri colpi». Invece l'export come va? «Meno male che c'è questa valvola di sfogo. Nel 2012 le esportazioni alimentari italiane sono aumentate dell'8% a 25 miliardi di euro su un fatturato di 130 miliardi. Teniamo le posizioni in Europa e negli Stati Uniti e stiamo conquistando col Made in Italy i mercati emergenti. Chiediamo a chiunque vada al governo di non crearci difficoltà».

*Filippo Ferrua***No all'incremento già deciso per luglio e a quello ipotizzato da qualcuno in Viale dell'Astronomia**

Foto: Comparto in crisi

Foto: Filippo Ferrua è presidente della Federalimentare

GOVERNO LE MISURE

Parte la nuova social card versione Fornero

Possibili fino a 400 euro di spesa per 15 mila famiglie 50 milioni di risorse per un anno di sperimentazione
Secondo il ministero il beneficio sarà maggiore rispetto a quello di Tremonti
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Nell'era di Giulio Tremonti e Maurizio Sacconi, dal 2008 in poi, certamente non dette i risultati sperati, e fu anzi oggetto di ironie come fragoroso flop. Speriamo che nella nuova versione - che in realtà si affianca alla «vecchia», che non verrà affatto abolita - le cose vadano un po' meglio. Parliamo della nuova social card, rivolta alle famiglie più numerose cui dovrebbe offrire un beneficio che potrà arrivare fino a circa 400 euro al mese. Lo strumento varato da governo e Parlamento qualche mese fa, dopo la firma di un decreto del ministero del Lavoro, avvia finalmente la sua sperimentazione nelle 12 città più grandi del paese (Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia, Verona). Il test durerà un anno e impegnerà un ammontare complessivo di risorse pari a 50 milioni di euro. Che non sono certo molti soldi, tanto è vero che secondo le stime dell'aiuto pubblico potranno godere circa 15mila famiglie. Secondo le stime del governo sono circa 370mila le persone che vivono in famiglie in grave disagio economico e lavorativo, con redditi Isee inferiori ai seimila euro l'anno. Questa, infatti, è la platea complessiva interessata potenzialmente alla nuova social card. L'ammontare del benefit pubblico sarà articolato in base al numero dei componenti della famiglia, ed è comunque più consistente dal punto di vista economico rispetto alla vecchia social card di Tremonti, che aveva una «ricarica» di soli 40 euro mensili. La vecchia social card - che come abbiamo detto non viene abolita - peraltro era un sostegno «categoriale» e individuale: ne potevano usufruire solo persone con meno di tre anni o più di 65 anni. «Il beneficio - si legge in una nota del ministero guidato da Elsa Fornero - sarà modulato sulla base della numerosità del nucleo familiare e sarà notevolmente superiore a quello previsto dalla social card ordinaria (che continuerà a operare accanto al programma sperimentale), per arrivare fino a circa 400 euro mensili per le famiglie con 5 o più componenti». Il target di riferimento, che sarebbe stato deciso in accordo con le città interessate, è la lotta alla povertà minorile, a partire dalle famiglie più marginali rispetto al mercato del lavoro. «La nuova social card - dice la nota - diventa uno strumento a disposizione dei Comuni, che effettueranno la selezione dei beneficiari, da integrare con gli interventi e i servizi sociali ordinariamente erogati, ma anche da coordinare in rete con i servizi per l'impiego, i servizi sanitari e la scuola». In pratica, i Comuni dovranno inserire il trasferimento monetario connesso alla social card nel contesto di un «progetto personalizzato di intervento dal carattere multidimensionale», che riguarderà tutti i componenti della famiglia, con particolare attenzione anche ai minori presenti. Bisogna ancora chiarire che perché la carta sia concessa al potenziale beneficiario, costui dovrà necessariamente sottoscrivere in modo formale il cosiddetto «progetto personalizzato», ovvero l'impegno a seguire una serie di attività e di iniziative che (insieme al beneficio economico e agli altri servizi forniti dal Comune) in qualche modo gli permettano di uscire dalla situazione di marginalità. La sperimentazione durerà un anno, e non è previsto per ora una trasformazione della social card in intervento strutturale. Molto dipenderà anche da come se la caveranno i gruppi familiari campione che verranno valutati: ad esempio, se gli adulti siano riusciti ad intraprendere un percorso attivo in ricerca di un impiego.

Ha detto*Elsa Fornero**A giorni il decreto sulla detassazione dei salari legati alla produttività* Ministro del Lavoro

Il redditometro delle polemiche esiste dal 2010

Per Berlusconi lo strumento "spaventa i cittadini" Ma Monti: è stato voluto dal suo governo. Chi ha ragione? LE REGOLE La versione varata rispecchia i principi previsti dalla legge istitutiva LE VERIFICHE L'Agenzia delle Entrate potrà chiamare i contribuenti dopo aver accertato le spese
ALESSANDRO BARBERA

Che cos'è il «nuovo r e d d i t o m e t r o»? Una misura «doverosa», introdotta dice Monti - «da chi ci ha preceduto, e che ha punteggiato come una bomba ad orologeria la strada del governo» fino al punto da convincerlo a «valutare» se toglierla? O uno s t r u m e n t o «snaturato» dall'attuale esecutivo e che oggi (Berlusconi dixit) «spaventa i cittadini» perché fatto di «cento voci di spesa»? La campagna elettorale è la madre di tutti gli equivoci. La prima versione dello strumento che a marzo entra in vigore risale al 1973. Lo vara in piena austerità il quarto governo Rumor, subito dopo il sì al primo condono fiscale di massa. Lo strumento verrà modificato più volte fino al 2010. È il 31 maggio: la situazione dei conti pubblici è difficile e il governo Berlusconi, dopo molti condoni, prende atto che la lotta all'evasione è diventata una soluzione imprescindibile. L'articolo 22 del decreto 78 si intitola così: «Aggiornamento dell'accertamento sintetico». Il consiglio dei ministri, su proposta del ministro Tremonti, approva una norma che permette al Fisco di scoprire «gli elementi identificativi della capacità contributiva». In sostanza, la attrezzatura di armi moderne contro l'evasione. La risposta alla prima domanda è dunque semplice: il nuovo redditometro - approvato il 4 gennaio di quest'anno dal governo Monti è in realtà una misura voluta da Berlusconi rimasta inattuata solo perché nel frattempo, a novembre 2011, il suo governo aveva rassegnato le dimissioni. Ancor più interessante è la risposta alla seconda domanda: il redditometro che il governo Monti ha definitivamente approvato è diverso da quello normato da Berlusconi? L'ex ministro Brunetta sostiene che sarebbe stato «snaturato», perché quello che avrebbe dovuto essere uno strumento «personalizzato» ora sarebbe diventato «statistico-induttivo» (attenzione al termine), e permetterebbe al grande fratello fiscale di dichiarare chicchessia evasore solo perché fuori delle medie Istat di una certa città, o di uno degli undici nuclei familiari presi a modello dall'Agenzia delle Entrate. Eppure il decreto 78 del 2010 parla chiaro: «La determinazione sintetica può essere fondata sul contenuto induttivo di elementi di capacità contributiva individuato mediante l'analisi di campioni significativi di meno un quinto quello dichiarato». Per intendersi: l'Agenzia delle Entrate potrà sì applicare medie per stabilire il reddito presunto (ed evaso) del signor Rossi, ma dovrà preventivamente aver accertato che, a fronte di un reddito dichiarato di - ipotizziamo - 100mila euro lordi annui, ne ha spesi 120mila. A quel punto gli ispettori avranno «l'obbligo» (così recita la legge) di chiamare il soggetto preso di mira per chiedergli conto di quelle spese. La legge Berlusconi-Tremonti ha stabilito che tutto questo avvenga 35.000 volte l'anno. Sono meno dello 0,1% dei 40 milioni di contribuenti italiani. Twitter @alexbarbera contribuenti, differenziati anche in funzione del nucleo familiare e dell'area territoriale di appartenenza». In breve: il redditometro approvato da Monti rispetta in tutto e per tutto i principi della legge voluta da Berlusconi. Infine: è possibile che la legge permetta in ogni caso di trattare da evasore e chiamare un contribuente a dimostrare delle spese sostenute di fronte agli ispettori fiscali solo perché non avrebbe rispettato medie alla Trilussa? Anche in questo caso basta scorrere il decreto Berlusconi-Tremonti: «La determinazione sintetica del reddito è ammessa a condizione che quello accertabile ecceda di al-

La macchina della verità

Il redditometro è una misura introdotta dal governo Berlusconi Mario Monti A «PORTA A PORTA» RAIUNO Premier uscente

Foto: L'Agenzia delle Entrate gestirà i controlli del nuovo redditometro

Energia Così nel 2013 scatta il calo dei prezzi

L'Autorità per l'Energia vuole ridurre del 20% il costo del gas con un beneficio del 6-7% sulle bollette LO
SCENARIO TABARELLI (NOMISMA) CRITICO: «SI RISCHIA UNA FORZATURA MEGLIO FAR RIPARTIRE LA PRODUZIONE E RIDURRE LE TASSE»

R O M A Dopo tanti aumenti, la buona notizia del 2013 potrebbe essere che il prezzo di luce e gas per famiglie e piccole imprese diminuirà. Il calo sarà più consistente per la bolletta del gas, fino al 6-7%; si farà sentire, ma in misura minore per l'elettricità che è già scesa (-1,4%) dal primo gennaio. Sulla luce, infatti, pesa l'incognita degli oneri di sistema, quella parte del prezzo su cui incidono gli incentivi alle fonti rinnovabili cresciuti costantemente lo scorso anno per sostenere il boom del fotovoltaico. Crescita che dovrebbe però stabilizzarsi dopo l'ultimo decreto Passera-Clini. Per queste e per altre ragioni, i riflettori sono tutti puntati sul gas: perché è lì che si sono registrate le maggiori variazioni a livello internazionale, con veri e propri crolli della materia prima sul mercato Usa per effetto dello shale gas ma, a ricaduta, anche sui mercati europei. Un grande fermento del quale l'Italia non ha beneficiato (o lo ha fatto in minima parte) perché il sistema degli approvvigionamenti è legato ai contratti di lunga durata ancorati al petrolio (i take or pay) e solo marginalmente al mercato a breve (spot) che incide appena per il 5% sulle bollette. L'Autorità per l'Energia ha dunque deciso di imprimere una svolta, ampliando la riforma già avviata da Alessandro Ortis e Tullio Fanelli nel precedente mandato. E ha messo in moto la consultazione che porterà entro la fine del trimestre, ad un nuovo modello per la determinazione del costo del gas. La previsione è che il costo della materia prima possa ridimensionarsi del 20% per ottenere un beneficio del 6-7% sulla bolletta dal 1 aprile. In questa direzione sono andate le dichiarazioni del presidente Guido Bortoni impegnato a portare avanti un'operazione tutt'altro che facile. L'equazione per definire il prezzo del gas per le famiglie, sarà ribaltata. E cioè «determinata a partire dai prezzi spot», quelli in picchiata. Ma per evitare di esporre il consumatore agli sbalzi improvvisi del mercato e per riconoscere ai grandi operatori (Eni, Gas de France, Edison) una parte dei costi sostenuti per garantire l'approvvigionamento nel lungo periodo, a quei prezzi spot saranno affiancati polizze assicurative. Le valutazioni sono in corso e a breve l'Authority lancerà un secondo livello di consultazione. Da lì in poi, sentite tutte le parti (incluse i consumatori che oggi puntano il dito soprattutto sui rincari delle tariffe nel 2012), si chiuderà il cerchio. «Sul mercato spot oggi il gas è quotato 16 centesimi a metro cubo negli Usa, 27 nel Nord Europa e 27 al Punto di scambio in Italia contro 36 dei take or pay. Ma i prezzi a destinazione cambiano e sono orientati sul Giappone, a 42 centesimi. Cioè, in questo momento sono superiori al livello dei take or pay», afferma Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia. «I prezzi all'origine consentono un risparmio - prosegue - di appena 10-15 centesimi sui 92,78 del prezzo finale per il consumatore italiano. La vera anomalia italiana è nel carico delle tasse che incidono per il 33% sul conto finale. La posizione dell'Autorità rischia di essere in parte una forzatura a discapito degli operatori, in un momento in cui - è la conclusione - i consumi sono crollati ai livelli di dieci anni fa e i margini sono anch'essi in calo. Bisognerebbe far ripartire la produzione di gas in Italia e fare i rigassificatori, quello sì aiuterebbe. Ma è già tardi e gli investitori sono scappati». Operatori contro consumatori, o vice versa. Il mercato italiano ha molte inefficienze. La palla torna all'Autorità. Barbara Corrao

PREZZI & TASSI Il rallentamento dell'economia deprime i consumi

Inflazione al 3%, ma nel 2013 scenderà

Già in dicembre è calata al 2,3%. E il Tesoro piazza 6 miliardi di Btp a 15 anni: renderanno il 4,75%
CONSEGUENZE I conti dei consumatori: «Dal carovita stangata di 1.458 euro a famiglia»

Rodolfo Parietti

Buona la prima. Il Tesoro mette a segno un ottimo risultato con il collocamento del Btp a 15 anni, offerto per sei miliardi a fronte di richieste attorno agli 11 miliardi. Il richiamo di una tipologia di titolo non più riproposta dal ministero oggi guidato da Vittorio Grilli dal settembre 2010 a causa della crisi e dalla febbre da spread, se non proprio irresistibile è stato comunque forte. Anche grazie a un rendimento del 4,75% (che sarà pagato in due rate semestrali), in linea con le previsioni della vigilia. Con l'emissione, via XX Settembre ha inaugurato ieri la strategia di allungamento della vita media del debito (attualmente pari a 7,3 anni), in modo da ridurre la vulnerabilità italiana soprattutto in periodi di scarsa liquidità e di calo della fiducia. La buona accoglienza riservata al 15 anni spiana ora la strada al collocamento futuro di un Btp trentennale, utile per dilatare ulteriormente la duration del nostro debito pubblico, arrivato in novembre a superare la soglia dei 2mila miliardi. A patto che non aumentino le tensioni viste negli ultimi due giorni sui differenziali di rendimento con il Bund tedesco: ieri lo spread è risalito a 270 punti base nonostante il buon esito dell'asta di titoli di Stato a breve termine spagnoli, con tassi in forte calo. A condizionare i mercati sono stati i dati negativi sul Pil tedesco nell'ultimo trimestre e l'incertezza sul tetto del debito negli Usa. Visto inoltre il successo «impressionante e non preventivabile», come sottolineato da Maria Cannata, responsabile del debito pubblico per il ministero dell'Economia, ottenuto lo scorso anno da uno strumento nuovo di zecca come il Btp Italia, il Tesoro continuerà a battere questa strada, con almeno un paio di collocamenti nel corso dell'anno. Ed è altrettanto probabile che i risparmiatori, il vero target di questo tipo di bond, continueranno a far registrare il tutto esaurito. I Btp Italia sono infatti uno scudo contro l'inflazione. I titoli offerti finora hanno garantito una cedola fissa del 2,55% annuo, più un rendimento aggiuntivo pari all'aumento dei prezzi al consumo. Un parafulmine di cui si è sentita la necessità proprio lo scorso anno per difendersi dai rincari dei generi alimentari e, soprattutto, da quelli dei carburanti. In base ai calcoli del Codacons, l'inflazione è costata nel 2012 a ogni famiglia italiana 1.458 euro. Una stangata invisibile che è stata pari a oltre 5 volte quella dell'Imu sulla prima casa (276 euro). Colpa di un costo della vita cresciuto in media del 3% rispetto al 2,8% del 2011. Per la verità, l'incremento è frutto della salita dei prezzi registrata fino alla fine dell'estate. In dicembre, e per il terzo mese consecutivo, l'inflazione ha invece frenato segnando un aumento dello 0,2% su base mensile, per un tendenziale in crescita del 2,3%. Il dato definitivo, rivisto dal provvisorio +2,4%, è in calo rispetto al +2,5% di novembre ed è il più basso da gennaio 2011. 11 È la richiesta, in miliardi di euro, che ha ricevuto ieri il Tesoro per il nuovo Btp a 15 anni 270 Torna a salire lo spread Btp-Bund anche a causa del nodo legato al tetto del debito negli Usa

Foto: SODDISFATTO Il ministro dell'Economia Vittorio Grilli

LA STRATEGIA DEL PREMIER

La famiglia nel dossier fiscale di Monti

Il professore affina la macchina comunicativa: «Basta ritardi, adesso voglio rispondere colpo su colpo». Il programma economico sarà consegnato nelle mani dei 900 candidati Saranno giovani, donne e lavoro gli altri punti chiave del progetto Si studia anche il "fattore". Nel weekend convention a Bergamo
DA ROMA MARCO IASEVOLI

Si, ridurre le tasse in modo progressivo e non dissennato è possibile. E non è un passo indietro rispetto alla linea del rigore. Anzi. Se ora si può azzardare qualcosa in più è solo perché l'Italia si è messa seriamente sulla strada del risanamento. Perciò sarebbe un errore riaffidare il Paese agli scialacquoni. Ed è questo che dobbiamo comunicare da oggi al 24 febbraio...». Mario Monti è allo snodo della sua prima campagna elettorale. Da giorni, nel silenzio più assoluto, sta lavorando al programma economico del rassemblement che porta il suo nome. Ha ricevuto documenti e suggerimenti. Ma ora è tutto sulla sua scrivania. Decine di schede con proposte concrete e bozze di coperture economiche, perché «non voglio essere associato anch'io ai propagandisti». Stasera l'ultimo ritocco con l'economista di Italia futura Marco Simoni, l'ex presidente delle Acli Andrea Olivero e Pietro Ichino. Poi il documento sarà messo nelle mani di tutti i 900 candidati durante una convention fissata (forse) per il fine settimana a Bergamo, culla del leghismo e del (suo) Nord piegato dalla crisi. Una kermesse che dovrà essere anche la parola "fine" ai piccoli e grandi ritardi comunicativi che si sono accumulati in questo inizio di campagna elettorale. Il premier uscente adesso non vuole più «perdere un colpo», e la nascita di un media center in via del Corso, con un vertice ben riconoscibile, va proprio in questa direzione. Il programma, dunque. Imperniato su quattro capitoli. Famiglia, giovani, donne e lavoro. E fondato su una serie di misure fiscali. C'è la rimodulazione dell'Imu su prima casa e sulle abitazioni offerte in comodato d'uso ai figli, con redistribuzione più equilibrata degli incassi tra comuni e Stato centrale. E poi sgravi sulle assunzioni delle categorie maggiormente escluse dal mercato, giovani e donne, appunto. Oltre a interventi strutturali sull'Irpef (un punto in meno per le aliquote più basse) e sull'Iva (sterilizzazione dell'aumento previsto dal primo luglio). Interventi bilanciati dalla riforma del catasto, dalla spending review, dallo snellimento degli enti locali e dalle risorse dell'evasione che dal momento del pareggio di bilancio in poi non dovrebbero servire più per coprire i "buchi" dei conti. Tra le "schede" ce n'è una che Monti sta studiando con particolare attenzione. Si intitola "fattore famiglia". È un pezzo forte del Forum delle famiglie. E anche di Mario Sberna, neocandidato in rappresentanza proprio dei nuclei numerosi. Dell'idea si sono fatti promotori Andrea Olivero, il ministro Riccardi, l'Udc (tra l'altro portatrice di un'altra proposta: una no tax area di 5mila euro per spese educative). Le voci nella coalizione si assommano: «Almeno in via sperimentale su alcuni voci d'imposta il fattore famiglia può essere sperimentato». Il principio è semplice: le tasse non si pagano solo in base al reddito, ma anche in base ai carichi familiari. Ventimila euro annui sono diversi se si è single e se si hanno tre figli. Monti annuisce e chiede dati certi. Ma una «sperimentazione», aprono nel suo staff, è cosa ben diversa da un «salto nel buio».

LA PREVISIONE FITCH: L'ITALIA? OK STABILIZZAZIONE DEBITO. MA C'È RISCHIO RITARDO PER LE RIFORME Fitch teme che le riforme in Italia subiscano un rallentamento. Lo ha affermato, secondo quanto riferisce l'agenzia Bloomberg, l'analista senior Douglas Renwick in un seminario a Londra. Secondo Renwick, inoltre, «con le elezioni in Italia e Germania e con la regione in recessione, la sfida per mantenere il buon momento visto nell'ultima parte del 2012 non dovrebbe essere sottostimata». Quanto alla stabilizzazione del debito in Spagna, Portogallo, Irlanda e Italia, «siamo circa a metà strada». Il debito di questi Paesi, ha proseguito Renwick, «non è a livelli che ci facciano sentire particolarmente bene».

BANCA ETICA L'APPELLO PER CAMBIARE LA FINANZA Banca Etica lancia la Campagna di sensibilizzazione «Cambiamo la finanza per cambiare l'Italia». Attraverso la piattaforma www.change.org, soci, clienti, simpatizzanti e tutte i cittadini consapevoli e responsabili potranno firmare per porre alle forze politiche e ai principali leader cinque domande cruciali su Tobin tax, paradisi fiscali, azionariato popolare,

Etica&Finanza e Basilea per il sociale. «Banca Etica rappresenta un'esperienza finanziaria efficace a sostegno dell'economia reale e al cambiamento sostenibile» spiega il presidente Ugo Biggeri. «Ci siamo impegnati per dimostrare che un sistema finanziario etico e trasparente non solo è possibile, ma ottiene risultati economici, sociali e ambientali migliori rispetto a quelli del sistema finanziario tradizionale».

LA CONFIDENZA GIANNINO: IL PROF VOLEVA OBBLIGARE I RICCHI A PUNTARE SUI BOT «Monti? È credibile perché ha ripristinato il prestigio italiano nel mondo, mi ha deluso però perché nella sua agenda non c'è un solo numero. Monti dice di essere contrario al redditometro, ma perché firmare i decreti attuativi? Monti ha meno responsabilità rispetto agli altri, però viene meno alla prova di coerenza con quanto fatto. Nella prima fase del suo governo avrebbe potuto scrivere nei decreti che il giorno si chiamava notte, ma non l'ha fatto». Così ieri Oscar Giannino durante un'intervista a Tgcom24. Poi alla domanda sulla patrimoniale, il leader di Fermare il declino ha spiegato come lo stesso Monti avesse pronto un provvedimento che sarebbe andato in tal senso: «Posso confermare, quando eravamo a rischio di un commissariamento, sono stati abbozzati dei disegni di patrimoniale con la suddivisione degli italiani in classi di reddito per l'acquisto forzoso dei titoli di Stato».

L'eredità

In vista una manovra da 7 miliardi

Se la recessione non si attenua nei primi mesi del 2013, una correzione sui conti sarà inevitabile
FRANCESCO DE DOMINICIS

pessimo andamento dell'Iva - dice il Nens - presumibilmente dovuto all'incremento dell'evasione» avanzo primario e indebitamento netto del 2012 sarebbero lontani dalle previsioni di Monti. Lo studio degli economisti vicini al segretario Pd, dunque, ritiene che «nella peggiore ma non improbabile ipotesi l'Italia non uscirebbe dalla procedura comunitaria per disavanzo eccessivo, il che renderebbe obbligatoria una manovra immediata per il governo subentrante» necessaria anche «per rispettare il programma di riduzione del rapporto debito/Pil». Passaggi tecnici che Bersani, nei giorni scorsi, ha tradotto con l'espressione «polvere sotto il tappeto» lasciando intendere che, vinte le elezioni, potrebbe trovare brutte sorprese. Monti ha rassicurato il leader Pd, spiegando che i conti sono in ordine. Tuttavia, le preoccupazioni crescono. Per tenere in sicurezza le finanze statali l'unica strada porta a nuove tasse, visto che tagli alla spesa pubblica e sforbiciate agli sprechi non vanno di moda, chiunque sia l'inquilino di palazzo Chigi. Sta di fatto che le sorti dei contribuenti, già piegati dalla mazzata Imu sono legate ancora una volta a pesanti incognite. Le previsioni del Governo, del resto, sono fondate più su eventi sperati (calo del pil non drammatico) che su stime attendibili. Stesso discorso per l'Iva. A giugno, salvo miracoli, l'imposta sul valore aggiunto salirà dal 21 al 22%. Per evitare la stangata sui consumi vanno trovati 4 miliardi di euro. Il sentiero è stretto. Il fiscal compact euro peo restringe il raggio d'azione e il pareggio di bilancio va raggiunto a tutti i costi. [twitter@DeDominicisF](#) Ieri il Sole24Ore . Una settimana fa Milano finanza . La stampa economica è in perfetta sintonia: il prossimo Governo, quello che uscirà dalla tornata elettorale del 24 febbraio, dovrà varare subito una «correzione» dei conti pubblici da 7 miliardi di euro, necessaria a compensare gli errori dell'Esecutivo guidato da Mario Monti. Che avrebbe sbagliato i calcoli aprendo le porte a un buco nei conti dello Stato. Il premier uscente ha previsto per quest'anno una contrazione dell'economia pari allo 0,2%, dopo il -2,4% del 2012. Ma se il pil dovesse perdere terreno fino a -1% nel 2013 il quadro cambierebbe e pure la finanza pubblica ne risentirebbe. Di qui un inevitabile intervento. Scenario, quello descritto ieri dal quotidiano di Confindustria, sostanzialmente sovrapponibile a quello delineato il 4 dicembre scorso dal Nens (Nuova economia nuova società). Si tratta del Centro studi fondato da due pezzi da novanta del Partito democratico, Vincenzo Visco e Pierluigi Bersani, che, qualche settimana prima di Natale, come riferito su queste colonne, aveva già pronosticato una manovra da almeno 7 miliardi di euro per la prossima primavera. «Tenendo conto del

Geneticamente modificato e ora rinnegato

REDDITOMETRO USA E GETTA

Marlowe

Concepito come arma "di fine mondo" contro l'evasione fiscale, il redditometro rischia di finire come un tempo i figli di nessuno: o nella ruota degli orfanelli o in un aborto. Il colpo letale gliel'ha inferto Mario Monti: «Il redditometro è una bomba a orologeria. Io non lo avrei mai messo» ha detto il Professore nel giorno in cui sono volati gli stracci tra lui e Silvio Berlusconi. Qualcuno ha notato che il 17 novembre 2011, all'atto dell'insediamento, Monti parlò diversamente: «Contro l'evasione serve potenziare e rendere operativi gli strumenti di misurazione del reddito». Concetti ripetuti il 17 maggio 2012, in visita all'Agenzia delle Entrate e al suo direttore sotto tiro, Attilio Befera. Fino al decreto attuativo, il 4 gennaio di quest'anno: firmato Mario Monti. Il tentativo del premier è di addebitare anche il redditometro al governo del Cavaliere. Ed è vero che il copyright, per sostituire il vecchio redditometro basato su auto esclusive, cavalli da corsa e yacht, è di Giulio Tremonti, nella manovra del maggio 2010. Il fatto è che da allora lo strumento al quale Befera si è dedicato anima e corpo ha subito una mutazione genetica. Per renderlo up-to-date lo si è denominato 2.0; per presentarlo - citiamo testualmente - come "friendly" e nel nome della "compliance tra fisco e cittadino" si è messo online il redditest (un redditometro fai da te, con software scaricabile ma, giurano, senza cookies e altre tracce, quasi fosse un video porno); si è rinviato l'utilizzo dalla primavera 2012 al marzo 2013. Ma soprattutto lo si è radicalmente trasformato: doveva essere uno strumento per risalire dai consumi al reddito, e invece è diventato uno strumento di accertamento di massa e di ufficio delle spese di 40 milioni di contribuenti. Dai detersivi al cambio olio per l'auto, dalla pay tv ai jeans. Da gennaio il redditometro ha disvelato ogni giorno una sorpresa. La maggiore è stata la comparsa tra le spese considerate obbligate per mandare avanti la famiglia di quelle delle medie nazionali Istat, e siccome l'Istituto ha preso le distanze, anche di non meglio precisati "studi socio-economici". La più amara, l'inversione dell'onere della prova a carico del cittadino, fatto che sarebbe vietato dal mitico Statuto del contribuente del 2000, la legge più bucherellata del nostro ordinamento. Sempre in violazione dello Statuto c'è l'obbligo di tenere a disposizione documenti che il fisco conosce già. Infatti il redditometro è supportato da un fuoco di copertura di 128 banche dati, neppure fossimo sulle alture del Golan: esse dovrebbero incrociare conti correnti, carte di credito, strisciate bancomat, catasto, registro automobilistico, fatture e quant'altro richieda il codice fiscale. Domanda: ma allora che bisogno c'è del redditometro se lo Stato ha già a l'accesso a tutti i nostri conti? Befera, al quale va dato atto di aver combattuto l'evasione fiscale come nessun altro, nega la contraddizione che si voglia trasformare l'Italia in uno stato di polizia tributaria. Lo ha scritto risentito al Corriere della Sera, ricevendone dal direttore undici righe di risposta che mettono in discussione "la sua serenità ed l'equilibrio". Ma il redditometro è come una miniera capace di offrire sempre nuovi filoni. Si è scoperto che mentre a chi non ha la macchina e, magari pelato come una boccia, neppure va dal parrucchiere, ma gli vengono conteggiate le spese della benzina e del parrucchiere, e deve quindi dimostrare il contrario, il suo parente redditest offre la scappatoia a quelli che la nostra scala sociale si ostina a considerare "abbienti", "benestanti", insomma gli happy few oltre i 60-70 mila euro di imponibile. Il motivo è semplice: per ricevere luce verde si può partire dalle spese - Istat e aggiuntive - e da lì risalire al reddito. Ma ci si può anche esercitare sul contrario, cioè vedere a quale livello di imponibile si passa il test, e regolarsi di conseguenza con la denuncia dei redditi. Anche se si guadagna di più. È da sempre l'aspetto più controverso degli studi di settore, applicato però alle persone fisiche. Non pago, il governo ha poi reso noto che ai cittadini verrà attribuito un rating fiscale: «Esso si concretizza nell'applicazione generalizzata di un risk score per ogni contribuente che consenta di focalizzare l'attenzione su tutte le manifestazioni a rilevanza fiscale». Aiuto. Non bastavano Moody's e Standard & Poor's: ora arriva il rating personale. Monti, osservando i sondaggi, ha silurato il redditometro a Porta a Porta. Berlusconi l'ha sempre odiato. La sinistra, memore del "Visco-vampiro", se ne sta alla larga. Befera usa e getta? Rating personale Il premier ha fatto marcia indietro dopo aver letto i sondaggi Silvio l'ha

sempre odiato. La sinistra tace

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'iscrizione on line si fa a scuola

L'ultima trovata dei presidi per aiutare le famiglie «imbranate»

Natalia Poggi

n.poggi@iltempo.it

È scoppiata la sindrome da iscrizioni on line obbligatorie per le prime classi di ogni ordine e grado. I primi sintomi sono già comparsi in questi giorni di peregrinazioni delle famiglie negli istituti prescelti per il rito degli open day conoscitivi. È quando la scuola si presenta al meglio, tirando fuori l'«argenteria e il servizio buono» come si fa con gli ospiti di riguardo.

Da lunedì prossimo scattano le iscrizioni e tra i quesiti che i genitori pongono al personale docente che li accoglie, c'è il come e il dove fare le procedure di questa che assomiglia sembra più a un'impresa. Non è così ovunque, naturalmente. Nelle scuole più blasonate e fighette, i genitori dei nativi digitali che la frequentano, sono a loro volta iperconnessi, multimediali, facebookati, twitterati ecc. ecc. E anche se qualche dubbio o incertezza li assale, per pudore, mai e poi mai lo confesserebbero. Però c'è anche il versante opposto, altrettanto snobetto e choosy, di quelli che alzano subito le mani e neanche vogliono provarci. Tra i due estremi la maggioranza silenziosa che brancola, suda freddo e vive la novità come un altro scoglio oltre a quello di iscriversi sapendo che forse non si troverà posto perché, ad esempio, le classi sono piccole oppure c'è un tetto per gli alunni disabili e la coperta è sempre stretta.

Il ministero dell'Istruzione ha inviato da pochi giorni una lettera ai dirigenti scolastici per informarli della nuova procedura. Nella missiva si raccomanda «di assistere le famiglie durante la registrazione al portale e nella presentazione delle domande on line». Molte scuole hanno già comunicato che apriranno quotidianamente per tutto il periodo delle iscrizioni la segreteria al pubblico (in media tre ore al giorno e un paio di volte anche il pomeriggio). Ma questo non può essere sufficiente. Altri istituti, come si legge nel sito del liceo scientifico Gregorio da Catino di Poggio Mirteto in Sabina, hanno pensato di far fare l'iscrizione direttamente a scuola (comunque resta sempre on line) proprio a quei genitori che non posseggono computer oppure presenteranno domande con errori. «Se la domanda non è corretta e completa - precisa infatti il Miur - le scuole sono tenute entro il termine di presentazione delle domande di rimetterla alla correzione della famiglia». Ciò significa altro lavoro che s'assomma a tutto il resto. Tanto vale tagliare la testa al toro e quindi, per ottimizzare il tempo, la cosa migliore è proprio l'iscrizione (on line) negli uffici scolastici. Se l'idea prende piede si risolverebbero i problemi delle centinaia di genitori in difficoltà. Nulla di trascendentale. In questa prima fase tra i compiti degli uffici scolastici c'è, proprio, l'inserimento delle domande on line per conto delle famiglie (con la stessa funzione che usano le famiglie, raggiungibile dalla pagina pubblica <http://www.iscrizioni.istruzione.it/>) e naturalmente il monitoraggio della situazione delle domande inserite. È probabile che dal 21 gennaio al 28 febbraio il personale delle segreterie scolastiche sia assorbito completamente dalla nuova procedura. Anche per loro, in fondo, è la prima volta. È probabile, inoltre, che saranno necessarie ore di lavoro supplementari. Infatti, tra i suggerimenti utili del Miur, c'è anche quello di segnalare sui moduli d'iscrizione on line i contatti della posta elettronica e telefonici. Perché in caso di necessità la famiglia deve essere contattata «per risolvere direttamente i problemi riguardo le informazioni non complete». Eventi più che probabili in una situazione del genere. Il personale scolastico è chiamato ad affrontare così un grosso impegno. Si potrebbe pensare che il Ministero abbia accantonato i fondi per poter retribuire il lavoro extra delle segreterie. Ma così non sembra essere. In verità c'è una nota del 19 dicembre 2012 in cui si comunica alle istituzioni scolastiche l'assegnazione e erogazione di 40 milioni di euro «per le spese di funzionamento amministrativo-didattico e per l'accompagnamento del processo di dematerializzazione dei procedimenti amministrativi». Insomma i soldi per la dematerializzazione dei documenti (e le iscrizioni on line rientrano a pieno titolo in questo processo di snellimento e di riduzione dei costi della carta) ci sono ma servono a sostenere il sistema informatico, il software magari l'acquisto di nuovi

computer e non il personale. C'è malumore nelle scuole. In una situazione di affanno economico in cui non sono ancora arrivati i fondi specifici d'istituto che dovrebbero pure pagare le ore aggiuntive di didattica c'è il sospetto che nell'eventualità di straordinari per le segreterie alle prese con le iscrizioni on line bisognerà attingere proprio lì. Ammesso che i fondi arrivino, naturalmente.

Studio assonime sulle novità in vigore

Standard, restyling partito

Standard comunitari più moderni per sostenere la crescita sostenibile dell'Europa entro il 2020. Dalla misurazione dell'impatto ambientale delle aziende alle telecomunicazioni, passando per il miglioramento dell'accessibilità per i disabili ai binari ferroviari unici in tutti i paesi Ue. Dal 1° gennaio 2013 è in vigore il regolamento Ue n. 1025/2012, che detta la nuova disciplina della standardizzazione europea. Bruxelles dovrà monitorare i primi risultati entro il 31 dicembre 2015. A ripercorrere tutta la materia e le novità legislative e non che sono intervenute negli ultimi due anni è stata Assonime con lo studio n. 1 del 14 gennaio 2013. Gli standard (o norme) sono documenti che stabiliscono un insieme di caratteristiche tecniche o qualitative alle quali prodotti, processi di produzione, sistemi di gestione e servizi possono conformarsi. Gli obiettivi sono quelli di conseguire economie di scala, abbattendo quindi i costi di produzione, ma allo stesso tempo di facilitare le operazioni cross-border, trasferire il know-how tra gli stati membri e tutelare la sicurezza e la salute dei consumatori. La nuova disciplina ritocca principalmente la cooperazione tra gli organismi di standardizzazione nazionali e comunitari. Ognuno avrà il compito di approvare un programma di lavoro annuale, che dovrà essere reso disponibile sul proprio sito web e notificato alla Commissione Ue. Il regolamento n. 1025/2012 dà anche spazio alle pmi, finora sostanzialmente escluse dai processi di standardizzazione: la loro partecipazione a livello europeo avverrà attraverso delegazioni nazionali «sufficientemente rappresentative delle pmi e delle organizzazioni che rappresentano le pmi a livello nazionale». Per evitare contestazioni ex post da parte degli stati membri in relazione agli standard adottati, prevista pure la partecipazione delle istituzioni pubbliche, incluse «ove appropriato, le autorità di vigilanza del mercato». Confermato il supporto finanziario dell'Ue agli organismi europei di standardizzazione, estendibile anche a quelli nazionali. Fino al 31 dicembre 2013 sostegno finanziario assicurato alle rappresentanze delle pmi (ma il termine sarà prorogato anche oltre).©Riproduzione riservata

Nelle prossime settimane arriveranno i primi prodotti per verificare la compliance

Redditometro, pronti i software

Strumenti di contabilità familiare come vuole Sogei

Una contabilità familiare a misura di redditometro e viceversa, un redditometro a misura di contabilità familiare. Un software su cui memorizzare le informazioni per giustificare le spese più rilevanti, con delle finestre che mettano in evidenza le variabili di calcolo rilevate anche dall'Istat. Un software che nelle versioni definitive sarà quanto più possibile vicino allo strumento utilizzato dall'Agenzia delle entrate e abbandonerà i parametri del redditest. Sono queste alcune delle novità in arrivo nel gestionale che le case produttrici di software stanno predisponendo e offriranno entro fine mese agli intermediari fiscali (commercialisti, Caf, centri di assistenza fiscale e associazioni di categoria). «Le elaborazioni necessarie a evidenziare i dati di calcolo», rassicura a ItaliaOggi Bonfiglio Mariotti, presidente di Assosoftware, l'associazione che rappresenta le software house, «verranno effettuate nel rispetto della compliance con il software Sogei». Dalle considerazioni degli esperti informatici, sul nuovo applicativo, emergono i distinguo tra Redditest, software di autodiagnostica messo a disposizione sul sito dall'Agenzia delle entrate, e il vero e proprio redditometro. L'attuale calcolo del Redditest si avvicina, in prima approssimazione, al calcolo del redditometro come previsto dal decreto del 24 dicembre 2012 ma, spiega a ItaliaOggi Bonfiglio Mariotti, «non è esattamente la stessa cosa per due aspetti fondamentali: il Redditest esamina l'intero nucleo familiare e alla fine l'indicazione di coerenza è sul reddito del nucleo, il redditometro verifica la singola persona fisica e accerta le spese del singolo arrivando al reddito presunto dello stesso; in secondo luogo il Redditest effettua sempre una regressione statistica sulle singole variabili di spesa assegnando a ciascuna un coefficiente di peso, il redditometro invece somma le singole spese effettive come risultano in Anagrafe tributaria e solo per alcune considera il valore medio risultante dalle tabelle Istat». Alcune software house rilasceranno le prime procedure già entro gennaio o ai primi di febbraio utilizzando il motore reso a disposizione a novembre, il Redditest. Successivamente verranno fatti i necessari adeguamenti al nuovo motore griffato Sogei e se la tempistica sarà rispettata anche questo arriverà entro gennaio. «Il Redditest è predisposto solo per l'annualità 2011 (come peraltro l'applicazione di Sogei)», per gli anni precedenti spiega Mariotti, «siamo in attesa di ricevere istruzioni». Le metodologie, comunque, non dovrebbero cambiare in base all'annualità, ma fanno notare da Assosoftware: «Il problema semmai riguarda i contribuenti che riusciranno a reperire le informazioni non presenti sui sistemi informativi con più difficoltà». Per quanto riguarda i beni della lista Istat solo i prodotti software più avanzati terranno conto delle variabili di calcolo. L'informazione sarà esposta a video e nelle stampe di controllo. Intanto anche se la struttura dello strumento, così come spiegata, ricorda i prodotti degli studi di settore, al momento è priva di una nota metodologica. Gli ultimi passi informatici scioglieranno infine i dubbi se aggregare le voci di spesa in maniera più analitica o al contrario mantenere il lavoro come attualmente è per masse. Inoltre «il sistema di interfacciamento», spiega il presidente di Assosoftware, «con il motore di calcolo prevede variabili di ritorno sul valore del reddito congruo che non sono valorizzate dal motore stesso. Sarà da capire se», continua Mariotti, «la nuova versione valorizzerà o meno tali variabili che potrebbero essere utili alla valutazione del risultato, attualmente limitato alla segnalazione di coerenza o di non coerenza». Sull'utilità dello strumento Mariotti non sembra nutrire dubbi ed è anzi una voce fuori dal coro delle polemiche di queste settimane, evidenziando la trasparenza del meccanismo: «Possiamo dire che, dal punto di vista della trasparenza, la normativa del nuovo redditometro approvata nel 2010 dal governo Berlusconi e i comportamenti di Sose e dell'Agenzia delle entrate sono molto collaborativi e chiari, con tutti gli strumenti messi a disposizione degli intermediari e delle software house che stanno realizzando i nuovi programmi che consentiranno ai contribuenti di capire in anticipo e decidere se e come aderire al patto con il fisco. D'altra parte», aggiunge Mariotti, «nei paesi più avanzati e più democratici la tracciabilità delle spese personali oltre che aziendali è realtà da tempo ed è ovviamente legata agli strumenti informatici. I rapporti telematici con il sistema bancario e quelli con la Pubblica amministrazione ormai obbligatori, come invocati da

tutti, sono realtà, così come la necessità di avere un fascicolo personale e familiare sarà uno stimolo importante al controllo dei costi».© Riproduzione riservata

Agenzia delle entrate leggera Saranno chiusi altri 11 uffici

Undici uffici dell'Agenzia delle entrate in pensione. Dopo le prime chiusure di agosto 2012 (si veda italiaOggi del 8/8/2012) l'Agenzia, guidata da Attilio Befera, continua con il suo piano di razionalizzazione degli assetti organizzativi, nel solco tracciato dal decreto legge 95/2012 (spending review). Ora è il turno di uffici territoriali del Piemonte e del Veneto che, da febbraio a maggio, chiuderanno i battenti. Si parte con Castelfranco Veneto, l'11 febbraio 2013, in provincia di Treviso, seguirà, sempre nel territorio di Treviso, l'ufficio di Vittorio Veneto, il 18 febbraio mentre il 25 febbraio sarà il turno di Arzignano, in provincia di Vicenza. Si riparte dal 4 marzo quando chiuderanno gli uffici di Domodossola, di Santhià, rispettivamente in Piemonte e di Badia Polesine in provincia di Rovigo. Pieve di Cadore, invece, saluterà gli utenti l'11 marzo 2013. Ad aprile, l'otto e il 15, sono previste le chiusure di Chieri, Cossato e Bra, tutti in Piemonte. Questo secondo round si completa con la chiusura di Nizza Monferrato, in provincia di Asti, il 13 maggio. Per l'Agenzia delle entrate la decisione, che è stata comunicata alle sigle sindacali dei lavoratori, consentirà un ulteriore consistente risparmio annuo sui costi di gestione. Il criterio di scelta utilizzato è quello di uffici territoriali di livello non dirigenziale con carichi di lavoro molto esigui. Per quelli, dunque, per cui è stata decisa la chiusura il parametro determinante è stato avere carichi di lavoro molto esigui; anche se la preoccupazione dei rappresentanti sindacali è rivolta all'utenza che in tal modo dovrà recarsi in uffici abbastanza lontani. Una soluzione però, già scritta nella precedente informativa, per l'Agenzia delle entrate potrebbe essere individuata in accordo con i comuni. Nel documento, in cui si ufficializza la chiusura, si legge infatti che «tenendo conto delle esigenze locali e della disponibilità delle amministrazioni comunali a condividere i relativi oneri, verrà valutata anche in questo caso la possibilità di attivare dei punti di assistenza fiscale dedicati all'erogazione di specifici servizi di front office con orario di apertura e numero di postazioni calibrati sulla effettiva richiesta di servizi da parte dell'utenza». In altre parole l'Agenzia potrebbe aprire degli spazi messi a disposizione dei comuni, garantendo così una presenza sul territorio. Cristina Bartelli© Riproduzione riservata

Anagrafe nazionale dal 2015. Intanto sono dolori

La p.a. che non va

Cambi indirizzo? Uffici in tilt

«Perché gli uomini invece di stare fermi se ne vanno da un posto all'altro?». La circolarità anagrafica, ossia lo scambio di informazioni tra le p.a., continua a essere un miraggio. E basta cambiare indirizzo per mandare in crisi i data base di uffici anagrafi, uffici tributi, Asl, motorizzazioni civili, Agenzia delle entrate e Inps. Ecco allora che l'interrogativo di Bruce Chatwin potrebbe essere tranquillamente lo slogan della pubblica amministrazione italiana, sempre più in crisi, nel 2013, ogniquale volta un cittadino decida di cambiare residenza. Nonostante i tentativi di modernizzazione di Renato Brunetta prima e del suo successore alla funzione pubblica Filippo Patroni Griffi, poco o nulla è cambiato. Alla faccia delle riforme sbandierate nella sfilza di decreti (semplificazione, crescita, crescita 2.0) del governo Monti. Le anagrafi comunali, infatti, continuano a non dialogare con le altre banche dati, interne e esterne all'ente. L'ufficio tributi, per esempio, non conosce in tempo reale le risultanze anagrafiche e lo stesso accade al data base dell'Agenzia delle entrate a cui attinge il Servizio sanitario nazionale per l'invio delle Tessere sanitarie e anche l'Inps per le prestazioni previdenziali e assistenziali. E così basta trasferirsi dall'altra parte della strada per innescare una reazione a catena di disagi difficilmente sanabili anche dopo lunghe code negli uffici. Eppure, almeno a parole, la circolarità anagrafica esiste dagli anni 90, da quando è stato istituito l'Ina (Indice nazionale delle anagrafi) a cui i comuni accedono attraverso il Saia (Sistema di accesso e di interscambio anagrafico). Il sistema Ina-Saia avrebbe dovuto ridurre gli adempimenti a carico dei cittadini mediante l'invio di un'unica comunicazione di variazione anagrafica a tutti gli enti connessi al sistema. Ma a giudicare dai risultati è stato un fallimento. Tanto che il governo Monti ha deciso di pensionarlo sostituendolo con l'Anagrafe nazionale della popolazione residente (Anpr), il nuovo mega data base in cui confluiranno dal 2015 le anagrafi comunali. Nel frattempo però i disagi sono all'ordine del giorno. Domande di trasferimento a parte, infatti, tutti gli altri eventi rilevanti nella vita di un individuo continuano a essere trasmessi alle altre banche dati con colpevole ritardo. Stiamo parlando delle certificazioni di nascita, ma anche di quelle di decesso. A Milano fino a qualche anno fa c'erano 11 mila pazienti deceduti che continuavano a essere iscritti nelle liste dei medici di base (si veda ItaliaOggi del 21/6/2011). E non per incuranza o, peggio ancora, dolo da parte dei camici bianchi, ma semplicemente perché le Asl non potevano cancellare queste persone dagli elenchi dei medici senza prima aver ricevuto una comunicazione dall'anagrafe del comune, l'unica legittimata a comunicare il decesso. Il risultato è stato che la regione Lombardia per anni ha continuato a pagare i medici di famiglia per assistiti ormai trapassati: 3 euro al mese a paziente che moltiplicato per 11 mila fa 418 mila euro l'anno. Fino a quando poi il Pirellone se ne è accorto e ha iniziato piano piano a recuperare le somme dagli stipendi dei camici bianchi. L'Anagrafe nazionale, istituita dal «decreto crescita 2.0» (dl 179/2012), dovrebbe evitare il ripetersi di simili paradossi. Le comunicazioni di nascita dovranno essere inviate in tempo reale per via telematica e lo stesso dovrà accadere per i certificati di morte. Almeno questo è l'auspicio della Bicamerale di vigilanza sull'anagrafe tributaria (si veda ItaliaOggi di ieri) che nel frattempo però registra «ancora criticità nella trasmissione e nell'acquisizione dei dati nelle altre pubbliche amministrazioni». Le cose sembrano andare meglio all'Inps che nel 2009 doveva attendere 37,5 giorni per ricevere le notizie sui decessi da parte dei comuni (con la conseguenza che almeno un assegno mensile di pensione veniva indebitamente percepito dagli eredi e recuperato in seguito). Nel 2012, stando agli ultimi dati resi noti dall'istituto, i tempi di attesa si sono ridotti a 10 giorni. Ed è una buona notizia perché di questi tempi le casse dello stato non possono certo permettersi di pagare pensioni non dovute. La stessa celerità i comuni non sembrano però averla quando si tratta di comunicare all'Inps le variazioni di residenza. In questo caso, a distanza di anni, si può scoprire che per l'istituto guidato da Antonio Mastrapasqua la residenza è rimasta quella di dieci anni fa. E questo anche se nelle banche dati delle Entrate e della Asl sono presenti le informazioni corrette. A volte però i problemi sorgono anche se non ci si sposta. Può capitare infatti di non ricevere più la tessera sanitaria perché le

Entrate hanno smarrito il numero civico del cittadino. E quindi l'Asl che attinge al data base dell'Agenzia non sa dove recapitare la tessera. Ma guai a pensare, per questo, di essere al riparo dalle comunicazioni del Fisco e di Equitalia. In questo caso, com'è ovvio, tutto arriva a destinazione correttamente. Eppure tutto sarebbe più facile se le p.a. applicassero due norme disapplicate da anni. E tanto chiare da non avere bisogno di interpretazione. La prima è l'art. 18 della legge sul procedimento amministrativo (n. 241/1990) secondo cui «i documenti attestanti atti, fatti, qualità e stati soggettivi» sono «acquisiti d'ufficio» quando «sono in possesso dell'amministrazione procedente, ovvero sono detenuti, istituzionalmente, da altre pubbliche amministrazioni». L'altra è l'art. 43 del dpr 445/2000 (Testo unico sulla documentazione amministrativa) che recita: «Le amministrazioni pubbliche e i gestori di pubblici servizi non possono richiedere atti o certificati concernenti stati, qualità personali e fatti che siano attestati in documenti già in loro possesso o che comunque esse stesse siano tenute a certificare». E prosegue: «In luogo di tali atti», le p.a. sono tenute «ad acquisire d'ufficio le relative informazioni, ovvero ad accettare la dichiarazione sostitutiva prodotta dall'interessato». Eppure gli uffici pubblici non le applicano mai. Costringendo il cittadino a file interminabili e disagi.

Legge in g.u.

Pareggio di bilancio a scaglioni

L'obiettivo del pareggio di bilancio coinvolgerà tutte le amministrazioni pubbliche. Con partenza scaglionata tra il 2014 e il 2016. Lo prevede la legge 243 del 24 dicembre 2012, pubblicata sulla G.U. n. 12 di ieri, avente a oggetto «Disposizioni per l'attuazione del principio del pareggio di bilancio ai sensi dell'articolo 81, sesto comma, della Costituzione». A eccezione del capo IV, concernente l'equilibrio dei bilanci delle regioni e degli enti locali, e della nuova disciplina in materia di contenuto della legge di bilancio, di cui si prevede l'applicazione a decorrere dal 1° gennaio 2016, le disposizioni della proposta di legge si applicano a decorrere dal 1° gennaio 2014. La legge ribadisce l'obbligo per le amministrazioni pubbliche di concorrere ad assicurare l'equilibrio dei bilanci, specificando che tale equilibrio corrisponde all'obiettivo di medio termine, ossia al valore del saldo strutturale individuato sulla base dei criteri stabiliti dall'ordinamento dell'Unione europea, che per l'Italia è attualmente il pareggio di bilancio calcolato in termini strutturali, ossia corretto per tenere conto degli effetti del ciclo economico e al netto delle misure una tantum. La legge ribadisce altresì l'obbligo per le amministrazioni pubbliche di concorrere ad assicurare la sostenibilità del debito pubblico, specificando che qualora il rapporto debito/pil superi il valore di riferimento definito dall'ordinamento dell'Unione europea (60% del pil), in sede di definizione degli obiettivi si debba tenere conto, come spiega una scheda messa a punto dalla camera dei deputati, della necessità di garantire una riduzione dell'eccedenza rispetto a tale valore in coerenza con il criterio e la disciplina in materia di fattori rilevanti previsti dal medesimo ordinamento, ai sensi del quale gli stati il cui debito supera il 60% del pil dovranno adottare interventi per ridurlo con un ritmo adeguato, assumendo come riferimento una diminuzione dell'eccedenza di debito al ritmo di un ventesimo all'anno in media negli ultimi tre anni.

Quello cioè in cui tutti gli attori di questo business planetario si giocheranno tutto

Chrysler-Fiat all'ultimo miglio

Per Marchionne la Fusione-Ipo è la partita della vita
RICCARDO RUGGERI

Sergio Marchionne è stato chiaro nella sua intervista di qualche tempo fa al WSJ e ancora ieri da Detroit: a) la fusione Fiat-Chrysler è inevitabile e avverrà nel 2014 (tecnicamente è fattibile anche nel 2013); b) Fiat Auto ha i quattrini per acquistare il 41,5% di Chrysler, oggi del fondo pensione Veba; c) Fiat attende il giudizio del Tribunale del Delaware sull'interpretazione di una clausola-formula di calcolo del contratto Chrysler: il 3,3% di Chrysler vale 140 milioni di dollari come dice Marchionne o 342 come sostiene Veba? Finalmente si parla di business, di partecipazioni, di valutazioni delle due aziende, in modo che gli investitori possano capire la situazione, la qualità del management nella gestione delle attività, il loro destino finale. Un passo indietro. Fiat nacque con uno slogan affascinante «Terra, Mare, Cielo». Nel corso degli anni, perse il Mare, perse il Cielo, la Terra si identifì cò con le Ruote, di dimensioni e caratteristiche diverse: automobili, veicoli industriali-militari-bus, trattori-macchine movimento terra. Tutti, analisti compresi, costantemente confusero Fiat con Fiat Auto. Con il licenziamento di Vittorio Ghidella nel 1988 iniziò il declino (irreversibile) di Fiat Auto, mentre il management di Iveco e New Holland (poi CNH) poté operare con grande autonomia, entrambe furono ristrutturate e riposizionate strategicamente, divennero aziende di successo di livello internazionale. Invece Fiat Auto, sempre gestita in doppia guida Proprietà-Management, mai fu correttamente riposizionata strategicamente, continuò ad essere una fornace di cassa, per salvarla furono venduti i gioielli di famiglia (primo fra tutti Toro Assicurazioni), senza costruito alcuno. Solo qualche anno fa Iveco e CNH, grazie a Marchionne, furono staccate dal corpaccione malato di Fiat Auto ed ebbero i riconoscimenti che meritavano, un grande trentennale equivoco fu sanato. Quando gli analisti scrivono «all'arrivo di Marchionne nel 2004 Fiat era fallita» dicono il falso: Iveco e CNH erano redditizie e ben gestite fin dagli anni '90, Fiat Auto (con meno del 50% del fatturato aveva oltre il 90% delle perdite) era tecnicamente fallita fin dal '90 e tale era nel 2004, e tale è oggi (al netto di Chrysler). Questo per rispetto della verità, situazione da noi investitori perfettamente conosciuta. In Italia, su Fiat Auto si persero energie e tempo per discutere, anziché dell'agenda «riposizionamento strategico», di problemi normativo-sindacali circa Fabbrica Italia. Un esempio per tutti. Uno dei tanti accordi cosiddetti dirimenti fu quello sulla postura dell'operaio di linea e le «pause». Dopo 18 mesi, Marchionne cambia strategia di prodotto-mercato, non più auto dei segmenti mediobassi ma auto di gamma alta, Fabbrica Italia è seppellita. Con lei sono seppellite pure le logiche della postura e delle pause che trovavano una loro logica con operazioni elementari al di sotto del minuto (auto piccole-medie), irrilevanti se si producono vetture di gamma alta, ove le operazioni elementari sono oltre i tre minuti. Questo aspetto, banale per chi sa come si costruisce un'auto, mai emerse negli infi niti dibattiti sui massimi sistemi di politica industriale. Dopo la ultime dichiarazioni di Marchionne al WSJ e a Detroit, ora la strategia Fiat Auto è chiara: «Fusione e Ipo», al limite prima l'una poi l'altra (strategia obbligata: è da anni che lo scrivo). Finalmente si può ragionare seriamente. Da ora in avanti, la fi gura di Sergio Marchionne nel processo che ne seguirà diventerà ancora più strategica, con problemi che farebbero tremare i polsi a qualsiasi supermanager. Esistono più Marchionne, vediamoli. Sergio pronunciato all'americana dagli operai Chrysler che lo stimano e lo amano, al quale devono tutto. Forse non hanno colto che se oggi hanno i «prodotti» ,lo devono ai tedeschi della Daimler che, oltre a «buttare» nella fornace Chrysler 60 miliardi di dollari, l'hanno dotata di un management tecnico di prim'ordine: i modelli ora in uscita hanno l'imprinting tecnico-tecnologico tedesco. Mr. Marchionne pronunciato all'americana dai gestori del fondo pensionistico Veba, non disponibili a fare sconti sul prezzo delle azioni Chrysler in loro possesso, vogliono il cash per investire i loro capitali pensionistici su altri business (corretto ma curioso, no?). Sergio pronunciato con in essioni piemontesi dagli AgnelliElkann che vorrebbero mantenere il ruolo di azionisti di riferimento della nuova Chrysler Fiat senza tirare fuori quattrini, quindi con un acconcio rapporto di concambio. Dottor Marchionne pronunciato con rispetto dal

governo italiano, terrorizzato che in questa grande partita finanziaria si verifichi l'opzione peggiore (sottovoce si chiedono: il nuovo piano Fiat del «lusso» finirà mica come Fabbrica Italia?), e loro debbano farsi carico delle casse integrazione in deroga. Quel Marchionne pronunciato con tono astioso dalla Sinistra italiana, certa che finirà male per i dipendenti per la fuoruscita di Fiat Auto. Sergio Marchionne pronunciato senza accenti dagli investitori storici che vogliono massimizzare l'investimento, indifferenti al resto, lo stesso sarà per gli investitori che sottoscriveranno l'Ipo, individui abituati a giudicare in base ai risultati e solo in seconda battuta in base ai piani. Caro Sergio come penso si rivolga a se stesso, consapevole di giocare in 12-18 mesi l'immagine di una vita: dopo l'Ipo, il giudizio su di lui sarà definitivo. In teoria, come Ceo, dovrebbe fare gli interessi di tutti gli attori coinvolti, e lo sta facendo, ma col «giochino» che si ritrova fra le mani mi pare oggettivamente impossibile: una scelta credo si imporrà, per alcuni degli attori il futuro sarà malinconico. Il caso Chrysler Fiat Auto ha imboccato l'ultimo miglio, quello in cui tutti gli attori si giocheranno tutto, ove non c'è spazio per le chiacchiere o peggio per le ideologie: contano solo i numeri, i quattrini per liquidare e Veba, la necessità che non vi sia assorbimento di cassa, avere idee, determinazione, credibilità personale. Vediamo come. Secondo contratto, Fiat può comprare il 3,3% di Chrysler dalla fine del 2012, e può ripetere identica operazione ogni 6 mesi fino a raggiungere il 16,5%. In questo modo, la quota Fiat raggiungerebbe il 75%. Sul valore del 3,3% c'è un contenzioso in atto al tribunale del Delaware: Fiat sostiene che il valore del 3,3% è pari a 140 milioni di dollari, mentre VEGA sostiene che il valore è 340 milioni, in quanto i valori fissati nel 2009 sono oggi completamente diversi, a favore di Chrysler. Inoltre Marchionne sostiene che c'è stato un clerical mistake nella stesura dell'accordo (cioè si è sbagliato), dove è scritto Fiat North America, lui intendeva Fiat S.p.A. La differenza di valore, a seconda delle interpretazioni, vale 200 milioni di dollari, ma la decisione del Tribunale, o un accordo fra le parti, può valere per tutto il 16,5% che Fiat vuole comprare; nell'ipotesi più sfavorevole (Fiat perde la causa in essere) il 16,5% costerebbe 1 miliardo di dollari. Ciò significa: a) Fiat deve trovare un accordo in tempi brevi se vuole fare il consolidamento Fiat-Chrysler e poi l'Ipo; b) Veba vuole massimizzare il valore della sua quota, ma l'alternativa di chiedere una Ipo immediata (che gli sarebbe concessa) pare quantomeno azzardata: Veba è in minoranza e il mercato la considererebbe una Ipo anomala. Vediamo come si configurano interessi-prospettive dei diversi attori coinvolti. Per i lavoratori Chrysler non dovrebbero esserci problemi, anzi è possibile che alcuni modelli Fiat Auto vengano costruiti o assemblati negli Usa per il completamento gamma, inoltre altri modelli potrebbero essere solo commercializzati, con grande soddisfazione della rete commerciale. Su questo versante Marchionne non solo non avrà problemi, ma aiuti. Veba ha già dichiarato il suo disimpegno, vuole solo cash per investire altrove, approfittando del momento favorevole. Questo può indurre Veba a cercare un compromesso sul valore. Il valore del 3,3% e del 16,5% costituisce comunque un riferimento importante per l'Ipo specie se fosse Veba a chiederlo. È noto che i mercati non amano le Ipo forzate dalle minoranze. Nessuna minaccia su questo versante per Marchionne, se non il pericolo di pagare a caro prezzo la quota Vega. Ha cassa a sufficienza? Per Sergio Marchionne la Fusione-Ipo è la partita della vita, non è solo una questione di bonus, ma di successo-insuccesso personale. Credo che Marchionne, in quest'ultimo miglio, darà il meglio di se stesso: questa è una fase ove non conta essere un grande manager, ma avere le skill tipiche del Ceo di una banca d'affari. Senza offesa verso Goldman come investitore nella fase Fusione-Ipo preferisco Marchionne a Blankfein. Se tutto andrà come si ipotizza, a Fusione-IPO conclusa, Chrysler-Fiat avrà sì degli azionisti, ma un padrone, lui. Chapeau. Il consolidamento Fiat-Chrysler, e successiva Ipo, salva Fiat Auto da un degrado irreversibile, sposta le operazioni della newco a livello mondiale, dà prospettive di espansione, sinergie e management internazionale. L'Ipo, anche con una Fiat Auto stremata, potrebbe essere un buon successo, non solo per il cash in arrivo dall'Ipo, ma anche sul piano strategico-operativo. Con una massa critica decisamente superiore, con nuovi azionisti, potrà fare nuovi accordi o acquisizioni in altri mercati. Tutto bene, ma ci vuole cassa. Gli attuali azionisti Fiat non dovrebbero soffrirne, vista la drammatica situazione di Fiat Auto; molto dipenderà dal concambio che verrà stabilito in fase di consolidamento, dal prezzo delle nuove azioni e comunque dal giudizio del mercato in fase di Ipo. Altrettanto vale per gli azionisti

di riferimento, Famiglie Agnelli Elkann, che sono più in uenzati dalle modalità e dalla tempistiche con cui avviene la fusione (prima o in contemporanea all'Ipo? quando avverrà la diluizione?). Ma ormai sono consci che l'epoca della «rilevanza» in Italia era già passata con Gianni Agnelli regnante, fi guriamoci con un domani come questo. Tecnicamente non vedo criticità: il mercato e gli analisti al momento dell'Ipo giudicheranno i track records delle società consolidate per prodotto e mercato, (interessante capire come sarà valorizzato in prospettiva il Brasile, dopo la decisione di VW di investirvi oltre 3 miliardi), e l'affi dabilità dei piani pluriennali presentato nel prospetto. Marchionne sa che i piani verranno analizzati «sliced and diced» altro che i nostri ridicoli «tavoli governativi-sindacali», così le due diligence saranno feroci, solo allora si capirà quale sarà il destino degli stabilimenti italiani. Gli azionisti americani (Veba) non ci saranno più, ma rimarranno, determinanti, le Banche e gli altri Finanziatori americani che giocheranno un ruolo rilevante e che di certo porranno barriere operative ai ussi di cassa interni alla Newco. Se gli accordi presi nel 2009 non verranno messi in discussione, il governo Obama non farà assolutamente nulla. Come in ogni operazione di FusioneIpo, restano dei problemi cosiddetti di risulta, questi purtroppo riguardano l'Italia. Lo scenario è noto, con l'ultima mossa di Melfi (cassa integrazione straordinaria per ristrutturazione, da subito a fi ne 2014), l'appuntamento del Caso Fiat-Italia (chiamiamolo così) con la Fusione-Ipo Chrysler Fiat Auto si è completato: tutti gli stabilimenti sono ora a scartamento ridotto. Negli anni passati ne ho parlato fin troppo, e con scarso successo, ora preferisco tacere, lo faranno i tavoli o qualche talk show: un professore, un sindacalista embedded, uno non embedded, un economista, un politico, sarebbe il parterre giusto. Io non saprei cosa rispondere alla domanda: «Quali le logiche industriali e di business nel fare in Italia, in vecchi stabilimenti, con vecchi operai prosciugati da anni di cassa integrazione, auto americane destinate al mercato americano»? Comunque in questo grande disegno strategico qualche stabilimento italiano da chiudere mi pare un problema secondario. Riccardo Ruggeri editore@grantorinolibri.it

Foto: Sergio Marchionne

L'ANALISI

Il redditometro è sbagliato

VINCENZO VISCO

Il redditometro fu varato nel 2010 dal governo Berlusconi come alternativa all'approccio di contrasto dell'evasione seguito dal governo Prodi (e in polemica con esso) basato sulla tracciabilità e la trasparenza delle transazioni e sull'uso consapevole delle banche dati. Anche se alcune di quelle misure furono poi recuperate dallo stesso Tremonti, il redditometro veniva presentato e considerato come una valida e risolutiva alternativa per l'azione dell'amministrazione. Da questo punto di vista non ha torto Mario Monti a definirlo «una bomba a scoppio ritardato» ereditata dal governo precedente. **SEGUE A PAG. 15** Tuttavia non va dimenticato che i decreti attuativi di questo strumento sono stati firmati il 4 gennaio scorso dal ministro Grilli, senza che vi fosse particolare urgenza, sottovalutando l'impatto che il varo della misura poteva avere sul vasto mondo dei contribuenti potenzialmente coinvolti e sulla stessa campagna elettorale. Il redditometro, come strumento di accertamento induttivo e sintetico del reddito, esiste da sempre nel nostro ordinamento, come norma di chiusura da utilizzare nei casi in cui mancassero elementi per l'accertamento analitico ed è stato utilizzato in passato, e fino ad ora, per alcune decine di migliaia di casi ogni anno. Con il nuovo approccio esso è stato tuttavia trasformato in uno strumento di accertamento di massa, ipotizzando e tentando una ricostruzione del reddito dei contribuenti in base ai consumi e alle spese effettuate, sia quelle presenti nelle banche dati del ministero che altre ricavate dai dati Istat risultanti dall'indagine sui consumi delle famiglie. Era inevitabile che un simile approccio creasse non pochi problemi. Infatti, a differenza degli studi di settore che in molti casi (non sempre) sono in grado di approssimare correttamente la realtà operativa delle imprese in quanto evidenziano regolarità tecnologiche, risalire al reddito effettivo individuale sulla base di relazioni statistiche relative ad alcuni consumi, è opera del tutto incerta e poco affidabile. Tanto più che i dati contenuti negli archivi della amministrazione non sono «puliti» e contengono spesso errori nell'attribuzione di singole spese (per esempio le utenze) ai singoli contribuenti e ignorano le complesse relazioni interfamiliari che esistono in concreto nel nostro Paese. Inoltre il ricorso ai dati Istat, vale a dire a valori medi stimati, può determinare effetti indesiderati, paradossali ed errati. In sostanza il redditometro rischia di risultare punitivo per molti contribuenti (quelli onesti) e particolarmente permissivo e tollerante per gli evasori, oltre a distorcere comportamenti e struttura dei consumi. Esso inoltre manifesta una discutibilissima tendenza verso una esplicita forfetizzazione dell'imposta a beneficio di alcune categorie di contribuenti. A ciò si aggiunga che l'attuale normativa prevede che l'accertamento induttivo tramite redditometro abbia effetto solo sulla determinazione dell'imponibile ai fini delle imposte sul reddito, e non si estende a Iva, Irap e contributi, sicché un accertamento via redditometro potrebbe risultare addirittura conveniente per i contribuenti evasori. In conclusione, sarebbe opportuno che il nuovo strumento venisse riportato alla funzione residuale che aveva il vecchio redditometro nella politica di accertamento, basando la lotta all'evasione sul monitoraggio ex ante dei contribuenti, utilizzando pienamente le possibilità offerte dalle banche dati e abbandonando un approccio prevalentemente repressivo basato quasi esclusivamente sugli effetti di annuncio, come quello seguito negli ultimi tempi. La polemica sul redditometro, e il suo rifiuto anche da parte di coloro che hanno contribuito a vararlo, rende altresì evidente la carenza di una strategia coerente di medio termine da parte dell'amministrazione finanziaria. Il dato di fatto degli ultimi anni è che l'evasione non si è ridotta, bensì è aumentata, come peraltro era inevitabile in una situazione di gravissima crisi economica e di carenza di liquidità come quella che stiamo vivendo. Si tratta quindi di superare ogni approccio propagandistico e di reimpostare un percorso e una strategia di lungo periodo che riguarda sia il sistema fiscale che la lotta all'evasione. E da questo punto di vista, se mi è consentito un ultimo rilievo, è probabile che la scelta operata dal governo Monti di assoluta continuità operativa e strategica con la precedente gestione del ministero dell'Economia non sia stata tra le più felici.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

22 articoli

ROMA

Il commissario Sottile diffida gli enti locali

Rifiuti, individuati 4 siti: dal sud pontino a Viterbo

Alle porte di Roma soltanto Albano «Trattamento al via il 25 gennaio»

Paolo Foschi

Un poker di impianti sparsi nel territorio: a Colfelice (in Ciociaria), Castelforte (Latina), Albano Laziale (nell'hinterland romano) e Viterbo. Goffredo Sottile, commissario straordinario per l'emergenza rifiuti, ha individuato i siti industriali che dovranno smaltire i rifiuti di Roma, Ciampino, Fiumicino e del Vaticano, che non possono più essere conferiti in discarica o trattati negli impianti attualmente utilizzati nella Capitale. La linea della «delocalizzazione dei rifiuti» è stata tracciata dal decreto varato dal ministro per l'Ambiente, Corrado Clini, la scorsa settimana. E Sottile, che pure non ha risparmiato critiche al provvedimento del ministro, ieri ha fatto partire le «diffide» per costringere gli impianti e gli enti locali interessati a mettere in moto le procedure per avviare il trattamento dei rifiuti entro il 25 gennaio. La diffida specifica che le attività di trattamento dei rifiuti dureranno 120 giorni, durante i quali «saranno valutate anche ulteriori soluzioni». Gli impianti individuati, 4 sui 10 indicati dal ministro Clini nel decreto, sono chiamati a utilizzare la capacità residua, anche se i gestori - a parte quelli di Colfelice che non hanno risposto alle missive del prefetto - hanno già dichiarato di non essere in grado di ottemperare alle richieste. Il commissario Sottile ha minacciato sanzioni per chi non accetterà di trattare i rifiuti. La vicenda però rischia di avere pesanti strascichi. Sindaci e amministratori locali di Latina, Frosinone e Viterbo hanno già dichiarato la «ferma contrarietà» al decreto Clini, formando un compatto schieramento bipartisan. «Non vogliamo diventare la pattumiera»: è lo slogan comune. E mentre gli enti locali preparano i ricorsi al Tar per opporsi al decreto Clini e alla diffide inviate dal commissario Sottile, anche movimenti e associazioni si stanno mobilitando e stanno organizzando manifestazioni di protesta. Il prefetto Sottile, dal canto suo, ha provato a rassicurare i territori affermando che «si tratta di una soluzione temporanea» in attesa che entrino in funzione nuovi impianti a Roma e che decolli la raccolta differenziata nella Capitale (attualmente al 30% secondo i dati dal Campidoglio). Il timore degli enti locali è però che la situazione di emergenza si prolunghi nel tempo e possa diventare strutturale: «Anche Malagrotta doveva chiudere da anni, eppure funziona sempre. Chi ci garantisce che non ci troveremo a smaltire i rifiuti di Roma per i prossimi vent'anni?» si chiedono dalle province interessate. E il timore, guardando al passato, sembra tutt'altro che infondato».

@Paolo_Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Delocalizzazione Il ministro Corrado Clini e (foto in basso) il commissario Goffredo Sottile

PUGLIA La questione industriale/3 IL CASO TARANTO

Ancora fermi i beni dell'Ilva

Il riesame non sblocca i semilavorati prodotti durante il sequestro dell'impianto LE REAZIONI L'azienda: ci saranno difficoltà per pagare gli stipendi di febbraio I sindacati: deve ripartire l'area a freddo

Domenico Palmiotti

TARANTO

Alla fine il verdetto dei giudici del Tribunale dell'appello è arrivato: nessun dissequestro per le merci dell'Ilva. Così un milione e 700mila tonnellate fra coils e lamiere restano bloccate, gli impianti dell'area a freddo del siderurgico rimangono spenti e, dopo la perdita della commessa americana da 25 milioni di dollari, si allunga l'ombra di nuove fermate e di nuova cassa integrazione. La situazione sta diventando di nuovo incandescente e se ne è avuta una prova ieri mattina, quando circa 300 lavoratori dell'area a freddo, attualmente inattivi tra cassa integrazione e ferie forzate, si sono ritrovati davanti alla direzione dell'Ilva. Volevano entrare ma hanno trovato gli ingressi sbarrati. Motivi di sicurezza, hanno detto loro i vigilanti. Alla fine, i lavoratori si sono spostati con i sindacalisti nella sala del consiglio di fabbrica e qui hanno incontrato l'azienda rappresentata dal direttore del personale, Enrico Martino.

I sindacati hanno chiesto tre cose: ripartenza degli impianti dell'area a freddo, rotazione nell'uso della cassa integrazione, certezza che ci sarà la cassa in deroga perché i sindacati sono preoccupati per una sorta di limbo che si è venuto a creare per una fascia di operai. L'Ilva, invece, ha subito rilanciato la drammaticità della situazione: «Nessun impianto dell'area a freddo ripartirà se prima non si sbloccheranno i prodotti sequestrati. Abbiamo necessità immediata di vendere e fatturare, altrimenti anche i prossimi stipendi sono a rischio». E su coils e lamiere sequestrati, l'Ilva ha detto che il blocco prolungato sta deteriorando soprattutto quel materiale stoccato all'aperto e che adesso o dovrà essere rilavorato, oppure venduto ad un prezzo inferiore.

Un'ulteriore conferma di quanto la situazione sia esposta al peggio l'Ilva l'ha data nel pomeriggio, con la decisione dei giudici ormai nota, in un secondo incontro con i sindacati. Incontro, questo, al quale non ha partecipato la Fim-Cisl. «Stiamo stanchi di aule giudiziarie e di carte bollate - dice Cosimo Panarelli, segretario Fim-Cisl Taranto -. Gli impianti dell'area a freddo non sono sequestrati, è la produzione ultima ad essere stata bloccata dai giudici. Basta con questa situazione: l'Ilva faccia ripartire l'area a freddo e richiami i lavoratori in produzione».

In 25 pagine i giudici del Tribunale dell'appello motivano il loro no al dissequestro e pongono alla Consulta l'eccezione di costituzionalità dell'articolo 3 della legge 231 dello scorso 24 dicembre (è appunto quello che autorizza l'Ilva a produrre e a commercializzare i prodotti). Per i giudici, quest'articolo va in contrasto con gli articoli 3, 24, 102, 104 e 112 della Costituzione «nella parte in cui si autorizza "in ogni caso" la società Ilva spa di Taranto alla commercializzazione dei prodotti ivi compresi quelli realizzati antecedentemente alla data di entrata in vigore del decreto legge 207/2012, sebbene oggetto di sequestro preventivo». Scrive il collegio nell'ordinanza: «Annullare gli effetti di un provvedimento cautelare (si ribadisce, infatti, che consentire la commercializzazione del prodotto finito e/o semilavorato posto sotto sequestro equivale alla revoca, all'eliminazione degli effetti propri della misura cautelare reale) è un'invasione della sfera di competenza del potere giudiziario».

Il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, rileva che la legge «è un provvedimento urgente. Ad oggi l'impresa non ha la disponibilità dei prodotti diversamente da quanto previsto dalla legge e questa situazione può compromettere il rispetto delle prescrizioni e dei tempi stabiliti dall'Aia per la protezione della salute e dell'ambiente. Per dare attuazione all'Aia è necessaria la continuità produttiva dello stabilimento e la legge stabilisce la prosecuzione dell'attività produttiva anche quando l'autorità giudiziaria abbia adottato provvedimenti di sequestro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le produzioni dell'Isvadi Taranto 2008 GHISA Valori in migliaia di tonnellate
 COILS ZINCATO ELETTRICO ZINCATO LAMINATI TRENO ACCIAIO FREDDO 2009 2010 2011 8.228 4.250
 6.631 8.076 8.960 4.565 6.964 8.432 8.686 4.228 6.181 7.618 1.109 927 1.041 1.121 553 588 802 930 58 53
 67 98 1.096 839 848 805 NOI E GLI ALTRI I big dell'acciaio in Europa Fonte: Federacciai 15,8 9,5 28,7 44,3
 15,4 9,7 25,8 43,8 12,8 10,1 19,8 32,7 Produzione di acciaio (milioni di tonnellate) e quota sul totale del
 mercato europeo (%) Quota sul 2009 2010 2011 totale GERMANIA REGNO UNITO ITALIA FRANCIA 23,47
 25,38 24,99 14,21 14,95 16,19 7,25 5,62 5,36 9,19 8,92 8,91

LA PAROLA CHIAVE

Coils e nastri a freddo

I coils e nastri a freddo sono prodotti con caratteristiche qualitativamente elevate di aspetto superficiale, stampabilità, malleabilità, rivestibilità. Sono utilizzati dai più importanti e avanzati settori industriali quali l'automobile, gli elettrodomestici, gli stampaggi industriali. I coils e nastri possono avere caratteristiche magnetiche che rispondono a specifiche esigenze dell'industria elettromeccanica.

L'intervento degli spagnoli di Ecosistema Urbano

La «scuola-atelier» debutta a Reggio Emilia

IL MODELLO Un concept innovativo che fonde in un unico spazio l'area destinata all'educazione dell'infanzia e quella primaria

Paola Pierotti

A Reggio Emilia a fine 2013 sarà costruita una scuola sperimentale, fulcro sinergico di pedagogia, architettura ed etica. Su queste basi si imposta il progetto firmato dagli architetti spagnoli di Ecosistema Urbano svelato in questi giorni dal Centro Loris Malaguzzi - Fondazione Reggio Children. Una scuola-atelier «leggera, economica e intelligente» come la descrivono i progettisti, un concept innovativo che fonde in un unico spazio la scuola dell'infanzia e quella primaria.

«Nella scuola-atelier tutti gli spazi saranno ampliabili e modificabili e ogni centimetro quadrato - dicono i giovani progettisti - sarà sfruttato come spazio per gli utenti, che potranno ogni volta inventare attività diverse e insolite».

Un laboratorio sperimentale destinato a diventare un modello di eccellenza nel nostro Paese. La Fondazione ha lavorato in stretta sinergia con il Comune di Reggio Emilia e conta di passare dall'idea al taglio del nastro in 18 mesi. Saranno privilegiati sistemi costruttivi industriali per garantire tempi di realizzazione e budget limitati e «il comportamento bioclimatico dell'edificio - spiegano gli architetti - svolgerà un ruolo fondamentale all'interno del processo educativo dei bambini e degli insegnanti, coinvolgendoli attivamente nelle trasformazioni stagionali dell'involucro edilizio».

La Fondazione Reggio Children applica la sua filosofia (il cosiddetto metodo "reggio approach") in 30 paesi in 5 continenti e nella città emiliana, in quella fascia di nuova espansione che va dal centro urbano al cantiere della nuova stazione dell'Alta Velocità (firmata da Santiago Calatrava), ha scelto di realizzare un'architettura innovativa, capace di accogliere un nuovo modello educativo. «Il progetto è nato da un concorso di architettura ristretto tra otto studi internazionali che già si erano confrontati con il tema degli spazi collettivi. Ecosistema Urbano - spiega Luca Molinari, coordinatore dell'iniziativa con la sua società Piranesi - ha vinto la gara proponendo uno standard che sarà quello di una scuola pubblica. La forza del progetto sta nella capacità di trasformarsi e di proporre spazi dinamici, in dialogo con la comunità».

Gli otto studi di progettazione (si leggano i dettagli dell'operazione sul sito di Progetti e Concorsi www.progettieconcorsi.ilsole24ore.com) hanno collaborato con i pedagoghi e hanno partecipato ad alcuni workshop organizzati sul posto. Il progetto vincitore è stato scelto perchè propone «un volume molto ben organizzato - si legge nel verbale della giuria -. Interessante il concept che prolunga idealmente le linee dell'edificio esistente, conferendo interazione dialettica con esso». Il nuovo edificio apre al centro un giardino comune delimitato da due volumi e dà vita ad un nuovo involucro all'interno del quale si potranno organizzare in modo flessibile le aule e gli spazi comunitari, sviluppati su più piani orizzontali. Il dna del progetto? Spazi che danno una risposta innovativa alla domanda dei fruitori, budget contenuto, linguaggio architettonico semplice e materiali essenziali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Scuola-atelier. Il rendering del progetto Ecosistema Urbano vincitore del concorso Reggio Children

ROMA

Pisana, il Tar conferma i 50 consiglieri I Radicali: "Voto a rischio annullamento"

I magistrati: la macchina elettorale è avviata. Zingaretti: un passo avanti Il 7 marzo il ricorso sarà esaminato nel merito. Verdi e Fds puntano su un rinvio a giugno
MAURO FAVALE

C'È UNA data da segnare in rosso sul calendario: il 7 marzo prossimo, il Tar discuterà nel merito il ricorso presentato da Radicali, Verdi e Federazione della Sinistra sul numero dei consiglieri da eleggere alla Pisana. Per ora, con il provvedimento di ieri dei giudici amministrativi, è stata respinta la sospensiva richiesta per votare per 70 consiglieri anziché per 50.

La conclusione è che (salvo interventi urgenti del Consiglio di Stato), il 24 e 25 febbraio si eleggeranno 50 membri per la Pisana.

Due settimane dopo, però, il 7 marzo appunto, il Tar esaminerà nel merito la vicenda. E se dovesse dare ragione ai ricorrenti, «è concreta la possibilità - afferma il capogruppo dei Radicali, Giuseppe Rossodivita - che le elezioni siano annullate».

Nella tormentata storia delle prossime Regionali, dopo il balletto sulla data del voto, incombe dunque il rischio di un caos post elettorale. Ieri i giudici amministrativi, respingendo la richiesta di sospensiva hanno decretato che si voterà per 50, così come scritto nel decreto firmato da Renata Polverini. E questo, perché, come scrive la II Sezione bis del Tar del Lazio, «la procedura elettorale deve basarsi su regole chiare, ex ante, che non mutino in corso di svolgimento, e alle quali si possano conformare i comportamenti politici dei possibili aspiranti alla candidatura, con la presentazione delle liste e delle candidature sulla base del numero prefissato di consiglieri da eleggere e nel rispetto dei vincoli normativi in ordine alla formazione delle liste medesime».

Alla macchina elettorale, dunque, non si può "cambiare cilindrata" in corsa: una volta messa in moto per 50 consiglieri non è possibile passare a 70. Anche perché, come scrivono i giudici occorre «non pregiudicare le esigenze di certezza inerenti al procedimento elettorale in corso». Eppure, rimandando al 7 marzo l'udienza di merito, il Tar ammette come «non possa considerarsi pienamente acquisita la prova del fatto che l'eventuale fissazione in via cautelare del numero dei consiglieri da eleggere in 70 comporti con certezza l'esclusione della necessità di ripetere le elezioni nell'ipotesi di reiezione del ricorso nel merito». Insomma, nemmeno passando a 70 si è certi di non dover votare nuovamente.

Un bell'intrigo amministrativo che, secondo l'avvocato Gianluigi Pellegrino potrebbe risolversi «correndo ai ripari dopo le elezioni, con un immediato intervento normativo della Regione che adegui immediatamente statuto e legge regionale». Intanto, però, un altro dei ricorrenti, Donato Robilotta, è convinto che «le elezioni potrebbero essere annullate». Verdi e Fds, nel frattempo, presenteranno un ricorso urgente al Consiglio di Stato per ottenere la sospensiva e far slittare il voto regionale con quello delle comunali a giugno.

Tra i politici, invece, è soddisfatta la Polverini che vede confermato il suo decreto: «La procedura adottata era giusta e legittima». Accoglienza positiva anche dal candidato del centrosinistra Nicola Zingaretti: «La sentenza del Tar è un altro passo avanti che ci aiuterà a costruire certezze per arrivare al voto. Stiamo entrando nel Guinness dei primati perché non credo che esista un precedente di un ente sciolto a settembre che non sappia ancora, dopo 4 mesi, a quali condizioni andare a votare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe Guido Crosetto, Fli DATA DEL VOTO Sulla data delle Regionali si è aperto un balletto durato fino a prima di Natale quando è stato deciso il voto il 24 e 25 febbraio 50 O 70 CONSIGLIERI Verdi, Radicali e Fds hanno presentato un ricorso contro il decreto che fissava il voto a 50 consiglieri per riportarlo a 70 RICORSO

RESPINTO Ieri il Tar ha respinto la sospensiva: il 24 e 25 febbraio si voterà per 50 consiglieri visto che ormai la macchina elettorale è stata avviata I RISCHI Il rischio è che nell'udienza di merito, il 7 marzo, possa essere data ragione ai ricorrenti e si debba tornare alle urne

Foto: L'AULA L'Aula della Pisana, sede del consiglio regionale. Il 24 e 25 febbraio si voterà per eleggere il nuovo governatore e un consiglio da 50 membri.

Sotto, Nicola Zingaretti

ROMA

Nuovi marciapiedi e percorsi pedonali partono i lavori per il restyling di viale Libia

Il cantiere costerà 2,8 milioni. Il Pd: "Il progetto non prevede aree verdi" Saranno riqualficate anche piazza Gimma, parte di via Nemorense e viale Etiopia
LAURA SERLONI

AL VIA il restyling di viale Libia, viale Etiopia, piazza Gimma e parte di via Nemorense. Partono lunedì, i lavori da 2,8 milioni di euro per riqualficare l'intero asso stradale. Sono 210 i giorni previsti per l'intervento che sarà effettuato in diverse fasi, si va insomma a concludere l'ultimo tratto di strada (Gimma - Sant'Emerenziana), dopo che gli interventi per il primo (Gondar - Gimma) sono terminati con l'inaugurazione della metro B1.

«Saranno completamente rifatti i marciapiedi e il manto stradale - racconta Jacopo Marzetti, assessore ai Lavori pubblici del municipio II - L'area era trascurata, andava assolutamente rifatta». L'intervento riguarda anche lo square centrale di viale Libia: nel mezzo sarà realizzato un percorso pedonale, mentre ai lati ci saranno stalli per la sosta a spina da una parte e longitudinali dall'altra. Piazza Gimma, invece, sarà pedonalizzata. E sarà chiuso al traffico il lato che si affaccia sul mercato Savoia, eliminando così la rotatoria. «Dopo le numerose sollecitazioni del centro sinistra, con tanti ordini del giorno presentati in aula, finalmente partono i lavori di riqualficazione di viale Libia - attacca Giuseppe Gerace, capogruppo del Pd - Peccato che non si sia voluto illustrare il progetto alla cittadinanza con specifiche ass e m b l e e p u b b l i c h e p e r un'opportuna condivisione, quindi da quanto sappiamo il piano non risulta all'altezza di quello che i cittadini si aspettavano dopo aver patito per tanti anni i cantieri, seppur necessari, della metropolitana. Si è persa un'occasione per riqualficare un viale degno di questo nome».

La tabella di marcia prevede circa 7 mesi di lavori. «Partiamo lunedì, condizioni meteorologiche permettendo - precisa Marzetti - abbiamo suddiviso gli interventi in piccole fasi in modo da non creare troppi disagi. Ma contiamo di finire entro giugno». È sul verde che punta il dito il Pd: «Il tratto di viale Libia da Gondar a Gimma, da poco risistemato, sembra un'autostrada con tanto caose sosta perenne in doppia fila». E pensare che la strada prima era un corridoio ecologico dove potevano passare soltanto i bus, poi dal 2008 è stato deciso di riapirla al traffico privato. «Speriamo che anche in questo caso non prevalga il cemento sul verde - conclude Gerace - che si dia priorità alla vivibilità del quartieree ai pedonie chei pini vengano salvaguardati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: LA STRADA Iniziano i lavori per la riqualficazione di viale Libia

ROMA

"Ospedali e tagli, il piano dopo il voto alla Regione"

Stop dei sindacati al commissario Palumbo: il riordino spetta alla nuova giunta E l'Umberto I avvia il tavolo col ministero per lo sblocco di 104 milioni

LORENZO D'ALBERGO

IL NUOVO commissario ad acta intervenga al più presto o si prepari a una mobilitazione «durissima». A invitare al dialogo e al contempo mettere in guardia Palumbo sono Claudio Di Berardino, segretario della Cgil di Roma e del Lazio e Natale Di Cola, vertice della Cgil Fp.

Perché, ricordano i due sindacalisti, «sono mesi che chiediamo l'apertura di tavoli per Idi e San Raffaele, per chi lavora da mesi senza percepire lo stipendio».

Poi, concludono Di Berardino e Di Cola, «sarà la nuova giunta a riprogrammare il sistema sanitario». Prima di tutto, però, il confronto con Palumbo. Chiedono di incontrarlo anche i rappresentanti di Uil Fpl e Ugl Sanità. «Va risolto il problema degli ospedali classificati: serve un incontro», spiega Antonio Cuozzo dell'Ugl. Questa mattina sarà assieme a una delegazione dell'Associazione italiana ospedalità privata sotto il Tar: i magistrati potrebbero sospendere i decreti firmati dall'ex commissario Bondi che tagliano del 7 per cento i budget 2012 delle strutture private. Della delicata situazione degli ospedali privati si è discusso ieri mattina in Campidoglio: il sindaco Gianni Alemanno e il vicepresidente della commissione Sanità del Senato, Domenico Gramazio, hanno incontrato le associazioni di categoria. Al termine del vertice, il primo cittadino ha chiamato il ministro della Salute Balduzzi e il commissario. Palumbo si sarebbe impegnato a considerare un'eventuale modifica del provvedimento che potrebbe tagliare il budget del gruppo Idi-San Carlo. La Uil Fpl, intanto, ha proclamato lo stato di agitazione al Regina Elena al San Gallicano. Nei due istituti fisioterapici, denuncia il segretario regionale organizzativo Massimo Mattei, «sono stati rinnovati contratti a tempo determinato a personale già dipendente del San Camillo Forlanini. Come quello del direttore del servizio infermieristico, utilizzando 30 mila euro di fondi destinati alla ricerca sul cancro». Alla Garbatella, invece, questa sera infermieri e artisti si incontreranno nell'aula magna del Cto, ospedale a rischio chiusura. Alla festa "per una sanità creativa" parteciperanno anche lo scrittore Erri De Luca e l'attore Elio Germano. Già, perché anche nel caos della sanità, arrivano notizie positive. Al policlinico Umberto I riaprono le gallerie ipogee, dissequestrate dalla Procura dopo un anno. E il dg dell'ospedale Umberto I, Domenico Alessio, annuncia: «Oggi attiveremo il tavolo tecnico presso il ministero per lo sblocco dei 104 milioni destinati alla ristrutturazione del Policlinico». Intanto al San Pietro Fatebenefratelli è stato inaugurato il reparto di radioterapia in collaborazione con l'università di Pittsburgh.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Le gallerie ipogee dell'Umberto I sono state dissequestrate e riaperte

ROMA

Il caso Ad aprile previsto il rinnovo del cda

Acea, Caltagirone compra altre azioni e sale al 16,48%

DANIELE AUTIERI

SOTTO l'albero di Natale Francesco Gaetano Caltagirone ha messo un altro pacchetto di azioni Acea. Nel mese di dicembre l'imprenditore romano, già primo azionista della multiutility dell'acqua e dell'energia controllata al 51% dal Comune di Roma, ha acquistato azioni per un controvalore di 1,344 milioni di euro arrotondando la sua quota al 16,48%.

Passi di avvicinamento per consolidare la sua posizione sulla tolda di comando dell'azienda che si appresta a vivere una primavera turbolenta. Nel mese di aprile scade infatti l'attuale consiglio di amministrazione, all'interno del quale Caltagirone può contare attualmente su due consiglieri. Il rinnovo del cda passerà per la convocazione dell'Assemblea dei soci, che si terrà in concomitanza con l'elezione del nuovo sindaco di Roma. Se l'Assemblea, come previsto, si riunirà prima delle elezioni comunali, il nuovo consiglio sarà di fatto nominato da Gianni Alemanno.

IL GRUPPO CHIEDE LA CIG A ROTAZIONE FINO AL 2014 PER RISTRUTTURARE LO STABILIMENTO LUCANO E REALIZZARE DUE NUOVE VETTURE: LA 500X E UNA MINI-JEEP

Fiat, cassa a Melfi per gli investimenti

Marchionne: "I programmi per la fabbrica sono confermati, nessuna chiusura in Italia" Verranno installate due nuove linee e la Punto continuerà a essere prodotta L'ad: «L'obiettivo è far rientrare il prima possibile i lavoratori in azienda»

TEODORO CHIARELLI INVIATO A DETROIT

Fiat chiede la cassa integrazione speciale a rotazione per lo stabilimento di Melfi. Obiettivo: la ristrutturazione degli impianti per consentire, accanto alla produzione della Punto, la realizzazione di due nuove vetture: la 500X e una "mini" Jeep. A dare l'annuncio di un evento, peraltro ampiamente previsto, ma con toni allarmistici e preoccupati, è la Fiom potentina, innescando una serie di reazioni a catena che finiscono per scatenare una valanga di polemiche. Tanto che tocca all'amministratore delegato di Fiat e Chrysler, Sergio Marchionne, mettere i puntini sulle "i" da Detroit, a margine del Salone dell'auto. «Gli investimenti a Melfi sono confermati, ci mancherebbe altro. Li abbiamo annunciati poche settimane fa alla presenza del presidente del Consiglio, Mario Monti. Non scherziamo, non stiamo mica giocando - si sfoga, con un misto di contrarietà e rassegnazione - Non ci saranno chiusure, lo ripeto ancora una volta. Stiamo razionalizzando gli impianti italiani per adattare la produzione all'export». La richiesta di cassa integrazione per Melfi fino al 2014 serve a gestire la transizione: vanno installate le nuove linee, mentre la Punto continuerà a essere prodotta. A Melfi dal 2014 saranno costruiti due modelli basati sulla stessa piattaforma: la 500X, che arriverà nel terzo trimestre, un crossover compatto disponibile anche con trazione integrale che andrà ad allargare la famiglia della 500. E una piccola Jeep destinata anche ai mercati esteri che arriverà subito dopo, nel trimestre successivo. L'investimento complessivo annunciato è di un miliardo di euro. Il fatto che la cassa sia stata chiesta per due anni, quindi a tutto il 2014, viene però visto con sospetto dal sindacato dei metalmeccanici Cgil. «Dov'è il problema? - replica Marchionne - Si tratta di una richiesta standard, una procedura normale, che viene fatta per coprire i lavoratori impattati dall'installazione di nuove linee come prevede la legge. L'obiettivo è far rientrare il prima possibile i lavoratori in azienda. Noi quelle auto abbiamo fretta di metterle in vendita». A stretto giro di posta arriva anche una nota ufficiale Fiat. «La cassa integrazione straordinaria a Melfi è necessaria perché per poter realizzare fisicamente gli investimenti previsti per lo stabilimento Sata saranno necessari importanti interventi sui fabbricati e sugli impianti. Per rispondere a queste esigenze e per continuare a produrre la Punto, in base alla domanda del mercato, l'azienda ha richiesto la Cig straordinaria che avverrà a rotazione per garantire una presenza equilibrata tra tutti i dipendenti. Obiettivo dell'azienda è far tornare a lavorare regolarmente, nel minor tempo possibile, tutti i lavoratori. Ciò potrà avvenire con l'inizio della produzione dei due modelli. Il primo previsto nel terzo trimestre del 2014 e il secondo nel quarto trimestre dell'anno». Proprio riguardo al mercato, Marchionne non crede a un rimbalzo imminente: «In Europa resterà negativo, c'è ancora tanta incertezza e non vedo segni di ripresa». Perciò, prosegue, in Italia si dovrebbe riflettere un po' di più su certe decisioni difficili prese da Fiat, come quella di spostare la Panda dalla Polonia a Pomigliano. «I tagli di posti di lavoro effettuati a Tychy di fatto hanno protetto i lavoratori delle fabbriche italiane». L'ultima battuta è su Mario Draghi che Silvio Berlusconi vorrebbe alla presidenza della Repubblica. «Draghi sta facendo un grande lavoro alla Bce, che Dio lo benedica».

La Cisl vigilerà anche a Melfi perché la Fiat mantenga gli impegni presi con il sindacato Segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni

Siamo molto preoccupati perché i dettagli degli investimenti non si conoscono Leader dell'Fiom-Cgil Maurizio Landini

Foto: Sergio Marchionne, l'ad di Fiat e Chrysler

ROMA

LE POLEMICHE

«I Castelli non saranno la pattumiera della Capitale»

Enrico Valentini

«Ostacoleremo con tutti i mezzi legali e le forze a nostra disposizione questo ennesimo abuso ai danni del territorio dei Castelli Romani. Il 26 gennaio saremo in tanti ad attendere i primi automezzi provenienti da Roma per manifestare tutto il nostro dissenso». La notizia della diffida inviata ieri dal supercommissario all'emergenza dei rifiuti, Sottile, ha sollevato - come prevedibile - le proteste del Comune, dei comitati cittadini e delle associazioni ambientaliste raccolte nel coordinamento No Inc, da molti anni impegnati ad evitare la realizzazione del termovalorizzatore e la definitiva chiusura della discarica di Albano, già al limite. Ecco il Comune: «Attendiamo di conoscere nei dettagli i termini della diffida per fare le nostre valutazioni spiega dal palazzo Comunale il delegato ai Rifiuti, Luca Andreassi Sia chiaro a tutti: i Castelli Romani non saranno la pattumiera di Roma». Per venerdì era già convocata a palazzo Savelli la conferenza dei sindaci di bacino, quelli tra i Castelli e il litorale che sversano in discarica. «Si doveva discutere sul recente ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo deciso dai Comuni proprio ad inizio anno - spiega ancora Andreassi - Chiaramente sposteremo l'attenzione sulla diffida del supercommissario». A riassumere ieri sera il sentimento che accomuna gli attivisti castellani e molti cittadini, Daniele Castri, referente legale dei No Inc. «Basta con la redditizia politica dell'emergenza, basta alle decisioni prese sempre e comunque in sfregio ai territori e ai cittadini. Sarebbe ora che si nominasse un super commissario alla raccolta indifferenziata dei rifiuti, invece di correre dietro a vere o presunte emergenze che fanno solo il gioco di con i rifiuti di Roma e della sua provincia ne fanno grandi business». Le 50 mila tonnellate annue di rifiuti da trattare nell'impianto Tmb di Albano, in realtà, non dovrebbero restare sul territorio ma, una volta trattate, sarebbero destinate ad altri siti: un terzo sarà trasformato in Cdr, combustibile da rifiuti e trasferito a Colleferro; un altro terzo, la frazione umida andrà ad un impianto di trattamento a caldo, mentre l'ultimo 33 per cento, la quota di rifiuto inerte dovrebbe essere smaltito a Malagrotta.

roma

LE REAZIONI

Dalla Toscana a Frosinone la minaccia: «Faremo le barricate per fermare i tir»

C. R.

Immedie, e dure, le repliche alla diffida del commissario Sottile. «A questo punto - ha dichiarato a Antonello Iannarilli, che da pochi giorni ha lasciato la presidenza della Provincia di Frosinone - bisogna passare ai fatti. E io ci sarò. Faremo le barricate ed io starò con i cittadini in prima linea. Anzi, lancio un appello affinché i sindaci scendano anche loro in strada, al mio fianco». L'obiettivo è impedire il passaggio dei camion provenienti da Roma. IL RICORSO Nel frattempo l'amministrazione provinciale già questa mattina inoltrerà un ricorso al Tar. «Credo - osserva Iannarilli - che il decreto del Ministro dell'Ambiente, così come la diffida del commissario Sottile, siano carenti in più punti. Seguiremo anche la strada della giustizia amministrativa per stoppare questa ingiustizia che si vuole commettere ai danni dei cittadini ciociari. Nelle prossime ore, infatti, la Provincia presenterà un ricorso al Tar dal momento che sia il decreto del Ministro Clini, che la diffida del commissario Sottile, presentano evidenti lacune. A Latina c'è un vero giallo nel Csa srl di Castelforte dove, secondo il provvedimento del commissario Goffredo Sottile, dovrebbero arrivare 11.150 tonnellate di rifiuti da Roma. Il presidente della Provincia Armando Cusani salta sulla sedia: «Ma non è possibile, quello è un impianto fantasma». E legge la nota che il settore Ambiente ha inviato al Ministero: «L'impianto al momento è sprovvisto del trattamento meccanico e biologico, pertanto, svolge attività di mera selezione manuale». In sostanza dice il presidente «non è stato mai autorizzato, non è stato mai realizzato, esiste l'autorizzazione amministrativa, ma fisicamente l'impianto non c'è». A Viterbo addirittura potrebbero arrivare dalla Capitale più rifiuti del previsto. La Società Ecologica Viterbo che gestisce l'impianto di Casale Bussi, infatti, ha comunicato agli uffici del commissario Sottile una disponibilità maggiore rispetto a quanto prospettato all'inizio, garantendo la possibilità di trattare fino a 30mila tonnellate annue di immondizia proveniente da Roma e non più 23.500. «Questo - spiega il vicesindaco e assessore all'Ambiente in Provincia Paolo Equitani - perché con la raccolta differenziata è diminuita la quantità di rifiuti che arrivavano al nostro impianto». LA BATTAGLIA Equitani annuncia battaglia: «Contro questa decisione faremo ricorso insieme alle altre Province coinvolte. A Viterbo stiamo facendo molto per attuare una differenziata spinta e così ci salta tutto. Il timore è che ora ci dicano che i rifiuti romani verranno solo lavorati ma che, a fronte di una nuova emergenza, possano restare da noi andando a esaurire la nostra discarica. Così non c'è più autonomia, faremo di tutto per opporci».

IL NOSTRO IMPIANTO NON È STATO MAI FATTO NON ESISTE Cusani

ROMA

LA RIFORMA

Roma Capitale, più fondi e poteri speciali per il traffico

Fa. Ro.

Il sindaco potrà mantenere autonomamente i poteri speciali sul traffico e il Campidoglio riceverà direttamente dallo Stato, senza passare dalla Regione, una parte dei fondi destinati al trasporto pubblico locale. Sono le due novità principali del terzo decreto integrativo della riforma di Roma, che venerdì sarà definitivamente approvato dal Consiglio dei ministri. L'emendamento approvato dalla commissione bicamerale sui fondi per il trasporto, presentato dal deputato Pd Marco Causi, ridurrà la parte dei fondi destinati a Roma che la Regione finora trattiene, magari destinandoli ad altre voci del bilancio, che hanno contribuito ad aumentare il deficit delle casse capoline. Inoltre il Comune potrà proporre direttamente al ministero delle Infrastrutture la rimodulazione dei fondi per Roma Capitale sulle diverse opere da realizzare. «L'iter del decreto, iniziato con la prima seduta del governo Monti, si chiude adesso - sottolinea Gianni Alemanno - Ora resta la legge che la Regione dovrà approvare per il passaggio di alcuni poteri al Campidoglio: un tema su cui punteremo in campagna elettorale, chiedendo impegni concreti a chi sarà eletto». Soddisfatto Mauro Cutrufo, senatore Pdl ed ex vice sindaco della Capitale, che ha seguito tutto l'iter della riforma: «È un passo importante, al termine di un lavoro molto difficile», commenta Cutrufo.

MILANO

L'APPELLO DEL PROCURATORE Bruti Liberati detta le regole

Il piano svuotacarceri di Milano «Cari Pm, adagio con la galera»

Dopo la sanzione dell'Europa per le prigioni italiane sovraffollate, il capo incalza i sostituti: «Meno detenzione preventiva, più misure alternative» Invito Scritto Bisogna adeguarsi agli auspici dell'Ue

Luca Fazzo

Milano Meno galera. Perché la lotta al crimine- grande o piccolo che sia - non passa obbligatoriamente per il carcere: specialmente per il carcere preventivo, quella pena che si sconta prima ancora di essere processati e magari assolti. A chiederlo all'Italia è stata la Corte europea dei diritti dell'Uomo, dopo avere preso atto delle condizioni desolanti in cui versano le prigioni italiane. E a fare proprio l'appello è un magistrato non sospettabile di eccessi di garantismo: Edmondo Bruti Liberati, procuratore della Repubblica a Milano. Ieri Bruti dirama un ordine di servizio a tutti i suoi pubblici ministeri riportando i passi salienti della sentenza che ha condannato l'Italia per avere violato i diritti fondamentali di sette detenuti, con la Corte che invita l'Italia «a sollecitare i procuratori e i giudici a ricorrere nella misura più larga possibile alle misure alternative alla detenzione e a riorientare la loro politica penale verso un minore ricorso alla carcerazione». Scrive Bruti ai pubblici ministeri: «Sono certo che tutti i magistrati della Procura della Repubblica terranno nel massimo conto, sia in tema di misure cautelari che in fase di esecuzione, gli auspici della Corte europea dei diritti dell'uomo». Di fatto, con le poche righe che chiudono la missiva, Bruti apre un doppio fronte. Uno riguarda i condannati con sentenza definitiva, il tema venuto alla ribalta con il caso di Alessandro Sallusti: ieri il procuratore ribadisce che anche «in fase di esecuzione» bisogna limitare quanto possibile il ricorso al carcere. Bisogna per esempio, come nel caso del direttore del Giornale (che ha visto Bruti in contrasto con diversi pm del suo ufficio, schierati sulla «linea dura») concedere gli arresti domiciliari a chi deve scontare una breve pena, anche se non ne ha fatto domanda. Ieri il procuratore conferma però che non si parla di grandi numeri, e che ragionevolmente in un anno a godere del «trattamento Sallusti» saranno a Milano non più di una cinquantina di condannati. Ma il fronte decisivo è il primo cui fa riferimento Bruti, quello delle «misure cautelari», dei detenuti in attesa di giudizio. Sono soprattutto questi detenuti a stivare all'inverosimile il carcere milanese di San Vittore. Ieri il procuratore lancia una moral suasion ai magistrati che lavorano con lui: usiamo il carcere un po' meno, chiediamo meno mandati di cattura. Bruti tiene poi a precisare che la Procura milanese starebbe già andando in questa direzione, perché nell'anno giudiziario 2011-2012 le richieste di misura cautelare sono scese del 4 per cento. Questo dato però tiene al suo interno anche i «domiciliari». Mentre proprio le statistiche dicono che la i pm milanesi continuano ad avere le manette facili: le richieste di custodia cautelare in carcere nell'ultimo anno sono sensibilmente aumentate, da 1.367 a 1.453. Ma a gonfiare la statistica, fa presente Bruti, hanno contribuito in modo decisivo le grandi retate contro la 'ndrangheta al Nord. Per i reati minori la linea della Procura punta a limare progressivamente il ricorso al carcere preventivo: a costo - si spera - di sfidare qualche malumore dell'opinione pubblica, pronta a indignarsi di fronte alle condizioni di vita dei detenuti, ma anche a invocare la galera sempre e comunque anche per i ladri di polli.

Sono 9.307 i detenuti reclusi nei 19 istituti di pena della Lombardia: a fronte di una capienza di 6.051 posti

Attualmente in Italia sono circa 65 mila le persone reclusi. ventun mila in più rispetto alla capienza delle carceri

Di questi ben 3.998 sono stranieri. I condannati con pena definitiva, sono 5.270 e solo 84 le persone in semi libertà

I numeri della «pena»

65

9307

3998

mila

Foto: DECISIONE Il procuratore della Repubblica Edmondo Bruti Liberati

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

A Pordenone

L'Inps non parla con Equitalia e l'imprenditore va a processo

ALESSANDRO GONZATO

Oltre tre anni di inferno giudiziario, di angosce, di soldi spesi in avvocati e di notti passate senza chiudere occhio per colpa della precaria comunicazione tra Inps ed Equitalia. L'ennesimo caso di malaburocrazia all'italiana è andato in scena a Pordenone. La vittima, come ormai accade sempre più spesso, è un piccolo imprenditore, Gennaro Strianese, lavora a San Quirino ed è titolare di una ditta di trasporti, un'azienda che era sempre riuscita a far fronte ai mille ostacoli disseminati lungo la strada da uno Stato colpevole di affossare le imprese, ma che per un breve periodo poi non era più riuscita a versare all'ente previdenziale i contributi dei suoi pochi lavoratori, una somma di qualche migliaia di euro. Quindi, come da prassi, l'Inps aveva comunicato all'imprenditore che se non avesse corrisposto la cifra arretrata entro novanta giorni sarebbe stato avviato un procedimento penale a suo carico. Quell'avviso però, spedito nell'abitazione (dove in quel momento non c'era nessuno) e non in azienda - come sarebbe stato normale - non è mai stato letto. Ciò nonostante il titolare d'impresa che, va sottolineato, pare non abbia mai provveduto a ritirare in posta la raccomandata, per regolarizzare la propria posizione aveva deciso di rivolgersi ad Equitalia, con la quale era riuscito a concordare un piano di rientro. Sembrava tutto risolto, poco alla volta avrebbe versato all'Inps tutti gli arretrati coi relativi interessi. Ed invece no, ecco il pasticcio. Nelle casse dell'ente previdenziale giunge la prima tranche del pagamento, una cifra naturalmente molto inferiore al totale, ma in linea con la tabella stilata da Equitalia. Che però nel frattempo si era dimenticata di comunicare all'Inps l'accordo relativo alla rateizzazione del debito. L'ente nazionale di previdenza sociale a quel punto non aveva potuto far altro che inviare la documentazione in Procura, dove per Strianese era scattata la denuncia per omesso versamento dei contributi. L'incubo, come dicevamo, è durato più di tre anni. È soltanto di questi giorni, infatti, la decisione del giudice di assolvere con formula piena l'imprenditore friulano «perché il fatto non costituisce reato». Le motivazioni della sentenza si conosceranno non prima di due settimane anche se le parole dell'avvocato della vittima di turno non lasciano molti dubbi: «Specificate sempre all'Inps la rateizzazione dei versamenti ad Equitalia, poiché tra i due istituti la comunicazione pare un po' carente». Già, e a farne le spese, come sempre, sono i poveri cittadini, che per difendersi da un sistema tragicomico sono costretti a dimostrare la propria innocenza spendendo fior di quattrini.

Ufficiale La Regione rinuncia al piano di accorpamento degli istituti con meno di 600 alunni

Il Lazio perde il treno del rinnovamento

@BORDERO:#VERDAM-CRON@%@ Le Cassandre lo avevano predetto. La Regione Lazio ha congelato le procedure per il dimensionamento della rete scolastica nell'anno scolastico 2013/2014. Lunedì mattina all'incontro, con l'assessore all'Istruzione Mariella Zezza organizzazioni Sindacali e rappresentanti di tutte le province della Regione. L'assessore ha confermato così che la Regione non ridisegnerà la rete scolastica del Lazio, lasciando senza dirigente titolare ben 74 scuole sottodimensionate (circa cinquemila studenti) e naturalmente senza nuovi indirizzi di studio gli Istituti superiori che li hanno richiesti. «L'informativa è tardiva - commenta delusa Maria Rita De Santis responsabile dello Snals Lazio - mette pure a rischio per il prossimo anno scolastico le scuole al limite numerico per mantenere l'autonomia e contestualmente non solleva neanche le sovradimensionate, cioè con enorme numero di studenti frequentanti, da una gestione complessa e faticosa».

La decisione in extremis dopo che i piani provinciali sono stati condivisi con i territori e deliberati dalle rispettive giunte. In soffitta pure le aperture di nuovi indirizzi e percorsi come il Liceo sportivo, il Liceo Musicale o il Liceo Scientifico ad opzione Scienze applicate o nuove opzioni per il triennio degli Istituti Tecnici e professionali. Una spiegazione è stata data comunque. «La Regione non è in grado di procedere al dimensionamento poichè rientrerebbe in un atto di programmazione vera e propria e come tale non può essere considerato atto ordinario - prosegue De Santis - Nell'impossibilità di acquisire il parere obbligatorio della Commissione all'Istruzione una delibera varata in queste condizioni sarebbe facilmente soggetta a ricorsi e impugnazioni tali da vanificare tutto l'impianto del piano regionale». Cosa succede ora? «Questa scelta politica penalizza fortemente gli studenti e le famiglie che attendevano l'istituzione di nuovi indirizzi di studio. Unico lato positivo il mantenimento degli organici degli Assistenti amministrativi e dei collaboratori scolastici nelle scuole sottodimensionate».

Nat. Pog.

ROMA

Idi-San Carlo

Taglio del budget Alemanno chiede la revoca

Il sindaco Gianni Alemanno, avuta notizia dell'ipotesi di taglio del budget dell'Idi-San Carlo, ha telefonato al direttore generale della struttura, Mario Braga, e successivamente al commissario straordinario alla Sanità del Lazio, Filippo Palumbo, e al ministro della Salute, Renato Balduzzi. Il sindaco ha chiesto una revoca di questo provvedimento per evitare un ulteriore tracollo di questa istituzione, indispensabile per la sanità romana. Palumbo si è impegnato a compiere in due giorni un'attenta revisione della documentazione per una modifica del provvedimento. Il Ministro della Salute Balduzzi «conferma di aver ricevuto, tra le molte telefonate della giornata che riguardano una pluralità di situazioni regionali, anche una telefonata dal sindaco di Roma Gianni Alemanno in merito alla situazione dell'Idi». Il Ministro «ha comunicato al sindaco di aver già dato disposizioni al commissario straordinario Filippo Palumbo, come già al commissario Enrico Bondi, sugli indirizzi da seguire in merito alla situazione della sanità nel Lazio e che consistono nel coniugare il sostegno alle istituzioni di eccellenza con il necessario rigore organizzativo e amministrativo da parte di tutte le strutture sanitarie, sia pubbliche sia private». «Abbiamo inviato una richiesta di incontro urgente al commissario Palumbo perché siamo molto preoccupati per la grave situazione in cui versa la Sanità regionale sia pubblica sia privata-accreditata», ha detto il segretario dell'Ugl Sanità Roma e Lazio, Antonio Cuozzo, spiegando che «visti gli ultimi tagli previsti dal dl 95/2012 sulla spending review e dei decreti commissariali 348 e 349 auspichiamo nell'apertura di un tavolo di confronto».

ROMA

Internet gratis, mille iscritti al giorno

Il servizio Wi-Fi del Comune in 176 aree per quattro ore. Bisogna registrarsi con indirizzo email e numero di telefono

Dario Martini

d.martini@iltempo.it

Il nuovo servizio Wi-Fi del Campidoglio è stato lanciato dal sindaco Alemanno il 21 dicembre. Sono già più di 21mila le persone che si sono registrate e che possono connettersi a internet gratuitamente (per quattro ore al giorno) da 176 punti sparsi per tutta la città. Per iscriversi e per consultare l'elenco completo delle strade o delle piazze dove è possibile connettersi basta andare sul sito www.digitroma.it.

Ci si può collegare e si può navigare da computer portatili, telefoni di ultima generazione (smartphone) o tablet. Ovviamente devono disporre del dispositivo Wi-Fi. Per registrarsi bisogna compiere alcuni passaggi. Si deve lasciare nome, cognome, numero di cellulare ed email. A quel punto l'utente riceve un sms e una email dove sono riportati username (coincide con il numero di telefono) e password. Servono ogni volta per attivare la connessione internet. A quel punto si può navigare. Nella prima pagina appare un timer che inizia un conto alla rovescia di quattro ore, il tempo che si può restare connessi. Se si decide di interrompere il servizio e riprenderlo più tardi, anche il timer si bloccherà. Non solo, se per dieci minuti non si fa alcun tipo di attività su internet il conto alla rovescia verrà interrotto automaticamente.

Se invece si vuole consultare i siti istituzionali del Campidoglio (Comune, polizia Roma Capitale, Turismo Roma, Luce Verde, Risorse per Roma, Open Data, 060608, Biblioteche Roma, Zetema, Musei Comune, Acea, Ama, Aequa Roma, Atac e Agenzia Mobilità) non occorre nemmeno registrarsi e non c'è alcun limite massimo di durata del servizio. Ovviamente bisogna trovarsi vicino ad uno dei punti di accesso (hot spot). Ognuna delle 176 aree dotate di Wi-Fi funziona grazie a più hot spot (in tutto sono 700). I punti di connessione sono stati attivati nelle sedi istituzionali (dipartimenti comunali, sedi di Municipio, biblioteche, uffici delle sovrintendenze), alle colonnine dei taxi, nelle scuole, parchi, mercati e stabilimenti balneari. Il Municipio con il maggior numero di accessi internet è il XIII che ne conta 36. Sul lungomare di Ostia molti stabilimenti e ristoranti hanno deciso di ospitare un hot spot. Nella classifica dei municipi «più connessi» c'è il I. Il centro storico conta 29 aree per internet gratuito, dal Colosseo al Teatro Marcello a largo Argentina. Per riuscire a prendere il segnale non bisogna trovarsi per forza nell'edificio dove è stato attivato il servizio. «Ci si può trovare anche nelle vicinanze - spiega Luigi Di Gregorio, il direttore del dipartimento Comunicazione del Campidoglio - il segnale ha un raggio di azione che arriva fino a 150 metri di distanza». Il servizio del Comune, come detto, è partito con 176 aree Wi-Fi. Nei prossimi mesi ne verranno aggiunti altri, tra i 50 e i 100. Si conta di aumentarli progressivamente, così come ha fatto la Provincia negli ultimi anni. È un percorso inevitabile, visto che si registrano circa mille nuovi utenti al giorno. Si sta pensando anche di collegare DigitRoma ai punti di accesso Wi-Fi di Atac che si trovano ai capolinea e alle fermate. Il nuovo servizio del Campidoglio non si limita solo alla navigazione. Se si clicca sul link «Intorno a te» il sistema individua il luogo in cui ci troviamo, tramite l'hot spot a cui siamo collegati, e cerca automaticamente alcuni servizi divisi per categorie: «Mangiare bene», «Servizi e utilità», «Cultura e svago», «Eventi e spettacolo» e «Mobilità». In pratica, è un portale di ricerca «in grado di fornire 50mila informazioni aggiornate di continuo - aggiunge Di Gregorio - riconosce la posizione dell'utente e, ad esempio gli dice, a che distanza può trovare un ristorante, un museo o una fermata dell'autobus».

PALERMO

Il caso del giorno

A Palermo l'iPhone agli assessori scatena un putiferio in comune

La squadra che ha scelto Leoluca Orlando per rilanciare Palermo non ci sta a comunicare con i telefonini scelti dalla Consip, considerati di scarsa qualità. Con i 10 assessori del capoluogo siciliano che hanno preteso il più potente gioiellino della Apple, l'iPhone 5 da 64 Giga anziché il Samsung Galaxy S Advanced. E il comune, con una determina, ha messo sul piatto 9.500 euro per l'acquisto, salvo accorgersi ieri sera che gli assessori, scoperta la spesa che avrebbero fatto sostenere alle casse pubbliche, hanno restituito anche gli iPhone comunali e ne hanno acquistati altri di tasca propria. Ieri è scoppiata la polemica per una determina comunale che impegnava a spendere quasi 10 mila euro per i nuovi telefonini degli assessori. Con il caso che si stava allargando a vista d'occhio e dalla regione il capogruppo grillino Giancarlo Cancellieri aveva attaccato dicendo che si tratta di «uno schiaffo ai siciliani». Mentre il consigliere comunale Francesco Scarpinato diceva che «gli assessori a mio avviso dovrebbero pensare più ai palermitani e meno alle proprie dotazioni lavorative...». Con la crisi economica e sotto elezioni, una scivolata del genere avrebbe potuto fare un danno proprio in Sicilia alla rivoluzione civile di Antonio Ingroia sulla quale Orlando sta puntando. Così è intervenuto il sindaco in persona a sbrigliare la matassa e a denunciare una situazione che ha del kafkiano. Con una nota del comune ha spiegato che la notizia del «presunto acquisto da parte dell'Amministrazione comunale di alcuni telefonini per un costo complessivo di quasi 10.000 euro è, anche se tecnicamente corretta, frutto di un malinteso che si chiarito solo in queste ore». E che «gli Assessori interessati hanno, già da settimane, restituito i telefoni di servizio acquistando a proprie spese altri telefoni». In pratica gli assessori accortisi di quanto sarebbe costato il loro gadget lo hanno preso e poi restituito. Gli uffici però non l'hanno saputo e stavano procedendo col perfezionare l'acquisto. © Riproduzione riservata

PALERMO

Palazzo d'Orleans ha avviato la migrazione dei dossier degli agricoltori dalla carta al web

La Sicilia verso la digitalizzazione di agricoltura e pesca

Il neoassessore, Dario Cartabellotta, vara l'agenda hi-tech. Operativa entro sei mesi

L'agenda digitale agricoltura e pesca è il nuovo strumento attraverso il quale l'assessorato alle risorse agricole e alimentari della Sicilia intende rendere più trasparenti, semplici e snelli i rapporti fra i propri funzionari e i cittadini. Imprenditori agricoli e della pesca in primis. E supportarli concretamente, semplificando loro la vita e interfacciandosi con loro. A promuovere con decisione la scelta della digitalizzazione è il neoassessore all'agricoltura dell'isola, Dario Cartabellotta. «Nell'arco dei prossimi sei mesi», anticipa a ItaliaOggi Cartabellotta, «l'agenda digitale prevista dalla legge regionale n. 5 del 5 aprile 2011, sarà realtà per il mio assessorato. Tre persone stanno coordinando le attività di migrazione dal cartaceo al digitale. In particolare tengo ad attivare il dialogo con i cittadini e con le imprese, per far sì che i riscontri e i giudizi che costoro daranno sul servizio fornito loro dall'assessorato possa essere di stimolo per tutti i funzionari a lavorare meglio». Ambiziosi e articolati gli obiettivi dell'agenda digitale agricoltura e pesca. Questa, infatti, non si limita a perseguire la trasparenza mediante la pubblicazione di tutti gli atti amministrativi sul sito web dell'assessorato. Ma mira anche alla digitalizzazione e semplificazione delle pratiche amministrative. «Sul sito», precisa Cartabellotta, «non dovranno essere descritte solo le procedure, ma dovranno essere disponibili anche le soluzioni telematiche per espletarle. Il passaggio al digitale sarà inoltre l'occasione per rendere più snelle le procedure. L'agenda coinvolgerà infatti sia il personale di maggior esperienza nel trovare i modi per semplificare le pratiche sia il personale più giovane e con maggiori competenze informatiche a supportare il cambiamento». L'agenda digitale impegna inoltre l'assessorato a orientare la formazione all'alfabetizzazione digitale degli agricoltori, pescatori, imprese e cittadini; a sviluppare tutte le collaborazioni possibili con Comuni, enti, associazioni e società terze per favorire capillarmente l'accesso digitale dei cittadini; e a utilizzare software open source così da contenere i costi sia per la pa che per i cittadini. L'agenda digitale agricoltura e pesca vuole insomma essere uno strumento d'innovazione e di stimolo dei funzionari dell'assessorato a finalizzare il loro lavoro al reale sostegno delle forze produttive del territorio. Un approccio non del tutto nuovo in regione se si considera che già un anno fa l'Istituto regionale vini e oli di Sicilia aveva siglato un accordo di promozione con la compagnia aerea Ryanair, per sviluppare un progetto di promozione turistica e legare itinerari turistici a itinerari enogastronomici ed eccellenze locali. Accordo che assumerà ulteriore visibilità, considerato che la compagnia ha da poco incrementato i voli che collegano Trapani, cuore della produzione vinicola siciliana, con città straniere: da 17 sono salite a 23. E a queste s'aggiungono 13 destinazioni nazionali.

MILANO

L'INIZIATIVA

Lombardia, Senato in bilico Ambrosoli avanti nei sondaggi

Secondo un sondaggio Ipsos il centrosinistra rimonta al 39,8%, testa a testa con la coalizione Pdl-Lega al 39,6% che è in vantaggio al Senato

GIUSEPPE CARUSO MILANO

Fino all'ultimo sondaggio. Se da un lato la coalizione Pdl-Lega sbandiera ricerche sul voto che danno in netto vantaggio quello che una volta era l'asse del Nord, il centro-sinistra lombardo risponde con dati che affermano l'esatto contrario e descrivono una situazione molto più fluida sia per quanto riguarda il voto per le politiche, sia per quanto concerne le elezioni regionali (election day del 24 e 25 febbraio). Ieri, nel giorno in cui il Pd ha presentato la sua lista milanese per le consultazioni regionali, è partita ufficialmente la campagna elettorale in previsione del doppio appuntamento di febbraio. Il segretario lombardo del Partito democratico, Maurizio Martina, ha mostrato i manifesti creati dall'Ideificio, intitolati "MANifestazioni" perché giocano con parole usando lettere e mani. Della serie: pochi soldi, ma molte idee. Sperando che bastino per contrastare il gigantismo del candidato avversario, Roberto Maroni. Un gigantismo di fatto, visto gli enormi manifesti del leader-druido che stanno ricoprendo la Lombardia. RISORSE POCO EQUATE «Non ci facciamo spaventare dalla mole di risorse dell'asse Pdl-Lega» ha detto Martina in una sorta di training autogeno «e continueremo il nostro lavoro nei quartieri e nelle strade, parlando di Salute, Mobilità e Ambiente, facendo poca propaganda e concentrandoci su cose concrete. Sarà fondamentale quello che verrà fatto fuori da Milano, nelle zone toccate pesantemente dalla crisi economica e che si sentono tradite dopo le promesse non mantenute di Pdl e Lega». Certo che nonostante il coraggio e le buone intenzioni, le risorse economiche potrebbero pesare eccome, in una regione, la Lombardia, che per Pdl e Lega è anche più importante del Parlamento italiano. Perderla vorrebbe dire disgregarsi completamente, alla faccia dei tentativi di rimonta di un Berlusconi in versione ghitto che manda in delirio i suoi fan come se si dovesse votare il leader del Bagaglino e non il presidente del Consiglio. I sondaggi mostrati ieri da Martina, ed effettuati dalla società Ipsos, lasciano prevedere una sfida che si giocherà su qualche migliaio di voti e che di conseguenza non è assolutamente pronosticabile. Per quanto riguarda l'elezione del presidente della regione Lombardia, la coalizione che sostiene Umberto Ambrosoli al momento è stimata al 39,8%, mentre le liste che fanno capo a Roberto Maroni sarebbero un pelo sotto, con il 39,6%. La coalizione montiana capeggiata da Gabriele Albertini si attesterebbe invece intorno all'8,5%. Di sicuro da ieri si conoscono i nomi dei due capilista del Pd milanese per le elezioni regionali: Fabio Pizzul e Sara Valmaggi. Tra le candidature forti anche quella del segretario della Camera del Lavoro, Onorio Rosati, il portavoce della Ledha (Lega per i diritti delle persone con disabilità), Franco Bompreszi, e il presidente milanese di Arcigay, Marco Mori. Sara Valmaggi, attuale vicepresidente del consiglio regionale, si è detta «orgogliosa per la fiducia del Pd, da oggi sarà ancora più forte il mio impegno per cambiare la sanità e sostenere le donne. Ambrosoli è la possibilità di voltare pagina dopo 17 anni». RISCHIO SENATO Per quanto riguarda invece la situazione per le elezioni politiche in Lombardia, il sondaggio Ipsos al momento assegna un leggero vantaggio alla coalizione di Silvio Berlusconi (34,7%) nei confronti di quella guidata da Pierluigi Bersani (33,8%), con Mario Monti al momento staccato al 15,1%. Meno bene del previsto il Movimento 5 Stelle (9,8%), meglio rispetto alle previsioni Rivoluzione civile di Antonio Ingroia (4,2%). Ovviamente sarà importante vedere quale sarà la suddivisione dei voti in Lombardia per il Senato, dove con numeri come quelli presentati dall'Ipsos potrebbe essere decisivo un accordo di desistenza con il movimento di Ingroia. Il segretario Martina preferisce però concentrarsi sulla campagna elettorale: «Sapevamo che sarebbe stata dura, conosciamo la Lombardia e non abbiamo mai pensato che avremmo vinto senza problemi. Però si sente nell'aria la possibilità di un cambiamento concreto. Loro sono il vecchio, noi il nuovo con il 41enne Ambrosoli: si capisce che hanno paura di poter perdere. E per loro sarebbe lo sfascio Alleanza con radicali? Decide Ambrosoli, noi non

abbiamo ostilità a prescindere, ma bisogna condividere le basi del progetto comune».

TORINO

Presentati i progetti integrati di filiera e di mercato: 11,5 milioni per puntare ai mercati esteri

Le IMPRESE piemontesi alla conquista del M O N D O

Assessore Giordano, il Piemonte ha stanziato più di 11 milioni e 400 mila euro per sostenere le imprese che puntano sui mercati esteri. Allora è possibile aiutare le aziende nonostante la congiuntura sfavorevole? «"Piemonte nel Mondo" è un programma forte e innovativo per aiutare le nostre imprese a vendere i loro prodotti all'estero spiega Massimo Giordano, assessore allo Sviluppo economico della Regione -. Abbiamo voluto andare oltre i soliti contributi che le Regioni generalmente stanziavano per le fiere e abbiamo pensato ad una serie di aiuti concreti partendo proprio dai bisogni delle aziende. Un conto è infatti una piccola impresa che si presenta sola su un mercato estero. Altro discorso è un sistema di aiuto pubblico che consenta a più imprese insieme di operare a livello internazionale grazie ad una serie di servizi dedicati». Il Piemonte si conferma all'avanguardia nel sostegno alle imprese? «L'iniziativa si articola in progetti integrati di filiera e di mercato (per nazionalità) e complessivamente supera i 13 milioni e mezzo di investimenti. I nostri artigiani e i piccoli e medi imprenditori sono il patrimonio più grande che abbiamo e il successo che continuano a riscuotere nel mercato estero sono per noi motivo di orgoglio e di stimolo. Dobbiamo continuare a costruire per loro le condizioni migliori per affermarsi al meglio. Lo abbiamo fatto in questi mesi varando il Piano sull'internazionalizzazione. Per farlo abbiamo utilizzato, primi rispetto alle altre Regioni, i fondi Fsc (ex Fas) in modo concordato con il sistema delle Camere di commercio. A livello nazionale, presso il ministero degli Esteri, di recente è stata avviata una cabina di regia per promuovere queste forme di collaborazione sulle politiche di export tra i diversi attori dell'internazionalizzazione fra cui, appunto, le Regioni. Insomma, mentre a Roma stanno ancora a discutere su come avviare questa collaborazione, noi possiamo già tracciarne un primo bilancio, decisamente positivo. La presentazione di ieri a Torino dei progetti integrati di filiera e di mercato ne è ampia testimonianza». v «assessore regionale Giordano: «Varati programmi concreti e innovativi partendo dai bisogni delle aziende» Di quali progetti si tratta e quali scopi perseguono? «I progetti integrati di filiera vedono la partecipazione di imprese che hanno già un buon grado di internazionalizzazione. L'obiettivo è rafforzarle ulteriormente, aiutando allo stesso tempo le aziende della medesima filiera, ma magari meno attrezzate, a raggiungere gli stessi livelli. I progetti integrati di mercato hanno invece l'obiettivo di penetrare in uno specifico mercato geografico, attraverso la realizzazione di infrastrutture stabili, reti di relazione, reti di vendita, partnership locali. In totale abbiamo approvato 31 progetti, in tutti i settori più significativi per il nostro territorio». Quante nuove aziende potranno ora aprirsi ai mercati esteri? «Abbiamo un obiettivo ambizioso, ma fattibile: fare in modo che siano almeno 2 mila i nuovi imprenditori a poter vantare esperienze di export dopo aver utilizzato queste nuove forme di aiuto. Contemporaneamente continuiamo con altre iniziative ad aiutare le aziende già presenti all'estero». Con quali strumenti? «Abbiamo creato un fondo di garanzia, con particolare riguardo a Paesi e mercati di grande dimensione e ad alto tasso di crescita. Possono parteciparvi le Pmi che negli ultimi tre anni abbiano avuto almeno il 20% del proprio fatturato dedicato all'export. È un fondo rotativo, con una dotazione di un milione di euro, che permetterà alle aziende di approdare in uno specifico mercato/Paese e di attuare progetti di partnership e di joint-venture tra imprese piemontesi o con aziende di altre regioni o Paesi, purché sia previsto il mantenimento del controllo in Piemonte».

GENOVA

La Regione Liguria taglia la guardia medica

Estata discussa ieri in Regione Liguria l'interrogazione urgente di Edoardo Rixi (Lega Nord) contro il depotenziamento del servizio di guardia medica. Nel documento, il gruppo regionale del Carroccio puntava il dito contro il possibile indebolimento del servizio di guardia medica in Liguria avente a bordo sia l'autista che il medico, sulla base di alcune considerazioni quali la progressiva chiusura di quasi tutti i Pronto Soccorsi della regione, la necessità di garantire ai cittadini un servizio alternativo e più economico rispetto all'intervento di una pubblica assistenza e il fatto che, per ragioni di sicurezza, in alcuni quartieri di Genova, specie di notte, «è impensabile mandare l'auto della guardia medica con a bordo solo il medico, soprattutto in conl doardo Rixi: I «Impensabile f a r intervenire solo il medico, specie se donna, in zone a rischio senza l'autista. Se proprio vogliono risparmiare sui costi, pensino alle auto blu» Edoa r do R i X i : siderazione del fatto che «Impensabile m o l t i m e d i c i s o n o d o n n e «Il tema discusso rientra nel dibattito generale sulla sanità regionale: un dibattito in realtà mai avvenuto in Consiglio regionale nonostante i tagli già decisi dall'assessorato e dalle varie Asl - commenta Rixi -. Hanno deciso di accorpare e limitare l'impiego di autisti previsti per accompagnare i medici al domicilio

Salerno, la sfida del cemento nel regno di De Luca

IL SINDACO CHE HA PUNTATO TUTTO SULL'EDILIZIA SI RITROVA COME CANDIDATO ALLE ELEZIONI POLITICHE L'IMMOBILIARISTA DI SEL MICHELE RAGOSTA A SINISTRA I vendoliani sono apparsi tutti in una notte: a Pagani le preferenze sono state superiori al numero degli iscritti negli elenchi A DESTRA Mara Carfagna alla fine è rimasta con B. I Fratelli d'Italia di La Russa candidano Cirielli, il padre di una delle leggi ad personam

Antonello Caporale Twitter @antonellocapor2

Come sempre, tutto si tiene. In una città che investe sul cemento e il suo simbolo in stile tardo rumeno è la maestosa piazza della Libertà che si apre al mare, all'infinito, la Sinistra, anche quella radicale, tenta di dare nelle candidature coerenza allo spirito del luogo. È così che Nichi Vendola sceglie come suo figlio per Salerno, città detenuta da Vincenzo De Luca, ossimoro comunista vivente, un agente immobiliare, attempato militante della sinistra storica, traversatore dei canali irrigui del Pci, poi socialisti, quindi craxiani, infine verdi (ma alla Pecoraro Scanio). Michele Ragosta, questo è il suo nome, fa da perfetto pendant alla città con De Luca, il più severo fustigatore di costumi che infatti già intravede nelle liste del suo partito (sarebbe il Pd il suo partito) "ciucci e paracadutati, e tante anime morte". Ragosta, che è indigeno, ha fatto tutto da sé. Si è guadagnato la scalata al seggio sicuro, numero due in lista, attraverso una messe di voti da far paura. In novemila erano andati al seggio per scegliere a novembre il nome di Vendola alla premiership del centrosinistra, e altrettanti, come un unico esercito in armi, ha raggiunto il seggio a fine dicembre quando il Ragosta si candidava. Dieci volte meglio che in Lombardia, sette volte di più, tenuto conto delle percentuali, che in Emilia. LUI È STUPEFACENTE: "Abiamo forzato al massimo i circoli". Forzato? "Spinti". E poi? "Si sono iscritti anche molti del Pd per l'occasione". Un pellegrinaggio di militanti, un travaso temporaneo ma utile. Fatto sta che a Salerno i vendoliani sono apparsi tutti insieme e tutti in una notte. E in qualche comune della provincia, come a Pagani, sono apparsi perfino in numero superiore agli elenchi in cui erano iscritti. Sono lievitati magicamente, un po' misteriosa mente. Anche questo è spirito del tempo. Contestazioni e annullamenti, schede che raggiungono Napoli, centro regionale di raccolta, schede che non arrivano. "Ho solo chiesto di vederle, verificarne il numero e l'attendibilità. Però la soddisfazione di vederle e contarle non ci è stata concessa. È questo il guaio, ed è per questo che ho deciso, serenamente, di rinunciare alla mia candidatura", dice Gianpaolo Lambiase, rappresentante del circolo Makeba da cui sono partite le prime polemiche, le prime richieste, i primi dubbi. Il sud è sud e anche la sinistra, superato il Garigliano, fa fatica ma poi è tornata all'ovile. È a capo di un Pdl smagrito dalle fughe verso i cosiddetti Fratelli d'Italia, la lista edificata da La Russa. Qui a comandare è un altro campione, un ex carabiniere ora dedito alla politica, un poltronista eccellente (presidente della commissione Difesa e presidente della Provincia) e un servitore dello Stato ragguardevole: a lui è intestata una delle leggi che ruota intorno alla figura del capo (la famigerata legge Cirielli). La destra è questa: immutabile nei secoli, clientelare al punto giusto, fauci ampie e voglia di mangiare ancora. A sinistra il solito mix di buone intenzioni e cattive pratiche. Se Vendola propone il suo agente immobiliare, il Pd segnala figli di famiglia (Simone Valiante figlio di Antonio). Spicca il nome, nella fascia protetta, di Luciana Pedoto, deputata ora trasferita al Senato, ex assistente di Fioroni, capocorrente. "Lasciate stare la mia Lucianetta", disse giustamente. Lasciamo stare, anzi lasciamola tornare in Parlamento.

1- Continua a ritrovare contegno, credibilità, rigore. Salerno poi è una città particolare, dominata da un sindaco la cui radice comunista si è arricchita, almeno culturalmente, di un vocabolario di indiscutibile vocazione padronale. Il fasciocomunista De Luca è comunque il sindaco più amato d'Italia, secondo l'ultimo rilevamento statistico del Sole 24 Ore mina la città detenendola nell'anima. "UNA SOCIETÀ mercantile, dedita proficuamente al commercio e all'edilizia, poco colta, incline al conformismo. Al salernitano piace avere un leader forte, ebbe Menna tanti anni fa ed è a suo agio oggi con De Luca che ha saputo far trovare un equilibrio agli interessi in campo e a trarne l'utile politico", commenta il filosofo Giuseppe Cantillo a cui toccò in sorte anche la guida dell'ex Pci, allora Pds. Città betoniera, per via della fiorente speculazione edilizia, ma

anche città cameriera, con la vocazione di servire il padrone, e servirlo bene. La città è bella, degrada rapidamente verso il mare e chiude la costiera amalfitana aprendo l'orizzonte al Cilento. È più ordinata della media delle città meridionali, più vivibile della media, più pulita della media. Ha scambiato la democrazia con i lavori pubblici, marciapiedi in cambio del silenzio assenso. Vive, attraverso le sue luci d'artista, una stagione fortunata dal punto di vista turistico. Migliaia a vedere le sue luminarie, molto ricche, molto costose. È la città di Mara Carfagna, che sembrava dovesse abbandonare Berlusconi